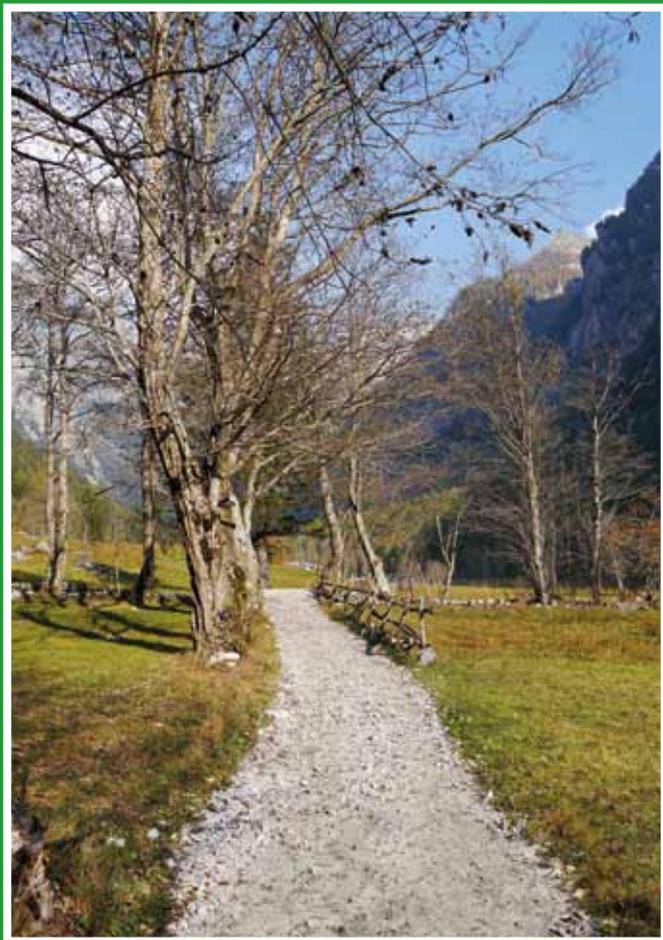


IVAN FASSIN

ITINERA



Sessanta percorsi escursionistici
sui sentieri delle valli dell'Adda e della Mera

IVAN FASSIN

ITINERA

Sessanta percorsi escursionistici
sui sentieri delle
valli dell'Adda e della Mera

con una nota toponomastica di Remo Bracchi

Alla memoria di Franca,

*impareggiabile compagna
di molte di queste gite
sui monti della valle e di tante altre,
nel comune amore per la natura
e la montagna.*



*A due amici prematuramente scomparsi,
Claudio Snider e Stefano Tirinzoni,
che sono stati gran parte nella costruzione
del progetto “Itinerari per l’escursionismo”
e nel sostegno alle diverse iniziative
che l’hanno sostanziate.*

ITINERA

Percorsi nel paesaggio valtellinese e valchiavennasco

Il libro raccoglie descrizioni e impressioni di circa due anni e mezzo di passeggiate nel paesaggio valtellinese e valchiavennasco, (tra il 2005 e il 2007), camminate talvolta brevi, altre volte anche piuttosto lunghe e impegnative, da solo, o, più spesso, in compagnia di mia moglie o di altri amici, per lo più di sabato o domenica, ripassando e, più di rado, scoprendo percorsi escursionistici che consentono una immersione profonda nel vario e affascinante territorio delle nostre valli.

Ogni gita era un progetto, come del resto mi riprometto da tempo. Lo scopo era (ed è) una riscoperta paziente di spazi e tracce, sovente ripercorrendo sentieri antichi, percorsi magari in anni lontani, addirittura nell'infanzia. Di essi, taluni – pochi, forse, ancora, nel complesso – si ritrovano restaurati e segnalati e quindi in vario modo ‘vitali’, molti altri appaiono derelitti, semicancellati, invasi da rovi e rovine, penosamente ravvisabili e faticosamente percorribili.

Li ho percorsi sempre rigorosamente a piedi, come certamente gli antenati che li hanno tracciati con una mirabile sapienza pratica che la nostra epoca, assai più rozza nel rapporto col territorio, pretende di superare o anzi di snobbare. Inutile dire che io ho potuto farlo con gioia e soddisfazione, oltre che con un po' di fatica, ma non certo paragonabile a quella, necessitata, di allora.

Queste gite, così diverse tra loro per occasione, dimensione nello spazio e nel tempo, incontri (sempre più rari, per la verità), sono accomunate dalla curiosità di leggere (o rileggere) questo nostro ambiente molto antropizzato in passato, e molto abbandonato di recente, salvo ovviamente dove una

intensa, ma confusa e sregolata, iniziativa 'economica' l'ha privatizzato, colonizzato, recintato, cancellando troppo spesso tracce antiche di percorsi, insediamenti, attività, usi civici di cui si è persa perfino memoria.

Compagna dunque sempre, la curiosità di vedere, lo sforzo di comprendere le ragioni del tracciato antico, eventualmente le cause della decadenza attuale.

Ho cercato dunque di raffigurare le impressioni suscitate da una tessitura straordinaria di collegamenti, itinerari delle relazioni parentali, della transumanza del bestiame, della ricerca di scambi e di prodotti, di processioni devozionali; e ancora: percorsi di cacciatori su su fino agli alti spazi poco abitabili; talora, e comunque raramente, finanche di scampanate, gite collettive, escursioni di persone giovani, anche se il tempo 'libero' era allora quasi inesistente. Una somma incredibile di percorsi, di luoghi di sosta e di riposo, di visione o di contemplazione, di meditazione e di preghiera. Quante cappellette votive, ad esempio, lungo questi sentieri, o quante croci in ricordo di morti come si direbbe oggi 'sul lavoro', che però era allora un lavoro oscuro, senza clamori, così come troppo spesso quelle morti si esaurivano nel ricordo familiare e, al più, paesano.

Ho fatto scoperte non so quanto importanti, ma per me essenziali in un paesaggio che stiamo distruggendo velocemente, non forse nelle sue linee grandiose (lo skyline della montagna non è facilmente modificabile), ma certamente nella sua composizione di elementi insostituibili e non riproducibili, almeno nelle condizioni odierne. Così va perduta spesso la possibilità di leggere il palinsesto che fino a ieri lasciava trasparire le numerose sovrapposizioni e riscritture operate dall'attività umana sul terreno. Quello che a pieno titolo va chiamato 'paesaggio', non dunque solo una veduta estetizzante, ma una sorta di repertorio antropologico e identitario che richiede cura ed attenzione.

Non mi resta che approfittare di queste poche note per raccomandare ancora una volta a chi avrà la pazienza di leggere le pagine che seguono, e se ne condividerà lo spirito, di

battersi contro la ulteriore distruzione di questo paesaggio. E', questo, un errore terribile sia sul piano culturale e sociale (tra l'altro in totale contraddizione con la pretesa di rivendere una identità locale) come anche certamente sul piano economico, se il turismo, come sono convinto, potrà ormai svilupparsi ulteriormente solo in una dimensione qualitativa, fatta di attenzioni alla diversità e specificità ambientali, alle peculiarità della 'cultura' locale, e perfino capace di una comune cura per i molteplici (e misconosciuti) beni comuni del territorio.

La rubrica ITINERA è stata sviluppata su "La Provincia settimanale", in base a un accordo tra la SEV e la Redazione del giornale, nel comune interesse per la esemplificazione di un atteggiamento verso i percorsi nell'ambiente naturale e antropizzato della provincia di Sondrio.

Essa si inserisce nell'ambito di un progetto più complesso di intervento riguardante la valorizzazione della rete sentieristica della provincia e di promozione di un escursionismo slow, a loro volta finalizzati a proporre un rapporto rispettoso dell'ambiente, una attenzione al paesaggio, una frequentazione significativa del territorio, in un contesto di attrezzatura minima (informazione, segnaletica ecc.) atta a garantire la sicurezza dell'escursionista.

Il progetto generale, dal titolo "Itinerari per l'escursionismo", era così rappresentato in uno scritto programmatico (agosto 2005) di STEFANO TIRINZONI: "La provincia di Sondrio dispone di una vasta rete di sentieri che percorre ed innerva il territorio dal fondovalle fin nelle terre alte; questa rete ha origini il più delle volte storiche, o comunque antiche, e trae la sua motivazione dalla necessità di percorrere la montagna per attendere alle attività agro-silvo-pastorali ed in taluni casi ai lavori legati all'uso della pietra e del ferro; spesso si tratta di itinerari destinati al transito intervallivo per scopi di relazione, di commercio; sono inoltre importanti, per la fitta distribuzione sul territorio, i percorsi e i manufatti costruiti all'inizio del Novecento per usi militari: la "Linea Cadorna". Questa rete di sentieri è andata gradualmente perdendo il suo significato originario per divenire sempre più oggetto di frequentazione da parte di escursionisti ed alpinisti.

L'escursionismo sta diventando una pratica cultural-ricreativo-sportiva sempre più diffusa al punto che un crescente numero di turisti sono oggi attratti dalla possibilità di percorrere i sentieri e di associare ad una attività fisica salutare la scoperta di paesaggi, l'incontro con la natura, con l'etnografia, con la cultura materiale; in molte regioni delle Alpi la presenza di escursionisti è divenuta una fonte basilare per l'economia turistica montana, poiché concerne una attività che si può esercitare quasi tutto l'anno, con qualsiasi clima ed a qualunque età.

In questo settore la provincia di Sondrio sconta una generale arretratezza dal momento che le attenzioni degli operatori turistici e delle amministrazioni pubbliche sono state negli ultimi anni monopolizzate dalla pratica dello sci da discesa; mentre oggi la necessità di offrire alternative allo sci da discesa (necessario, ma non più sufficiente) diventa di fondamentale importanza per garantire un futuro al comparto turistico delle nostre valli, assicurando un apporto economico spendibile tutto l'anno, non solo in poche aree, ma su tutto il territorio provinciale, a bassissimo impatto ambientale.

Il progetto, promosso dalla SEV - Società Economica Valtellinese, si propone appunto lo scopo di attirare l'attenzione sul valore dell'escursionismo, sulla necessità della provincia di Sondrio di dotarsi di una rete sentieristica efficiente ed accessibile, al servizio di questo turismo, e sulle opportunità che l'escursionismo offre all'esercizio delle attività agricole e artigianali tradizionali ed alla commercializzazione dei prodotti tipici.

La rete sentieristica presente in provincia copre tutto il territorio dal fondovalle ai versanti, ai paesaggi sommitali. La segnatura, manutenzione e pubblicizzazione dei sentieri è caratterizzata da spontaneismo e da una pluralità di soggetti interessati fra loro non coordinati; il risultato di questa azione ha portato a configurare una rete sentieristica con i seguenti problemi e caratteri:

- Mancanza di coordinamento e pianificazione provinciale o zonale delle aree preposte al turismo escursionistico.
- Sistemi di segnatura differenti da zona a zona, da sentiero a sentiero (talvolta anche lungo lo stesso sentiero) con indicazioni sovrapposte e contrastanti.
- Diffuso disagio e malcontento da parte dei fruitori dei "nostri" sentieri provenienti dalla confinante "ordinata" svizzera o dalla più organizzata provincia di Bergamo.
- Cartografia insufficiente, talvolta inaffidabile e persino in taluni casi foriera di pericoli.
- Scarsa conoscenza e pubblicizzazione diffusa dei sentieri escursionistici; in passato ci si è occupati in proporzione maggiore dei sentieri di supporto all'alpinismo piuttosto che della rete sentieristica alle quote inferiori.
- L'abbandono progressivo degli insediamenti di mezza costa ha reso le vie di accesso sempre più impraticabili rendendo impossibile la riscoperta di questi luoghi.
- Mancanza di punti di appoggio (ristorazione ed alloggio), carenza di punti di vendita di prodotti tipici agricoli ed enogastronomici lungo i sentieri e gli itinerari escursionistici.

Molteplici sono le iniziative e gli studi in atto o già esistenti sul tema della sentieristica e dell'escursionismo e fra le molte si citano: il progetto "CHARTA ITINERUM", La VIA ALPINA – Portale delle Alpi, La suddivi-

sione in zone e numerazione dei sentieri operata dal Coordinamento delle Sezioni della provincia di Sondrio del Club Alpino Italiano, il programma di Iniziativa Comunitaria LEADER PLUS, Le LINEE GUIDA della Regione Lombardia sulla “Segnaletica dei sentieri”, Il MANUALE del Club Alpino Italiano sulle modalità di segnaletica dei sentieri.

Lo stato dell’arte e la molteplicità di iniziative in corso sono dimostrative di una situazione nella quale i frutti degli sforzi che da più parti, anche con il benemerito apporto del volontariato, si stanno compiendo, talvolta sostenuti da rilevanti investimenti finanziari, non riescono a far compiere quel salto di qualità che è invece indispensabile se si vuole proporre la provincia di Sondrio come uno dei grandi comprensori dell’escursionismo internazionale e quindi parificarla, sul piano della concorrenza turistica, alle grandi aree storicamente più strutturate in questo settore (Engadina, Tirolo, Trentino, ecc.).

Il progetto si propone quindi di promuovere un’azione sinergica e mirata che ponga l’escursionismo, fondato su una efficiente rete sentieristica, fra le offerte di qualità del sistema turistico provinciale.

Il progetto ha avuto come momento iniziale quello della Istituzione di un “Tavolo di coordinamento provinciale sulla sentieristica”, al quale partecipano attivamente i seguenti Enti: Amministrazione Provinciale, Regione Lombardia Sezione territoriale di Sondrio, Comunità Montane, Comune di Sondrio, Società di Sviluppo locale – Sondrio, Club Alpino Italiano, Parco Nazionale dello Stelvio, Parco Regionale delle Orobie Valtellinesi, Consorzio turistico provinciale, Consorzio turistico Valchiavenna, Federazione provinciale Coldiretti, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Associazione Impianti a Fune, Società Economica Valtellinese.

I risultati della attività del tavolo, insediatosi nel febbraio 2005, sono concretizzati nella redazione di un “Manuale operativo per la segnaletica degli itinerari escursionistici” espressamente studiato per la Provincia di Sondrio e nella adozione di un sistema per le tabelle segnavia, unitario per materiale e scritte.

Con questi due basilari strumenti, condivisi da tutti i partecipanti al Tavolo, si sono poste le basi per un futuro nel quale gli escursionisti troveranno itinerari e sentieri tracciati e segnati con modalità unitarie per tutto il territorio provinciale”.

A un anno di distanza (dic. 2006) C. SNIDER così riassume i risultati ottenuti, rilanciando l’impegno per gli anni a venire: “Ci sembra doveroso, giunti a fine anno, ricordare i lineamenti del nostro itinerario progettuale, e, quindi, accennare alle tappe trascorse e a quelle prossime, in modo che il percorso complessivo che stiamo compiendo non sia cosa completamente sconosciuta a coloro che hanno l’amabilità di seguirci dalle pagine di questa Rubrica. Ricordo che il progetto è iniziato nella primavera del 2005, e che, per la sua articolazione e complessità, è stato inquadrato in un arco di tempo ampio, suddiviso in fasi intermedie, avendo cura di rendere visibili, al termine di ciascuna, i risultati conseguiti.

Il suo sviluppo ha comportato l'adozione di una metodologia, da sempre utilizzata dalla SEV, riconducibile all'applicazione del principio di sussidiarietà, per rendere praticabile il coinvolgimento dei vari soggetti, pubblici e privati competenti sui temi considerati.

Ciò ha portato alla costituzione di un Tavolo di coordinamento provinciale incaricato di elaborare proposte per uniformare e programmare gli interventi e coordinare tutte le iniziative individuate.

Fanno parte del Tavolo, in primo luogo la Provincia di Sondrio nel proprio ruolo istituzionale, le cinque Comunità Montane e poi via via tutti gli enti ed organismi del territorio titolari di funzioni inerenti l'oggetto.

Tra i prodotti del Tavolo figura anzitutto la redazione di un Manuale operativo per la segnaletica degli itinerari della provincia di Sondrio che rappresenta il testo di riferimento per ogni operatore sulle modalità di segnatura dei sentieri e sulla progettazione del Piano Regolatore dei Sentieri (PRS); sui criteri di segnatura (segnaletica verticale, segnaletica orizzontale, tabelle segnavia); sulle modalità di esecuzione dei lavori sul terreno e le regole per la definizione delle suddivisioni del territorio in settori ai fini della redazione del piano regolatore; sulle norme per la gestione, conservazione e corretta manutenzione. Esso è stato approvato dalla Giunta dell'Amministrazione Provinciale di Sondrio, e adottato da parte di tutte le Comunità Montane ed è ora in provincia norma regolamentare in materia.

Proseguendo nell'elenco delle cose fatte, che attengono alla fase preliminare degli aspetti di impostazione di base e di carattere strutturale, ricordo la stesura del piano generale provinciale dei sentieri, iniziativa attivata ai sensi di quanto previsto dal manuale per la sentieristica per la realizzazione di un "piano regolatore dei sentieri", che consenta di codificare ogni sentiero in modo che questo divenga facilmente individuabile dall'escursionista sul terreno e nella cartografia escursionistica; possa essere ordinatamente censito nell'elenco (catasto) dei sentieri; possa infine essere gestibile in un sistema informatizzato per consentirne l'individuazione in maniera univoca su tutto il territorio nazionale.

Tra gli aspetti di carattere regolamentare, essenziali per le successive fasi operative, dobbiamo considerare l'iniziativa attualmente in corso, grazie alla collaborazione della Società Steline, riguardante l'elaborazione di linee guida per la definizione, configurazione e comunicazione di itinerari tematici della provincia di Sondrio, da predisporre sulla base di un progetto-tipo sperimentale applicato all'ambito del Comune di Sondrio. Sappiamo tutti quanto sia ricco il territorio della nostra provincia in termini di valori paesaggistici, culturali e di insediamenti di carattere rurale, edifici di culto e della società civile, di prodotti dell'attività artigianale-industriale...

Questo insieme di elementi che rappresentano, unitamente allo scenario naturale, l'espressione dei valori della civiltà e dell'operosità delle comunità delle nostre valli, si presta ad essere configurato sotto forma di percorsi tematici in modo da realizzare una rete di itinerari che sia rappresentativo di quanto il territorio esprime. Da qui l'esigenza di creare queste

linee guida per consentire di adottare su tutto il territorio una metodologia di progettazione il più possibile uniforme.

Esse prospetteranno dunque criteri, metodi e strumenti per un'impostazione coordinata della rete, in cui gli itinerari siano concepiti come prodotto primario per un turismo di qualità e per l'economia della provincia.

Successivamente è stato avviato un programma di intervento sulla rete esistente dei sentieri, iniziando da un'opera strutturale di base: quella della dorsale di fondo valle: il Sentiero Valtellina, asse portante della visibilità del territorio e spina dorsale della "viabilità lenta". E' stata posta all'attenzione del Tavolo di coordinamento provinciale, la questione della realizzazione di un apposito Regolamento del Sentiero Valtellina (previsto dal manuale della sentieristica) avente lo scopo di normare in modo unitario le modalità di attuazione e di uso del sentiero Valtellina lungo tutto il suo percorso.

Esemplificando: si tratta di regolare le iniziative di raccordo con le 5 Comunità Montane per l'adozione di un'unica segnaletica di indicazione che, dalle SS 38 e SS 36 consenta di raggiungere i vari punti di parcheggio nelle vicinanze del tracciato; di un'unica segnaletica direzionale con i toponimi di andata e ritorno e con tempi di percorrenza; di un'unica segnaletica nei raccordi per l'accesso ai vari centri abitati con posizionamento di bacheche descrittive di come raggiungere il pannello informativo dei Comuni interessati, con le principali peculiarità dei Comuni stessi. E, infine, per una intesa riguardo all'esigenza di adottare modalità unitarie e strumenti omogenei di pubblicizzazione cartacea e informatica del Sentiero Valtellina.

Nella programmazione del Tavolo è stato quindi inserito il piano, unico provinciale, della comunicazione del prodotto per l'escursionismo e il mountain bike, in accordo con i Consorzi Locali e i Parchi e con il coinvolgimento del Consorzio Turistico provinciale.

Come è intuibile, essenziale e determinante per la riuscita delle finalità del progetto è l'impianto e realizzazione di un sistema di comunicazione di qualità della Valtellina, sia per la diffusione (o creazione) di una vera cultura del paesaggio, sia con riferimento ai vari aspetti inerenti la vita socio-economico-culturale. Questo obiettivo cercheremo di realizzarlo mediante un piano di comunicazione sociale che ci proponiamo di iniziare dal prossimo anno, in connessione anche con il progetto SEV dal titolo: Comunicare la Montagna.

A conclusione di questa sintesi, necessariamente sommaria, vorremo accennare che l'iniziativa Itinerari per l'escursionismo ha significative interrelazioni anche con i rimanenti programmi promossi dalla SEV: in particolare con gli studi e ricerche in corso sullo Statuto Comunitario, con le iniziative per realizzazione del Polo dell'Innovazione, con la ricerca sull'identità della popolazione valtellinese e con quella sulla definizione di un Sistema di qualità della Valtellina, dai quali, in fase attuativa potranno derivare importanti spunti per le finalità stesse del progetto esposto.



A black and white photograph of a village built on a hillside. The central focus is a church with a prominent, multi-tiered bell tower. The roofs of the buildings are covered in traditional stone tiles. The foreground shows a grassy slope, and the background features rugged mountains. Bare tree branches are visible in the upper corners of the frame. A green banner with white text is positioned across the top of the image.

ZONA DI CHIAVENNA

UN TRATTO ITALIANO DELLA “VIA BREGAGLIA”

Un percorso tra natura e storia

In una giornata non troppo calda, stabiliamo di percorrere un ampio tratto della “Via Bregaglia”, nella parte italiana, che conosciamo meno di quella svizzera, anche perché spesso si frequentano singoli paesi, e non c'è occasione di percorrere i tratti di collegamento.

Partiamo dunque dai dintorni di Chiavenna, dal sobborgo di Poiatengo.

Dapprima si sale alquanto in un ambiente straordinario, che è quello del Parco delle Marmitte dei Giganti. Una zona per fortuna salvata dalla alluvione edilizia di questi ultimi decenni, che racchiude tutta la selvaggia bellezza dell'ambiente naturale che circonda Chiavenna, in particolare verso sud-est. Ecco l'enorme spacco della soprastante rupe di Uschione (che si protegge da sé), gli ammassi di frana che scendono fino al piano, e queste collinette sopravvissute al passaggio livellante dell'antico serpente glaciale, tra le quali si sono formate, sul fondo della lingua ghiacciata, nei rovinosi scioglimenti del periodo finale delle glaciazioni, questi scavi rotondeggianti prodotti dal volteggiare di massi nel liquido turbolento.

Con un po' di immaginazione si può tentare di ricostruire la scena apocalittica che si dovette presentare ai primi uomini ritornati su questi dossi, probabilmente ancor privi di vegetazione, e si può capire la loro meraviglia sbigottita e affascinata di fronte a uno spettacolo che doveva mostrare con tutta evidenza come la natura che noi diciamo ‘inanimata’ fosse ben altro che statica e immota. Forse non a caso il simbolo del serpente acquatico primigenio resta nella denominazione del Sasso Dragone. E di draghi ve ne sono altri nella toponomasti-

ca della valle, ma mi piace pensare che tutto sia cominciato da qui, dalla sconvolta evidenza della furia delle acque.

Questo paesaggio è oggi ricoperto da un manto vegetale verdissimo, che ha lasciato solo qua e là alcune testimonianze visibili dell'escavazione glaciale. Poi l'uomo ci ha messo del suo, creando terrazzi e praticelli dov'era possibile, soprattutto nella valletta sospesa di Capiola o negli avvallamenti tra le alture, e, ancora, cavando qua e là la morbida pietra ollare, che offerse in passato la materia prima ad una attività quasi industriale di produzione di recipienti.

La maggiore e forse più remota attestazione di questa intensa attività estrattiva, e dell'arte di lavorare la pietra, è la grande vasca battesimale (un monolite del diametro di circa due metri), ornata da rilievi, datata 1156, collocata nel battistero della Collegiata di S. Lorenzo a Chiavenna.

Superata senza troppe deviazioni questa singolare area, dove già natura e cultura si intrecciano, si scende velocemente ai crotti di Prosto, annidati tra la montagna scoscesa e il fiume Mera, che scorre oggi tranquillo tra i suoi massi. Non starò a celebrare un'altra volta la coniugazione di elemento naturale (i massi di antiche frane, e il providenziale soffio (*sorèl*) freschissimo che ne esce), e dell'intervento umano che vi ha costruito sopra questi piccoli edifici funzionali non solo alla conservazione dei prodotti caseari, e dell'immane vino, ma soprattutto ad una convivialità locale collettiva, oggi in molti punti sostituita da una ristorazione moderna che, per quanto spesso intelligente e disponibile, non può certo avere i tratti dell'antica ospitalità...

Lì accanto, alcuni monumenti attestano l'antichità e l'importanza del paese: una nobile chiesa secentesca, il Palazzo dell'Ospedale, una precoce istituzione di assistenza nella tradizione della ricca Piuro, che non lontano da qui fu distrutta dalla grande frana del 1618.

Attraversato il fiume, si prende un tratto ammodernato di strada pista ciclabile che corre a fianco della statale, prima da una parte, poi dall'altra, e conduce a Borgonuovo, passa a poca distanza da quell'altro monumento naturale che è la

grande cascata dell'Acquafraggia e poi gira entro l'abitato. Quest'ultimo, come dice il nome, è stato ricostruito dopo la distruzione dell'antica Piuro, cancellata dal crollo della montagna soprastante, di un intero versante, forse reso fragile dalla presenza delle numerose cave di pietra ollare, che anche qui era lavorata (tanto che negli scavi si è trovata traccia di un laboratorio di tornitura).

Non ci soffermiamo, ma ci inoltriamo senz'altro tra i "Prati ruina", dalla evidente significazione, verso Scilano (distretto anch'esso dalla frana, oggi poche case e stalle e qualche villa pretenziosa). Si passa accanto a un misterioso edificio absidato, che sarebbe dovuto essere una cappella commemorativa dei morti della "eversione", ma a quanto pare non fu mai terminato. Il piano è verdissimo, e si fatica ad immaginare la desolazione prodotta dalla frana ciclopica, della quale non resta quasi traccia. Da qui la strada prende la forma che doveva essere propria dell'antica via di Valle, e che costituisce per noi l'elemento di maggior fascino del percorso.

Una larga mulattiera (o carrettabile), ben selciata, chiusa tra due muri bassi di grossi ciottoli e blocchi di granito, che sale serpeggiando entro una selva di grandi castagni per alcune centinaia di metri. E subito si è ad Aurogo, antico villaggio, con qualche bell'edificio antico d'abitazione, ma che soprattutto si fregia di una meravigliosa chiesetta romanica, che troviamo per fortuna aperta.

Il piccolo edificio è ricco del fascino del luogo naturale (quasi a sbalzo sul fiume, all'ombra dei castagni), ma anche del modesto raccoglimento offerto dall'irregolare aula interna, del frammentario patrimonio di affreschi dell'XI secolo, tra i più antichi della provincia, che dovevano ricoprire tutte le pareti della primitiva costruzione, e di una bella tela cinquecentesca all'altare maggiore che celebra il santo dedicatario. Dai lacerti degli affreschi ci guardano un Lazzaro risorto, dallo sguardo spiritato, e un San Pietro compreso della sua funzione, in una lontanissima domenica delle Palme... Fuori, l'esile campaniletto si slancia verso il cielo azzurrissimo, vero campione di una simbologia ascensionale.

Sull'altro lato della valle, scavalcato il fiume che scorre abbastanza profondo, c'è il paese di S. Croce, con un'altra interessante chiesuola, a pianta centrale, anzi in origine senz'altro circolare, il cui maggior pregio è quell'ancona lignea di un noto artista tardo quattrocentesco, Ivo Strigel da Memmingen, che lavorò nella Bregaglia oggi svizzera in quegli anni. Dobbiamo accontentarci di osservarla da una finestrella, perché la chiesa è ben chiusa. Sappiamo però che su un'antina è dipinto un Sanctus Jacobus viator, con tanto di conchiglia, che eleggiamo a protettore dei nostri vagabondaggi.

Dopo S. Croce la 'via Bregaglia' è stata tracciata nelle selve soprastanti la statale (immagino che il tracciato originario sia stato cancellato appunto dalla strada moderna), e ha più la fisionomia di un sentiero che di una strada principale di valle. Non per questo è meno suggestiva, nel suo scorrere e inerpicarsi, attraverso qualche ripida scaletta di granito, entro vasti castagneti, toccando qualche declivio a prato (ieri forse campo), frammentato in riquadri delimitati da rozzi muriccioli di massi irregolari. Le poche stalle-fienili sparse sono per lo più diroccate, e confermano una sensazione di abbandono e di rinaturalizzazione spontanea. Ma non molto più avanti si trova ancora una strada asfaltata e, a fianco di quella, una schiera di cinque o sei stalle-fienili in perfetta forma e funzionanti, che attestano la persistenza di attività rurali in questi prati appena fuori porta di Ponteggia (Villa di Chiavenna).

Segno anche di una civiltà urbanistica di cui s'è persa memoria: riunire edifici di proprietà di diversi privati in un unico luogo, col minimo consumo di territorio, attraverso una cooperazione intelligente...

Non lontano le prime case della periferia di Villa ci dicono che la meta è stata raggiunta. La strada ora punta verso la Mera, per attraversarla, ma Giavera, Canete, Chete e S. Barnaba saranno per un'altra volta.

15 aprile 2006

GITA AD AVERO TRA NATURA E CULTURA

Propongo un itinerario nell'alta Valle S. Giacomo (Valchiavenna), che si snoda da Fraciscio (ca. 1300 m di quota) fino all'Alpe Avero (mt. 1700 ca.), con un lungo percorso senza particolari difficoltà e anche relativamente dolce, salvo brevi tratti. Inoltre esso si svolge in un ambiente naturale (quasi) intatto, e in un significativo contesto culturale, un classico ambiente di civiltà silvopastorale alpina, riconoscibile anche senza particolari approfondimenti, solo che si osservi il paesaggio.

Si può lasciare l'automobile al bivio, appena sotto Fraciscio, presso il ponte sulla Rabbiosa, e prendere la stretta strada (per un buon tratto asfaltata) che porta verso Gualdera. Ci si troverà di lì a poco, usciti dal fondovalle sconvolto del torrente, su ampie praterie che a primavera sono splendide per la fioritura di certi fiori gialli che non sono stato capace di riconoscere, e che sembrano esservi solo qui.

Si percorre la strada, o meglio, un tratto di arcaica mulattiera in parte a lenti gradini, assai più diretta, verso un altro ripiano superiore, dove comunque conviene riprendere la strada carrozzabile. Gruppi di case rifatte alterano un po' la percezione di un ambiente straordinario, un balcone incantato, una sorta di cengia gigantesca che fiancheggia, correndole parallela in senso inverso, la valle principale.

Per vedere il fondovalle ci si dovrebbe portare sul bordo, dove, in qualche punto, vi sono affacci strepitosi. Ma comunque si scorgono le cime dell'altro versante che si levano sopra le vette dei larici, in una lunga linea dalle irregolari forme geometriche, un fondale segantiniano. Dalla parte opposta, incombe, e fiancheggia la cengia, la ripidissima pendice della Cresta di Calcagnolo, che non si capisce come fa a star su.

Terminate le lunghe praterie, orlate verso valle da meravigliose collinette boschive, solo a tratti interrotte dallo scavo di ruscelli ora più che domati, in un punto incanalati con copertura in cemento, si deve iniziare a salire davvero. Ma la strada (sterrata e ahimè in più punti ricoperta da uno strato di cemento - questa mania ormai diffusa che altera la forma delle strade e anche l'ambiente) sale dolcemente al triplice nucleo abitato di Bóndeno. Lasciamo Gualdera, che era un insieme di piccole contrade di maggengo, certo ora con inserimenti sparsi e non sempre felici di casette e villette. Gualdera: un bel nome arcaico, presumibilmente di radice germanica: da *guald* o *gualt*, "bosco" (onde Wald in tedesco), che ci lascia immaginare come all'inizio della storia questo balcone fosse coperto di foresta, presumibilmente di conifere, anche se ora non mancano frassini e aceri. Ma la colonizzazione pastorale cominciò presto, ed è attestata dalla presenza, sotto la montagna incombente e sulla ganda, tra antichi larici a difesa degli abitati, di certi piccoli edifici per la conservazione del latte, che, più che sfruttare l'acqua, che forse scarseggiava, sembrano utilizzare il principio del crotto, un fresco *sorèl* che sbuffa tra i massi.

Traversato, seguendo la carrozzabile (eventualmente raddrizzando il percorso per qualche scorciatoia) il bellissimo bosco di larici, un vero paradiso (un giardino, se è persuasiva l'etimologia nota della parola), si sbuca su un altro più stretto gradone, in parte un avvallamento longitudinale della montagna trasformato in prateria, un maggengo di livello superiore, che pare più in quota di quanto sia effettivamente, anche per l'esposizione ai venti. L'orizzonte infatti si allarga ancora, si vedono tutte le vette dal lontano Legnone fino alla testata della val Febbraro: la sensazione è di stare sul tetto del mondo. Qui si passa a fianco del triplice abitato di Bondeno: un altro toponimo nobile, forse di origine celtica stavolta: *bondo* - come il latino *fundus*, fondo coltivato. Ma di quali colture si deve oggi immaginare: crescevano forse cereali - la quota consentirebbe la segale, ma dovevano potervi crescere patate, rape, altri ortaggi, ovviamente meteorologia permettendo.

L'ambiente è ancora a collinette, terrazzi affacciati sul ripido pendio sottostante della profonda valle S. Giacomo.

Così si intuisce il complesso gioco delle glaciazioni preistoriche: prima lo scavo largo di cui questi terrazzi sono il resto, poi uno scavo a U più fondo, in parte modificato da gigantesche frane.

Là sotto, infatti, vi è il paesino di Cimaganda, un nome che è tutto un programma, da cui, fra l'altro, parte un altro favoloso sentiero, un tempo una mulattiera anche piuttosto importante a giudicare dai manufatti che ha richiesto, che saliva fin sotto le rupi di questo balzo, e poi si addentrava nella valle di Avero, raggiungendo l'alpe per un percorso affascinante, ma che forse non è consigliabile per tutti non foss'altro che per il ben più sensibile dislivello che va superato...

La strada serpeggia ancora tra praticelli (pascoli ormai), fino a uno spiazzo più alto dove termina.

Qui comincia il sentiero, che costituisce forse la parte paesaggisticamente più interessante del tracciato. Prima sale fino a un piccolo pascolo piatto, un po' convesso, che si attraversa su una traccia nell'erba. Di qui la vista si apre ancora, anche all'interno della valle di Avero, e, là in fondo, appare il fitto aggregato dell'alpe, in mezzo al declivio, giusto fuori dai percorsi delle valanghe che anche quest'anno devono aver spazzato tutto il pascolo, sia pure precipitando soprattutto lungo i valloncelli, ma poi aprendosi a ventaglio quando hanno incontrato il falsopiano.

Continua un intervento di restauro, finora abbastanza ragionevole, delle baite, che si presentano per lo più con l'alzato in legno a *blockbau*, tanto che qualcuno già vorrebbe annettere quest'alpe (come altre della testata della val S. Giacomo) ai nuclei walser. E' bensì vero che non lontano da qui (si fa per dire: due o tre vallate in là), dietro la cortina della montagna del Calcagnolo e del Pizzo Stella che si eleva in fondo, vi sono le vallate walser ben note, una addirittura omonima a quest'alpe, la Val d'Avers. Ma è anche vero che tutta questa zona sembra essere stata sempre frequentata dalle mandrie di proprietà delle comunità delle vallate sottostanti: siamo ben

lontani dalla logica del villaggio stabile d'altura, con attività pastorali e spesso anche minerarie, quasi autosufficiente, secondo il modello tipico di quegli insediamenti di coloni soprattutto alto-vallesani chiamati da principi e abbazie a sfruttare luoghi inospitali e isolati.

A proposito però del toponimo (che peraltro è probabile sia derivato dal corso d'acqua che corre accanto) due parole vanno spese sulla sua antichità. Si tratta di uno di quei nomi (comuni) di fiume o torrente, quantomeno prelatino, ma forse assai più antico, che ricorre, da solo o in combinazione con suffissi diversi, in altri luoghi anche valtelinesi, e forse sta alla base anche del latino *aqua*, ladino *ova*, ecc.

Il sentiero di qui innanzi si svolge di traverso su una pendice ripidissima, che cade verso la bassa valle d'Avero tra speroni di rupi e canali erbosi. A tratti allo scoperto, qua e là traversando piccoli boschi, in parecchi punti 'esposto', dove peraltro, benché il sentiero sia largo e di fondo buono, sono stati collocati ripari verso valle e addirittura qualche tratto di corda fissa, credo più per eventuali passanti invernali che per turisti estivi.

La vista è straordinaria, mutevole ad ogni svolta, dentro e fuori dalle vallette. Finché, dopo un lungo marciare quasi in piano (in realtà in un saliscendi non troppo faticoso), si approda a un lariceto in pendio morbido, e poi si scende al torrente, subito al di là del quale sta il villaggio compatto (questa è comunque una differenza 'urbanistica' dai villaggi walser) di una quarantina di casette di bambola, molte in legno ormai scuro per l'età, molte in restauro per i danni di una gigantesca recente valanga. Un modello di insediamento d'altura, certo edificato con una tecnica edilizia non dissimile da quella degli abitati walser ricordati sopra, ma questa potrebbe essere stata appresa, perché molto adatta alla quota e alle risorse del luogo, o più probabilmente doveva essere diffusa nelle Alpi da tempo immemorabile, data l'abbondanza di legname e la superiore economicità e praticità dell'edificazione in legno in quota medio-alta. C'è anche una minuscola chiesetta, ben visibile da lontano perché tinteggiata di bianco.

La gita può terminare qui, o anche prolungarsi, se le condizioni della montagna lo consentono, verso il passo d'Avero, altri 600 metri più sopra, un punto che offre una amplissima veduta, stavolta anche verso la Val Bregaglia e tutta la Bassa Valchiavenna, e dal quale, per un sentiero più audace e non a tutti consigliabile, si può arrivare addirittura al lago dell'Acquafraggia e di qui scendere a Savogno e poi a Borgonuovo di Piuro.

In ogni caso il ritorno si presenta lungo, e richiede quasi lo stesso orario della salita, perciò i tempi vanno studiati con attenzione, in queste plaghe così distanti dagli abitati stabili, soprattutto fuori dalla stagione del pascolo.

3 giugno 2006

SAVOGNO, VILLAGGIO INCANTATO

Tre sentieri, una strada...

Leggo che si vuole continuare la strada per Savogno, che per ora si arresta nelle ampie selve sottostanti verso Villa di Chiavenna, senza l'intento, si dice, di raggiungere proprio il paese, ma solo di avvicinarvisi: ma non si sa mai... Mi auguro che prevalga almeno una volta il buonsenso, e il villaggio forse più bello delle nostre montagne, sopravvissuto alle ricostruzioni devastanti che ormai hanno fatto strage dovunque arriva una strada, sia risparmiato. Sia risparmiato per i posteri, sia risparmiato per chi vi si reca per capire qualcosa della civiltà alpina, e sia risparmiato dagli stessi abitanti temporanei, se hanno a cuore l'identità del sito che è poi una parte della loro stessa identità.

Dunque, Savogno. Già oggetto di attenzioni anche da parte di una scuola secondaria della provincia, oltre che di vari progetti anche internazionali di sentieristica e non solo, studiato e celebrato come un modello di insediamento alpino, spopolato oggi ovviamente non perché non vi è arrivata la strada, ma per un processo forse inevitabile, che le strade semmai accelerano (è il caso di tanti paesi della stessa Valchiavenna e delle Orobie, ma non solo). E ancora: attrazione di turisti curiosi e intelligenti, disposti a un po' di fatica per superare quei 500 m di dislivello su uno dei tre sentieri di accesso, cui si è aggiunto, più di recente, un percorso più audace, tutto scalette, parapetti e ringhiere, che fiancheggia la cascata dell'Acquafraggia e consente belle vedute sulla caduta d'acqua e sulle montagne circostanti.

E già che ci siamo, anche dell'Acquafraggia potremmo parlare: verrà sottratta dell'acqua alla più grande e spettaco-

lare cascata della provincia per fare una ennesima centralina? Sarebbe un tal crimine di lesa Natura, oltre che un assurdo autogol riguardo al turismo, che mi auguro molti insorgano ad impedirlo. Tra l'altro, è stata decretata Monumento Naturale: questo conterà pur qualcosa?

Ma torniamo ai sentieri. Il più noto, ovviamente, e ritenuto il più faticoso, anche perché nessuno sa più camminare col lento passo del montanaro, ma certamente il più bello, un monumento costruito dall'uomo con una intelligenza profonda della montagna, delle sue risorse, della natura dei luoghi e della qualità dei terreni, è quello che parte dal centro di Borgonuovo di Piuro. Si tratta di una scalinata continua (qualcuno ha contato gli scalini, sembra siano 2886!), perfettamente selciata, solo qua e là interrotta da suggestive *pòse*, delle quali del resto nessuno ha più la pazienza di far uso, che sale ripida ma non troppo proprio sotto il villaggio, con pochi rallentamenti.

Essa passa a fianco di una bellissima, esemplare, fila di stalle-fienili (località Ronchi), purtroppo in stato di rovina avanzata, che orlavano superiormente l'erto pendio un tempo coltivato anche a vigneto. Tra gli altri edifici ve n'è uno molto vasto, che contiene un gigantesco torchio da uva collettivo, come molti ve n'erano un tempo sulle nostre pendici vitate. Più avanti la mulattiera tocca alcuni ex-crotti annidati nelle rupi come rifugi di anacoreti, che meriterebbero una deviazione (altra fatica, ma compensata), mentre a loro volta richiederebbero un restauro e una valorizzazione. Infine approda sotto il muraglione del sagrato della chiesetta di S. Bernardino, con un'ultima rampa risolutiva.

Ma questa non è certamente l'unica via di accesso: altre due ve ne sono, meno ripide, distese sulle pendici a est (da Villa di Chiavenna) e ovest (da S. Abbondio, contrada di Piuro, dove tra l'altro c'è un piccolo museo valligiano nella sagrestia, con materiali provenienti dalla Piuro sepolta dalla immensa frana del 1618).

La prima si può avvalere, per un tratto, della strada carreggiabile di cui si parlava all'inizio, quindi si inerpica seguendo

la traccia di una antica mulattiera piuttosto rovinata (ma ben segnalata), per poi proseguire quasi in piano su una balza rocciosa a picco sulla valle (Bregaglia italiana: belle vedute sulle montagne del versante opposto). Quindi attraversa una gigantesca frana che si è arrestata in bilico su un vasto sperone della montagna, e in lieve discesa arriva a Savogno, fiancheggiando muraglioni ciclopici, resti di audaci terrazzamenti coltivati in passato dagli abitanti - allora stabili - del villaggio.

La terza, infine, sale dalle case di S. Abbondio, con brevi scalinate erte e tratti quasi pianeggianti, per arrivare a confluire nella prima via, poco sotto l'abitato. Questo percorso ha una sua diversa suggestione.

Prende a salire in corrispondenza di alcuni caratteristici crotti (Cànoa). Dapprima percorre antiche selve di castagno anch'esse sostenute in parte da terrazzamenti, poi, dopo un lungo tratto pianeggiante che si svolge in parte sotto una fascia di rocce, talora aggettanti, modellate dall'antico ghiacciaio, attraversa il torrentello dell'Acquafraggia su un brutto ponticello di cemento sostitutivo di chissà quante strutture di legno che il corso d'acqua ha divelto nelle sue piene ricorrenti, entra in un paio di singolari conche rupestri (sempre coperte da una fitta vegetazione di castagni) e con un'ultima breve rampa sbuca, come si è detto, sulla scalinata dell'accesso principale.

Pochi antichi abitati possono vantare, oltre ai loro pregi architettonici (vi sono case databili dal '400 al '600), un altrettanto interessante contesto rurale tutto costruito dalla mano dell'uomo.

L'antico villaggio era inoltre una tappa importante nel lungo percorso di transumanza estiva che collegava il fondovalle della Mera con i vasti alpeggi, di proprietà del Comune di Piuro, in Val di Lei, oltre il crinale, già in displuvio renano, attraverso alcune tappe di maggengo o monte, e per un passo a quota 2650 m!

Nella scuioletta abbandonata poco dopo essere stata costruita, e ristrutturata allo scopo, vi è ora un moderno rifugio, ben attrezzato, che può far da base per ulteriori fantastici percorsi

alpestri, certo più impegnativi. Da una parte si sale attraverso vari prati e pascoli al Lago dell'Acquafraggia, a 2000 metri, sempre per una bella ma ripida mulattiera, lungo la quale si incontrano anche alcune graziose cappelle, evidentemente destinate a proteggere viandanti e mandrie nell'arduo cammino. Dall'altra continua la strada acciottolata a scalini irregolari verso il minuscolo villaggio satellite di Dasile, altro balcone panoramico sul piano di Chiavenna. Di qui, attraverso rampe più erte, si può salire all'alpeggio di Corbìa, che gode di una straordinaria veduta sulle Alpi bregagliotte.

Donde, infine, un percorso non semplicissimo consente il collegamento con il Lago dell'Acquafraggia, chiudendo un circuito tra i più suggestivi della zona.

2 settembre 2006

VAL BODENGO

UNO SPAZIO PASTORALE A RISCHIO SOSPESO SOTTO IL CIELO

La val Bodengo è una valle laterale della Valchiavenna, forse meno nota ai valtellinesi di quanto non lo sia la val Codera, che sta sul versante opposto dell'ampio bacino di fondovalle. Un tempo era raggiungibile solo con molto cammino e molta fatica.

Due le antiche vie d'accesso principali. L'una, da Gordona, seguendo una straordinaria mulattiera edificata (è il caso di dire così) più che restaurata nel sec. XVIII, si dice con prestazioni di *corvée* dei gordonesi.

E' selciata in modo esemplare, con ampi gradini, e pendenza quasi costante. Essa sale sul versante fittamente boscoso, dapprima a castagneto, sopra il paese, passa per la Cappella Donadivo, e aggira di lì a poco il dosso sotto Tiolo e scende giù a stretti tornanti in un vertiginoso canyon (che se fossimo in Francia sarebbe un'attrazione straordinaria per turisti d'ogni tipo, da noi però è stato recentemente valorizzato per il *canyoning*). Quindi attraversa, sul Ponte del Vallo, un ottocentesco ponte in pietra (che ha resistito a tante alluvioni), il torrente Boggia, e risale poi dall'altra parte, con tornanti e rampe, al maggengo di Bedolina, e da lì in poi si inoltra nella valle sospesa, che si apre d'un tratto, e si spiana, assai diversa dalla cupa forra nella quale abbiamo trascorso qualche mezz'ora di cammino...

L'altra sale dietro il colle dove sorge la torre del Signame. Assai meno ben delineata, è una mulattiera più arcaica, logorata dagli anni e dall'uso (si direbbe anche dal traino di tronchi), che sale di traverso sul versante sopra Samolaco, partendo dalle case di Roncione (S. Pietro), in alto gira intorno a uno sperone di roccia, e con qualche breve scalinata scende

e risale entro una costa ripidissima sempre in ombra, traversando alcuni valloncelli, fino ad arrivare a Sorboggia, e quindi, per una traccia più esile, allo stesso punto della precedente, cioè a Bedolina.

Oggi però si sale, fin troppo comodamente, in automobile, a rischio di non veder nulla di questo sistema di faticosi e intelligenti accessi alla valle, che mostrano la perfetta conoscenza del territorio posseduta dagli antenati, oltre che la loro straordinaria maestria costruttiva, evidentemente senza avere né geologi né ingegneri a formulare calcoli e progetti. La strada asfaltata, stretta ma sicura, sale abbastanza ripida anch'essa con diversi tornanti sullo stesso versante della mulattiera principale, da Cimavilla (come dice il nome: in cima al paese di Gordona, abitato dalle molte contrade, oggi fuse e confuse nell'enorme sviluppo edilizio), per arrivare, quasi in piano, al piccolo ristoro dove si paga un pedaggio per proseguire.

La strada, dopo una svolta ad angolo acuto, si trova a traversare degli enormi lastroni di roccia nerastra che cadono a precipizio nella forra sopra ricordata. Ma non c'è spazio per fermarsi ad ammirare il precipizio, una volta avviati su questo tratto. Tra l'altro un cartello invita a non passare in caso di maltempo e temporali...

Terminato il tratto sospeso e in parte ritagliato nella viva roccia, il paesaggio cambia completamente, ci si trova tra verdi praterie e spezzoni di boscaglia rada di frassini e ontani. Si passa per *Pra Pincé*, casette rifatte più ridenti che belle. E si giunge subito sotto l'abitato di Bodengo, già residenza quasi stanziale (dieci mesi, si dice, almeno negli ultimi secoli), forse dopo essere stato maggengo base per alpi audacemente annidate molto più in alto, subito sotto i crinali non troppo elevati. Oggi popolato solo al colmo dell'estate, e in corso di *restyling* per i nuovi usi. Peccato: solo trent'anni fa era un villaggio incantato, certo un po' logorato dall'età, ma quasi intatto e affascinante.

Unico aspetto per così dire 'stonato' la casermetta della Guardia di Finanza (inizio '900), che per forma e colore si differenziava dal resto. Oggi sorrido, pensando quanto anche

quella presenza in realtà faceva parte di un palinsesto storico che lasciava leggere tutte le epoche. Invece troppe ri-costruzioni avventurose mutano oggi irreversibilmente, oltre che l'aspetto dei singoli edifici, anche quello del villaggio. Tra le più dolorose trasformazioni, quella della casa parrocchiale, una grande tipica casa alpina rurale, forse una delle più antiche del paesetto, dai tratti cinque o secenteschi.

Sulla sinistra, di là dal torrente, prima di arrivare al paese, si può scorgere una fila di piccoli edifici: anche Bodengo aveva (ha) i suoi crotti, non famosi come quelli di pianura, di Gordona o di Chiavenna, ma, suppongo, in grado di svolgere perfettamente la loro funzione un po' utilitaria (cantina per vino, formaggi, salumi) e un po' sociale (area del tempo libero, serale o forse solo festivo).

Più avanti la strada, sterrata, non è accessibile ai veicoli non autorizzati. A un ponte, si osservano delle marmitte (o qualcosa del genere, direi piuttosto... vaschette e tazzine) dei Giganti che hanno la particolarità di essere tutte marezzate, perché scavate in una roccia a straterelli curvilinei, che creano dei giochi di colore singolari. Lì accanto c'è una presa d'acqua che porterà il prezioso elemento fin sopra Mese, alla condotta forzata che alimenta quella centrale.

Il percorso non termina certo qui (benché se si è arrivati a piedi si sia già fatta qualche ora di cammino!). Si prosegue sul lungo fondo valle, pianeggiante (o quasi), attraversando maggenghi bene ordinati (Corte Terza, poi Seconda e Prima - c'è tutta una storia a proposito di queste denominazioni numerarie), sotto le ripide pareti della valle che qui ha mantenuto la sua caratteristica forma a U delle valli glaciali.

Le alpi stanno sopra, sui terrazzi, anche 500 metri più in alto, alpi dai nomi significativi, come l'*Alp Strem* (non è chiaro se si intenda 'in cima al mondo', ovvero 'che richiede una fatica estrema', ma...fa lo stesso). Tanto è vero che credo non sia più pascolata. Di là da una forcella, si scende in Svizzera (percorso faticoso dei contrabbandieri che non mancavano in valle), e per un altro passaggio si scende in Val Pilotera, della quale forse parleremo un'altra volta.

Arrivati in fondo ai falsipiani del fondovalle, tra praterie e boschetti di larici, c'è una scarpata ripidissima, sulla quale si inerpica un sentiero (in realtà una traccia sommaria, che sarebbe difficile seguire senza i bolli), che dire erto è ancora dir poco, e che adduce, con un ultimo breve tratto di (quasi) arrampicata su certe rocce a lastroni con canaletti verticali e balconcini traversi, al passo della Crocetta. Di là si vede il Lago Darengo, e si può scendere verso la Valle omonima e poi a Livo.

Un sentiero, ridotto anch'esso a un'esile traccia, ma ben visibile a quella quota, porta trasversalmente a un altro valico, la Bocchetta del Notaro, quindi, scendendo un poco, a un'altra alpe, invisibile dal basso, perché affondata in una conca della montagna, l'Alpe del Notaro. Che, secondo una interpretazione, non doveva essere un notaio (benché in Valtellina non mancassero, e si facessero pagare probabilmente anche in natura), ma un esperto in *nóde*, i marchi delle pecore (o delle mucche) che consentivano ad ogni proprietario di riconoscere i suoi animali al momento del recupero autunnale dopo il periodo trascorso sull'alpe comunale o consortile, affidati alle cure di 'caricatori' esperti.

Un bellissimo sentiero, ricavato in una spaccatura della montagna, riconduce, con molti gradini di sasso, al fondovalle.

Il giro, che certo non si contiene in una giornata se non si sale in automobile a Bodengo, consente una immersione totale in un ambiente pastorale che ha abbastanza conservato sinora i tratti originari. Ma preoccupa l'abbandono accentuato delle alpi alte, certo assai scomode da raggiungere, e più ancora da abitare. Con esse, purtroppo, scompare pian piano la tradizionale fisionomia della montagna abitata dall'uomo, mentre troppo lentamente la foresta riprende il sopravvento, e si ripristina una *wilderness* dai tratti incerti e confusi.

Forse si dovrà inventare presto una nuova vocazione produttiva per la montagna alta, già così preziosa e diventata improvvisamente inutile...

16 settembre 2006

DASILE, UNA SCALA VERSO IL CIELO

Ritorno, come quasi ogni anno almeno una volta, sulla via di Savogno, lungo un percorso che abbiamo già descritto, e poi un poco oltre, verso il vicino villaggio di Dasile, e, se non fosse per i tempi ristretti e per la funzione, stavolta, di ‘cicerone’ per un gruppo di escursionisti agguerriti, cosa che del resto non mi dispiace affatto, avrei la velleità di andare ancora più su, come vedremo tra poco.

Intanto rilevo che vale sempre la pena di ritornare su itinerari che prendono una fisionomia diversa a seconda delle stagioni: stavolta la primavera è esplosa precocemente con un verde intenso nelle erbe e negli arbusti, mentre le fronde dei castagni sono ancora un po’ restie, ma già ombreggiano alquanto il percorso, riparando da un sole troppo estivo. In alto c’è ancora neve sull’erto spalto che racchiude il Lago dell’Acquafraggia, e arrivare fin lassù resta comunque un sogno.

E poi ci sono alcune non sgradevoli sorprese lungo la via. Ai Ronchi, poco sopra Borgonuovo di Piuro, la vecchia fontana-abbeveratoio, sulla quale forse la bassa volta di protezione minacciava di crollare, è stata restaurata, modificando leggermente la sporgenza del muro soprastante, rifatto sempre rigorosamente a secco, e senza toccare le storiche vasche monolitiche.

Poco lontano anche il grande torchio del ’700 è stato un poco ripulito. La porta dell’edificio oblungo che lo ospita è stata riassetata e ha un catenaccio (ma senza lucchetto, sicché la visita è sempre possibile), ed è stato posto un vetro su una apertura in alto, così che si può ammirare la possente macchina senza troppa fatica.

Purtroppo mancano ancora cartelli indicatori sul sentiero e, dentro, una illustrazione dell’impianto, che sarebbe assai

utile al profano. Si resta infatti facilmente sorpresi dalla impo-
nenza della struttura, ma osservo che in genere non si hanno
gli strumenti per comprenderne il funzionamento.

Ancora: all'altezza di Savogno, poco oltre il cimiterino, ver-
so il torrente, è stata rimessa in sesto, per quanto possibile, la
antica segheria mossa dalla ruota idraulica: anche se manca la
sega e il meccanismo è bloccato, tuttavia è ben individuabile il
carrello sul quale scorrevano i tronchi per essere affettati, e si
può intuire il funzionamento complessivo del congegno. An-
che qui manca una adeguata illustrazione di questo impianto
che concorre a fornire un'idea della (quasi) autosufficienza
del paesetto.

Come molte volte abbiamo osservato, Savogno è un esem-
pio di urbanistica spontanea, coi suoi servizi pubblici (fon-
tane in paese, lavatoio e segheria - forse anche mulino - un
po' fuori), gli edifici rustici a monte del paese sulla via per i
pascoli, le vecchie case (alcune sicuramente almeno del '400)
addossate l'una all'altra, certo anche a riparo dai rigori del
clima nel lungo inverno.

Il paese tuttavia ha una esposizione al sole decisamente
fortunata: vediamo già fiori e verdure negli orticelli, rosmari-
no in fiore, perfino qualche pianta di lavanda. E siamo a oltre
900 m. Un tempo qui si producevano granaglie (segale, orzo,
miglio), e ancora patate, rape, cavoli e altre verdure.

Ma il nostro cammino ha per meta il terrazzo di Dasile, un
punto panoramico che ha pochi riscontri a queste quote. Si
tratta infatti di un piccolo spiazzo erboso, con un avvallamen-
to al centro, che si affaccia sopra un'alta rupe, e consente,
spingendosi fin sull'orlo, di vedere gran parte della Brega-
glia italiana, e, sullo sfondo, il piano di Chiavenna, Gordona e
Mese in lontananza, le cime che costeggiano la val Bodengo, i
contorni della val Pilotera, Cigolino, Sommarovina.

Più vicino, proprio di fronte, il teatro della enorme frana
che nel 1618 seppellì la cittadina di Piuro. Un occhio attento
può forse ancora leggere qualche segno sulla pendice mon-
tana, le profonde *trune* delle numerose cave di pietra ollare,
e soprattutto può immaginare, al posto del morbido conoide

verdeggiante che ha sicuramente spostato il corso della Mera, l'ubicazione degli edifici dell'antico paese.

Quasi a ritrarsi dal disastro, Borgonuovo esita a spingersi oltre Mera, e si distende piuttosto lungo il percorso della strada del Maloia.

Più su, verso la Svizzera il panorama è precluso dai contraforti possenti che scendono dal Pizzo Gallegione: ma non tanto da non lasciare intravedere due minuscoli abitati che dovettero costituire un avamposto nella colonizzazione della valle: Santa Croce e Aurogo, con due piccole chiese di origine assai antica (almeno XI sec.), arricchite di opere d'arte originarie o acquisite fortunosamente, come nel caso della mirabile ancona di Ivo Strigel che sta nella chiesa a pianta centrale di S. Croce.

Dopo aver guardato in basso, volgendo le spalle al fondovalle, la vista si leva verso l'alto. E il senso di vertigine che il terrazzo ventoso produce sul viandante aumenta ancora. Dasile sta sotto un dosso boscoso rotondeggiante, rivestito da una scabra pineta scura, che vegeta su rupi e massi selvaggiamente incombenti, come sospeso tra due profondi valloni, l'uno quello dell'Acquafraggia, dentro il quale siamo saliti fin qui, e l'altro, se possibile ancor più scosceso, la valle Carmezzano.

Sopra il dosso (ma di qui non si vede) c'è un vasto prato convesso, a circa 1500 mt, è il maggengo di Corbia, che si affaccia sui due scoscendimenti delle valli. Come se non bastasse, di lì si dipartono sentieri che evitando la cresta del divisorio tra le due valli, che si fa sempre più sottile e praticabile più per le capre che per gli umani, si aprono a ventaglio: sentieri aerei che corrono di traverso su ripidissimi pendii, l'uno verso Carmezzano, che sta in alto, alla testata dell'omonima valle (a oltre 2000 mt), l'altro verso Ponciagna (ca. 1900 m), alla testata dell'altra valle, quella dell'Acquafraggia, appena sotto l'orlo della bastionata che racchiude il lago. E ancora la vista spazia, lateralmente, più su, verso il Pizzo Sommavalle e il Pizzo Alto da una parte, dall'altra verso il Saragiolo e il Gallegione coi suoi oltre 3000 m. Alle spalle di Dasile c'è dunque questo ventaglio di aspre vette puntute (qui il nome

Pizzo trova riscontro effettivo nella realtà), un po' repulsive e apparentemente inaccessibili.

E' l'inizio di quel paesaggio selvaggio che incornicia, di qui innanzi, la Val Bregaglia, fino al Maloia, dove le montagne si distanziano, e sembrano meno ostili, offrono contrafforti più agevoli, conche prative ed estesi lariceti.

Forse l'asprezza scabra dell'opera di Giacometti, come è stato sovente osservato, nasce dal natio paesaggio bregagliotto, come invece la serenità pastorale di Segantini ha più a che fare col suo soggiorno in alta Engadina oltre il Maloia.

21 aprile 2007

I CROTTI E LA SCALA INTERROTTA

Le previsioni meteorologiche l'avevano detto, per la verità. Ma speravamo in quel margine di incertezza che sempre contengono, per strappare una gita in una località molte volte vista da lontano, ma mai raggiunta.

Così, arrivati a Mese e superata la contrada Scandolera, trovato l'ombroso posteggio dove comincia la "Via Spluga", ci mettiamo in cammino, in una atmosfera grigia, carica di umidità, che non promette nulla di buono.

Infatti, poco dopo, comincia a piovere, mentre saliamo nella selva di castagni, per una scalinata larga e dolce, di una incredibile perfezione, con gradini dalla soglia in pietra e ripiano in terra battuta, canaletta laterale con sfoghi. Insomma un avvio fin troppo invogliante, che però, dopo un tornante, già arriva alla meta: i Crotti di Scandolera.

Dell'istituzione chiavennasca dei crotti credo di aver già parlato, e non è il caso di ripetersi. Ma questi sono particolarmente suggestivi, salvo un grande edificio che, all'inizio, sembra ostruire la vista (e non se capisce neanche la vera natura: una grande cantina, un serbatoio?) Non c'è anima viva, a quest'ora, cui rivolgersi; solo uno splendido gatto grigio ci guarda tra la paura e l'attesa.

I crotti sono una sfilata di forse dieci o dodici edifici, di discrete dimensioni, ciascuno quasi una piccola casa, dalle forme simili, ma non identiche, e di colore diverso. Spiccano un paio di edifici di un pallido rosa albicocca, tra altri più grigi. Sono allineati su un terrazzo ricavato alla base della frana antica, là dove i massi più grossi e le rocce formano delle cavità che garantiscono la frescura della cantina interna. Fuori ci sono rozzi tavoli e panche, ricavati da grandi lastre di pietra locale, sommariamente lavorate. Ora poi, qua e là, sono stati

sostituiti da più lucide pietre squadrate. Una casetta porta una data del '600, e il nome del proprietario, il Curato di Mese.

Ci dobbiamo accontentare di andare su e giù, osservando, immaginando gli incontri festivi, le bicchierate, i convivi. Insomma anche qui, come in qualche altro paese più ricco (Gordona, Villa di Chiavenna, Chiavenna stessa), un vero e proprio quartiere per il tempo libero, ancora gelosamente conservato e (meno bene) abbellito.

Per un po' cerchiamo la prosecuzione della mulattiera, che comunque si fa più ripida e meno curata. La seguiamo per un bel pezzo, nella selva ora fitta, ora più rada (oltre ai castagni compaiono tigli, qualche faggio e, più in alto, qualche abete rosso). Per un lungo tratto la salita si svolge su forti scalini di pietra, serpeggiando tra i massi verdastri di muschi e licheni.

Piove ormai a dritto. Attrezzati come siamo, ci si bagna comunque. Ma la strada è troppo interessante, così insistiamo, per spirito di avventura. A ogni ripiano della pendice, anche di piccole dimensioni, troviamo case ridotte a ruderi, talora in pietra, in qualche caso in legno a incastro, ma anch'esse sventrate.

Sembra di viaggiare in un sogno retrospettivo, sensazione acuita dallo scroscio della pioggia e dall'oscurità silvestre. Nei pressi del nucleo che un tempo doveva essere *Scarpatec'* (sulle carte Scarpatecchio) alcune cappellette votive emergono dai vapori. Grandi muraglie di grossi sassi neri sembrano indicare che c'erano coltivazioni (dovremmo essere a una quota ancora idonea alla crescita dei cereali), per il resto immaginiamo che gli abitanti dovessero nutrirsi soprattutto di castagne. Siamo a circa un'ora di cammino dal punto di partenza.

Ancora un tratto di salita, su una mulattiera fattasi più larga e comoda. In alto scorgiamo un grosso tubo bianco che salta su dal terreno, fa qualche decina di metri allo scoperto, e si reimmerge: una condotta d'acquedotto, o di una centrale idroelettrica? Resta il mistero di questo elemento incongruo in uno spazio che pare riconquistato da una natura invincibile.

Fiancheggiata il tubo una via in salita lineare che intuiamo debba portare a Cigolino. Noi scavalchiamo sul ponticello la

condutturata e avanziamo verso il vallone, che porta il nome inquietante di Valle d'Inferno. Come indicato da una guida molto sommaria, comprendiamo di essere nelle vicinanze del ponte di ferro che avrà sostituito un ponte in pietra travolto dalle ultime alluvioni. Il ponte c'è, con le fiancate ricoperte da un rivestimento verde. Dovrebbero mancare ormai solo duecento metri o poco più di salita per il paese.

Ma ecco la sorpresa: in cima a una breve salita presso una cappelletta che dovrebbe proteggere il viandante, ci si affaccia... sul vuoto. Una grossa frana ha interrotto il percorso. E' giocoforza ritornare.

Mentre scendiamo ci domandiamo perché mai l'inconveniente, che mette a rischio una gita, non è segnalato alla partenza. Misteri di una gestione della sentieristica che ha ancora molta strada da fare, anche in questa valle, benedetta da splendidi percorsi, pochi intatti, molti fratturati dalle troppe strade di montagna.

Comprendiamo che quelle strade sono state per secoli altrettante *viae crucis* per la gente che le percorreva con carichi inverosimili, ma oggi dovrebbero essere curate come gioielli, per un escursionismo appena un poco evoluto.

Tra quelle intatte ricordiamo ancora una volta quelle che portano a Savogno, ad Avero da Cimaganda, sopra Gordona verso Bodengo, a Codera, a Cola, a S. Giorgio...

Importanti tutte per l'interesse suscitato dalla struttura dei manufatti entro un ambiente selvaggio, ma anche più dal contesto generale di cultura materiale e simbolica, che si concretizza negli edifici rurali, nei segni del passaggio umano, nei simboli religiosi.

Come siamo alla base, ecco che il tempo repentinamente cambia. Più tardi, allora, fermamente decisi a raggiungere la meta, anche se per altra via, saliamo in auto da S. Giacomo Filippo sulla strada per Olmo. Da uno degli ultimi tornanti parte una sterrata (in auto solo con permesso), che porta a Sommarovina. La percorriamo a piedi, quasi di corsa, nel vento freddo che improvvisamente si è levato.

La via si inoltra dapprima nella Val Genasca, un vallone

devastato dalle alluvioni e tutto un ammasso di detriti sul fondo, ma sovrastato da pendici suggestive, rupi erte sporgenti e boschi di abeti e larici aggrappati al ripidissimo versante, torrentelli che precipitano con bianche cascate, e dovunque una selvatica vegetazione cedua.

Poi la strada si alza, con un paio di tornanti. Noi puntiamo verso il nucleo centrale del paese, che alla fine raggiungiamo per un sentiero suggestivo, in una selva di betulle e larici, al solito calpestando un terreno di frana antica. Il campanile sbuca all'improvviso: la meta è raggiunta. Ci inoltriamo tra le casette, alcune rifatte. L'architettura delle più antiche è quella di altri villaggi stabili (Olmo, Scanabecco, Dalò, ecc.). Pietra, prevalentemente, e legno per i fienili. Ma è già difficile leggere la situazione originaria: ci dobbiamo accontentare di quel che si vede.

La vista è fantastica: davanti, in pieno sole, la dorsale sinistra della Val S. Giacomo coi prati di Dalò e relativi maggenghi, tutta la Bregaglia, in fondo le vette del Badile e Sciora, con un velo di neve, e ancora, verso sud, il Pizzo di Prata, tutto guglie e precipizi.

22 settembre 2007

A SPASSO TRA SOMMAROVINA E MENAROLA

Torniamo, a distanza di qualche settimana, nella zona di Sommarovina, decisi a salire di più, in una giornata in cui è meno freddo, non piove, anche se c'è, all'inizio, una certa nuvolaglia che sembrerebbe non incoraggiare. In breve siamo al paese, ma ancora una volta c'è un passaggio di nubi che non favorisce la fotografia delle pur interessanti abitazioni, alcune ancora con la fisionomia originaria, altre rifatte, ma in modo relativamente rispettoso...

Attraversato il nucleo principale, saliamo per una scalinata in leggera pendenza fino a Tecciato, poche altre case situate su un poggio, diverse in corso di restauro, in qualche caso non proprio ottimale.

Poi la mulattiera sale ancora un poco e quindi prende un andamento orizzontale, pressoché pianeggiante, che taglia tutta l'ampia costa boscosa incombente sulla Valle dell'Inferno, dirigendosi a sud, verso Cigolino.

Questo tratto di sentiero pianeggiante offre una prima visione panoramica straordinaria su tutte le valli di Chiavenna, ora poi che le nubi sono migrate verso sud: verso nord le guglie del Truzzo, pizzo Camoscie e Camoscera; di fronte Dalò, sul suo bel terrazzo assolato, con tutti gli alpeggi sovrastanti, Albareda, Agoncio questi ancora frequentati: ma molti altri credo non più, Cassinaccia, Olcera, che un'altra volta raggiungemmo per un sentiero semi abbandonato che conduce ad Avero. E poi tutta la Val Bregaglia, fino alla svolta della valle, oltre Vicosprano, e la possente fiancata sinistra idrografica della Mera, con le vette del Badile e del Cengalo. Infine la dentellatura acuminata del Pizzo di Prata e del Beleniga, con le pareti che precipitano nel vallone dello Schiesone, e, là in basso, lo squarcio della recente frana nel bosco della valle.

Di qui si possono immaginare gli sconvolgimenti seguiti alla fine delle grandi glaciazioni, più di diecimila anni fa, le vallate a U coi fianchi precipiti, i torrenti selvaggi che creano i conoidi, come quello di Prata Camportaccio, che si apre in fondo a questa stessa valle dello Schiesone, un ventaglio sul quale sorse l'Abbazia di Dona forse mille anni fa.

Riprendiamo la stradetta che, dopo un passaggio sospeso sul sensazionale appicco, nell'ultimo breve tratto sale decisamente, incrociando le incredibili evoluzioni della strada carrozzabile, ricoperta in cemento, tra edifici e tralicci delle società idroelettriche, e più recenti ripetitori, tutti affollati sullo strettissimo sperone della montagna.

Luogo singolare, questo di Cigolino, una prua rocciosa, ultima propaggine di vette lontane, alle quali si sale per dossi lunghi, ora scoscesi, ora acquietati in pianori più o meno vasti.

Il panorama è, se possibile, ancora più vasto poco sopra, in località Pratomorello, dove è stata eretta di recente una piccola cappella. In distanza ora si vedono altre dorsali, più vicina quella lunghissima, che delimita a sudovest la Valle della Forcola, con le sue alpi scaglionate a quote diverse: dal basso l'Alpe Gualdo, l'Alpe Orlo ben visibile, l'Alpe Cermine, e infine, oltre il Dosso Mottone, l'Alpe Cima.

Nomi che evocano bene i caratteri fisici e le eccezionali distanze dal consorzio civile. Un percorso entusiasmante battuto dai venti corre su questa stretta propaggine, benché certo non breve, quand'anche si parta non da Gordona, per la bella mulattiera selciata, ma dalla località Donadio sulla carrozzabile per Bodengo.

Saliamo ancora nel vasto lariceto seguendo la continuazione della strada, ora, per la minore pendenza, prevalentemente sterrata, fino all'Alpe Calones, un luogo fantastico in questo sole freddino di novembre, che conserva ancora, malgrado gli interventi ricostruttivi e la via d'accesso, il fascino dell'isolamento, di una distanza estrema dal fondovalle e dai suoi rumori e movimenti, situata com'è su un altopiano boscoso, che la circonda tutta, e sale ancora per centi-

naia di metri fino alla sperduta conchetta dell'Alpe Fariolo. A questo punto ci portiamo sul crinale, passando per un fitto lariceto, tra macchie di mirtilli e ginepri, risalendo poi una valletta fiancheggiata da un ammasso di rupi sconvolte, nella quale si trovano piccole baite, e grotticelle, ricoveri minimi forse pastorali, fino a portarci a una sorta di valico che permette di passare sul versante sud. Un cacciatore e altri gitanti ci indicano l'imbocco, assai poco visibile.

Di qui parte un'altra pista quasi pianeggiante, che si avventa sull'ampio versante verso la Valle della Forcola. La strada copre, per quasi tutto il percorso, il tracciato di un acquedotto, di tanto in tanto infatti sotto le punte dei bastoncini risuonano i coperchi metallici dei tombini, e a intervalli irregolari fuoriescono dei tubi che dovrebbero alimentare delle fontane (recenti vasche in assicelle di legno) per l'abbeverata di mucche in transito, l'acqua però al più gorgoglia in fondo, ma non fuoriesce.

Lungo il percorso, nella seconda metà, vi sono due o tre rampe faticose, poi si sbuca in un altro giardino naturale, un lariceto splendido, con grandi alberi antichi, e, d'improvviso, si scopre di essere giunti a un'altra alpe, l'Alpe Buglio (il nome ricorda ovviamente una fontana antica che ora è sostituita da queste vasche recenti: qui una ha un afflusso d'acqua fragoroso e abbondante).

Siamo su un'altra antica via pastorale che risaliva da Coloredo o San Vittore al Passo della Forcola: la via seguita dai Moesiates di romana memoria (i probabili abitatori della Val Mesocco) per tenere i contatti con una loro colonia che prenderà il nome di Mese? Fantastico un poco, ma non poi troppo.

Ancora una volta si tratta di un luogo panoramico, un breve terrazzo aperto sulla bassa Valchiavenna, di cui si scorgono tutte le quinte fino al confine, tra il Monte Berlinghera e la Cima di Provinaccio. La vista spazia ancora anche sulla Val Bregaglia, e non ripeterò l'elenco delle cime, salvo rammentare che da qui, a fianco dei due colossi del Badile e del Cengalo, spunta, dietro una dorsale informe, il gruppo di Sciora, con le sue vette, a forma di blocchi geometrici irregolarmente

disposti, inconfondibile fondale di dipinti della famiglia Giacometti...

Tra i massi granitici che formano muraglie e piccoli accumuli di riparo, sostiamo per mangiare, a poca distanza da un aggregato di baite intatte: fino a quando?

Scendendo, infatti, vedremo che a Dardano, poche centinaia di metri più a valle, l'edilizia ferve, così come in tutti gli altri abitati del piccolissimo comune di Menarola, che pure conservano alcune belle baite in pietra e talora legno.

Non starò a descrivere le difficoltà del rientro, alla ricerca di una via che chiude ad anello il percorso verso Cigolino, sommariamente indicata in una guida di vent'anni fa, ma per di più resa obsoleta dalle troppe strade e deviazioni costruite nel frattempo...

10 novembre 2007

SUI TERRAZZI MONTANI DI OLMO-DROGO

Un balzo di circa 500 metri separa l'angusto fondo della Valle del Liro (S. Giacomo Filippo) dai terrazzi solatii di Olmo e San Bernardo. Vi sale una strada con innumerevoli tornanti, stretta quanto basta per fare esercizio di guida, ma per fortuna poco frequentata, almeno in questa stagione. Del resto vi sono numerose piazzole, e slarghi nelle curve. Si sale dolcemente, dentro una pendice ripida, tutta a castagneto, oggi inselvaticito, ma ancora riconoscibile come selva coltivata. Questo è attestato, oltre che dal minuto terrazzamento, creato appunto per la coltivazione del castagno, anche da tante piccole costruzioni in pietra, le *gràa* o *gre*, ossia gli essicatoi delle castagne, che così diventavano conservabili per tutto l'anno e, all'occorrenza, potevano essere macinate per trarne una farina dolciastra con cui arricchire il pane fatto di poca segale. E' evidente da questa coltivazione esasperata che la castagna doveva offrire uno dei principali prodotti per l'alimentazione della popolazione locale.

Una vita dura, fin verso gli anni '50 del secolo scorso, quella degli abitanti che risiedevano in questi allora sperduti villaggi. Anche se forse consolata alquanto da una eccezionale esposizione al sole, dai verdissimi prati, dai pascoli alti e dal vasto e splendido lariceto che avvolge i pendii del Monte Mater.

Al termine della salita in auto, il paese di Olmo si annuncia con una prima piccola contrada, preceduta da una minuscola cappelletta su uno spuntone di roccia. Erano alcuni anni che non tornavamo qui, e le modifiche dell'abitato sono evidenti. Ricordavamo una prima visita, nella quale il villaggio ci apparve come un'isola fino allora miracolosamente intatta da interventi edilizi pesanti, una sorta di Soglio italiana, non meno

aggraziata e ordinata, con le sue stradette selciate, le bordure di lastre piatte poste a coltello come recinzione e confine, le case di uno stile sobrio e severo, dal pesante tetto in pietra locale, con le facciate rivolte verso il sole, finestre piccole dai grandi strombi, nessuna decorazione superflua. Un miracolo di urbanistica e architettura “spontanea”. Un mondo autonomo, un orto conchiuso. Ora non è che tutto questo non ci sia più, ma sta diventando lentamente residuale rispetto alle nuove edificazioni pretenziose o soltanto inutilmente “funzionali”, rispetto alla ovvia preoccupazione dell’abitato antico, che era quella di riparare dal freddo con forti murature e, dentro, calde *stüe* di legno. Erano anche case belle e comode, tutto sommato, rispetto a tante del fondovalle o dei terziari rurali: case di allevatori e di migranti stagionali, che godevano di un loro benessere senza troppe pretese, abbastanza svizzero. Ai posteri toccherà, anche qui, andar cercando frammenti da fotografare, in lucide immagini sempre più false perché isolate dal contesto.

Lasciamo l’auto in un parcheggio e proseguiamo a piedi, verso S. Bernardo. Dobbiamo scendere un poco verso l’incavo della Valle Drogo, una valle fonda e sospesa, che qui fa un improvviso balzo di cinquecento metri per raggiungere il Liro, nella quale penetreremo per un po’, cercando ricordi vagamente nostalgici. Ma intanto arriviamo sotto la Centrale, che sta appena al di là dal ponte, ed ha il fascino di un edificio monumentale, del tutto estraneo all’ambiente, eppure ormai integrato, coi suoi colori giallo e verde (dev’essere il tratto distintivo di quella Società Elettrica), piazzato sul versante esposto al sole, e isolato dai prati abitati situati dietro il dosso.

Un’altra breve salita e si è a S. Bernardo, piccolo insieme di case sparse sul pendio prativo, tirato a lucido, ordinatissimo, con la sua chiesa bianca come un faro su un poggio. Svizzera? Qualcosa del genere, senza dubbio. Un tratto di mulattiera splendido e diritto (peccato sia tagliato più volte dalla nuova strada) ad ampi scalini e ben selciato, ci porta all’abitato più alto di Scanabecco, anch’esso con la sua chiesa emergente e poche case, alcune per fortuna ancora intatte o restaurate

con criterio. Lungo il percorso una cappelletta vegliava sul viandante, ma oggi è spoglia di ogni arredo.

Da Scanabecco, incoraggiati da una voce femminile premurosa e gentile, ci incamminiamo verso l'interno della Valle Drogo, per l'antico sentiero alto, che non percorrevamo da tanti anni, preferendo sempre la mulattiera bassa, più diretta, anche se in leggera salita. Ora poi c'è una terza possibilità, una strada sterrata, opportunamente chiusa al traffico comune, costruita negli ultimi anni. Che per fortuna non ha intaccato i due antichi percorsi (salvo il tratto finale, poche decine di metri, di questo sentiero che stiamo percorrendo).

Esso corre pianeggiante, tra una doppia cortina di frassini e aceri ora spogli, tracce di terrazzamenti, massi sparsi e dirupi geometrici, come torri di pietre impilate. Ecco dove prendevano le pesanti tegole per le coperture delle case.

In fondo a un lungo tratto con pochi saliscendi si è costretti a confluire nella strada, che dopo una ripida discesa cementata si ferma in un piazzale. Ci auguriamo che possa arrestarsi qui, ma non ci illudiamo. Traverserà sicuramente i piccoli pascoli circondati da forti muriccioli di massi, abatterà i cumuli dello spietramento, falcerà le delicate pianticelle di frassini e betulle appena ricresciute, toccherà ruvidamente le poche case e la chiesetta di S. Antonio, cancellerà perfino le tre o quattro crocette di ferro che lungo questo tratto di via ricordano pietosamente incidenti remoti, di poveri diavoli caduti sotto il carico o spersi nella neve. E, in particolare, farà sparire quella scritta che commemora i travolti dalla "valanga marina", espressione che a lungo ci affaticò la prima volta che leggemmo, concludendo che doveva essersi trattato di una scarica di 'marino', il materiale degli scavi di gallerie degli impianti idroelettrici.

Perché ora siamo alla base del tratto più spettacolare della gita, siamo sulla fascinosa mulattiera costruita per i lavori della diga del Truzzo negli anni Venti del secolo passato, un manufatto che in qualsiasi altra parte del mondo sarebbe tenuto come un gioiello per un escursionismo certo un po' sostenuto, ma di grande interesse paesistico, storico, sociale.

Una via della quale non starò a fare l'elogio, che credo di aver già fatto da qualche parte, anche perché oggi la nostra gita si ferma qui, in un anfratto riparato presso un tornante perfetto, tra grandi larici ormai gialli, ginestre tenaci, ginepri rigogliosi e bellissimi cespugli di rose canine, tutti coperti di oblungi frutti rossi, con dinanzi la vista dei monti dall'Ago di Sciora al Pizzo di Prata.

Altri cinque o seicento metri più su c'è la lunga diga che da lontano avevamo scorto tracciare una linea netta contro il cielo, dietro la quale ora immaginiamo il grande lago gelato, come altre volte lo vedemmo, scarso d'acqua in questo autunno troppo asciutto, in mezzo alla conca solitaria del Truzzo, movimentata da rupi e dossi sotto i pendii scoscesi.

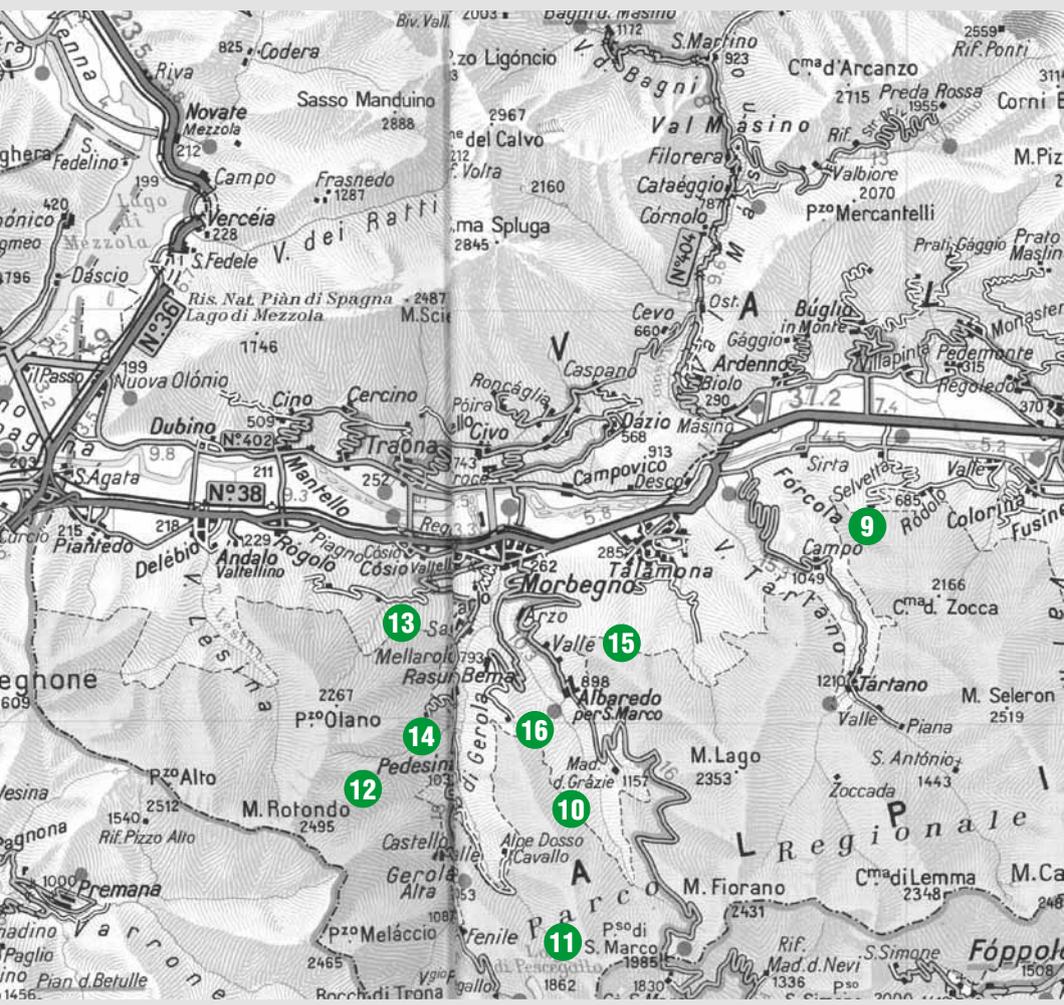
Essa é il più alto gradino di questa montagna, tutta a bastionate e ripiani, spiazzati per piccole alpi strappate alla roccia e ormai abbandonate, in questa melanconica transizione dell'ambiente montano verso un futuro incerto, tra cambiamento sociale e mutamento climatico, entrambi ingovernati.

24 novembre 2007



ZONA DI MORBEGNO VERSANTE OROBICO





LA VAL FABILOLO

Un ecomuseo “spontaneo”

La Val Fabiolo, col suo ambiente naturale e umano, è stata descritta più volte, anche di recente. Si è parlato molto anche di un possibile recupero-restauro del villaggio di Sostila (il minuscolo capoluogo, l’abitato già permanente, rispetto agli altri, temporanei, i piccoli maggenghi sparsi sui pendii), e della creazione di un vero e proprio eco-museo nell’ambiente ben delimitato della valle.

Cosa si intenda per ecomuseo non starò a ripeterlo, salvo insistere sull’idea che non si tratta di un parco naturalistico, ma di un ambiente complessivo, anche con i segni e le opere del lavoro umano che l’ha modellato - come ve n’erano, e sono, tanti nelle Alpi - ben individuato, e che andrebbe ovviamente attrezzato per la visita intelligente, da turismo culturale, teso a conoscere e apprezzare caratteristiche locali.

Per questo ho usato il termine, aggiungendovi la qualifica di “spontaneo”: che intendo dire? Che la base per l’ecomuseo c’è, qui assai più che da altre parti, poiché la piccola valle si è conservata, fino ad oggi, grazie anche alla sua irraggiungibilità da parte dei mezzi meccanici. Una valle appartata, seminascosta, rimasta pressoché intatta, coi suoi piccoli prati e pascoli, le stalle-fienili arcaiche, la bellissima mulattiera solo qua a là un po’ rovinata dal passaggio delle motociclette (perché non chiuderla, salvo che per gli eventuali proprietari di prati e case?), i *gisöi* (cappellette) situati in punti strategici (punti di partenza e di arrivo del cammino, bivi, passaggi pericolosi), e poi il villaggio principale, appollaiato sull’erta costa, immobile come se il tempo di fosse fermato (si ravviva solo d’estate, ormai). E, sopra tutto, la natura, le rupi incombenti, la vegetazione arborea che tenta di rivestirle e si espande un poco solo sul fondovalle (pinastri, faggi, un bel castagneto

solo sotto Sostila, radi abeti rossi in alto). Un magico *hortus conclusus* come non è facile trovarne, dopo gli insensati interventi effettuati nelle nostre Alpi.

Il percorso si snoda dalla grande chiesa della Sirta, in forma di mulattiera ben costrutta e solidamente selciata, per la verità alquanto impervia, soprattutto in quel primo tratto, quasi a scoraggiare i non convinti... Più avanti, superata la ripida selva di castagni, c'è un tratto pianeggiante e in lieve discesa, con un muretto verso valle, quasi un balcone che offre un affaccio sul paese sottostante, tutto tetti grigi, sopra i quali emerge la gigantesca cupola della parrocchiale, e la vista della verde pianura di fondovalle, solcata dalla striscia azzurra dell'invaso dell'Adda, che si allarga in quel punto a formare un improbabile lago bislungo.

Poi la mulattiera si inoltra nella valle stretta, e dopo un altro tratto piuttosto scosceso che fiancheggia il torrente serpeggiante tutto cascatelle fragorose, giunge a una prima cappelletta, presso il ponte d'*inem la val* (suppongo "in ima valle", in fondo alla valle: forse perché il punto di vista era quello degli abitanti di Sostila, che sta circa a metà della salita). Questo era il punto in cui, secondo una delle molte leggende che si narravano un tempo nella valle, si poteva incontrare di notte la "processione dei morti". E magari succedeva quel che capitò a un tale che risaliva dal piano, il quale, ricevuta una candela da uno di quei pellegrini nottambuli, scoperse poi con orrore che si trattava di una tibia umana...

Un lungo tratto, una specie di viadotto, corre poi sul versante destro idrografico fino a una prateria, località Bures, dove c'è un altro *gisöl*, poche case e stalle-fienili, e una singolare casetta col tetto a quattro spioventi (ora rifatto) che sembra una di quelle modeste residenze di villeggiatura *d'antan* che qualche benestante si faceva costruire in queste solitudini orobiche (vedi S. Salvatore, *Le Piane*, ecc.). Una deviazione sulla destra, poco avanti, porta al villaggio di Sostila, passando attraverso un fitto castagneto.

Il minuscolo villaggio merita una visita, anche se oggi appare fin troppo tranquillo, pressoché disabitato, un "monu-

mento architettonico della cultura alpina” come è stato detto (anche urbanistico, aggiungerei), fatto di pochi gruppi di case a schiera, poco rimaneggiate, poste di traverso al pendio, e la chiesa in fondo all’abitato verso nord-ovest, con la sua piazzetta davanti. Un modellino di insediamento montano, che sfrutta un gradino appena un poco meno ripido del circostante pendio. Non mancano particolarità costruttive esterne e interne, anche queste ultime visibili, sempre che si abbia la fortuna di incontrare, se non è piena estate, qualche affezionato abitante di ritorno.

Proseguendo sulla mulattiera principale - era il percorso normale un tempo anche per gli abitanti della Val di Tartano quando scendevano verso Ardenno e Sondrio - si sale, seguendo le grandi svolte della valle tortuosa, tra i depositi di antiche alluvioni, scoscendimenti franosi, e una vegetazione cedua e poi di pini e faggi. Sopra, in alto a sinistra, si intravede il piccolo maggengo della *Muta* (Motta), e, un poco più in alto, voltandosi indietro, la località di *Pra Bramusii*, con la bizzarra casa rotonda costruitavi da un estroso proprietario. Ancora sopra, uno spacco nel crinale che scende dalla cima di Dassola, offre un passaggio stretto verso Alfaedo. In questo punto si poteva incontrare un pericoloso essere, il basilisco, che aveva il potere di incantare, se non di uccidere, l’incauto viandante si fosse azzardato a fissarlo...

In cima a un prato tutto fiorito di corydalis e crochi (*Pradél*) una vecchia baita isolata sorveglia un’ultima svolta brusca della valle, dopo la quale si apre la prateria della *Riva*, e, subito sopra, la piccola conca prativa della *Spunda*, con le sue vecchie case e stalle disposte in linea di traverso alla valle, e un’altra più ornata cappelletta. Poi la via riprende a salire con tornanti, in un paesaggio in cui al prato che s’inerpica sulle pendici succede ben presto un accumulo di massi e rocce, con grande fioritura di Erica carnea, fin sotto le cascate del rio di Dassola. Un ultimo traverso della mulattiera porta alla cappella (la quarta e ultima) detta dello *zapel de val*, sita proprio sul bordo della spianata, nel punto più basso tra *Sumval* (“summa valle”) e *Ca*, due contrade di Campo Tartano.

Peccato che in quest'ultimo tratto, dalla fisionomia particolarmente alpestre, si scorga fin da lontano, oltre al *gisöl*, che segna il termine del percorso, la mole massiccia di due grandi stalle di recente costruzione, che si affacciano anch'esse all'orlo del pendio. A proposito di questo punto di arrivo, che dalla piccola Valle Fabiolo immette nella maggiore Val di Tartano, va detto qualcosa sulla particolarità geomorfologica del solco vallivo che abbiamo percorso: si tratta di un tronco abbandonato del preistorico ghiacciaio del Tartano, che poi si scavò un'altra via, più a ovest. Così, alla fine delle grandi glaciazioni il torrente omonimo s'infossò nella profonda forra dove corre attualmente, e col materiale alluvionale formò poi l'enorme conoide presso Talamona, mentre la Val Fabiolo rimase abbandonata, in una bizzarra autonomia, non ultima componente del suo fascino.

29 marzo 2006

IMPREVISTI E AVVENTURE NEL PARCO DELLE OROBIE

C'è chi dice che da noi non c'è più spazio per l'avventura. Ma, come vedremo, si può, anche in una zona fino a ieri densamente antropizzata, provare qualche incertezza sulla via da seguire, qualche brivido impreveduto, mettere alla prova la nostra capacità di trovare sentieri. Mi piacciono molto, e mi sembrano molto istruttivi, i percorsi alla testata delle vallate, nel caso quelle orobiche, dove, salvo l'impervia zona tra la Val Zappello e la Malgina, dovrebbe sempre essere possibile fare questi peripli in quota, certo con molti saliscendi, ma in discreta sicurezza e su sentieri che un tempo non mancavano, a collegare trasversalmente alpeggi senza dovere ogni volta ridiscendere in fondo alle valli, per poi risalire.

Si tratta di percorsi, tra l'altro, molto soddisfacenti dal punto di vista panoramico, importanti per capire il reale stato della montagna già intensivamente pascolata d'estate e oggi largamente in abbandono. Occasione per incontri sempre più radi, con pastori (pochi: per lo più risalgono in moto impervi sentieri per le necessità più strette del bestiame, e poi ridiscendono), talora con cacciatori, se va bene con qualche avventuroso escursionista, e infine con qualche animale selvatico che ancora non ha ben interiorizzato che si trova in un parco, e dovrebbe essere protetto... Dunque racconto di una gita alla testata della Valle del Bitto di Albaredo, molto nota per essere percorsa da una strada ormai di grande comunicazione, a giudicare dal traffico automobilistico e dal rombo continuo delle motociclette che ci accompagneranno per tutto il giro (a proposito: come la mettiamo con la fauna selvatica?).

Partiamo dalla Madonnina delle Grazie di Albaredo, sulla via Priula. Luoghi di memorie importanti, di storia con la

S maiuscola: è il caso della costruzione di questa strada, voluta da Venezia per assicurarsi i commerci con la Svizzera (allora signora della Valtellina) e fatta costruire dal podestà di Bergamo Alvise Priuli, dal 1592 in poco tempo almeno per il versante sud, continuata poi dai valtelinesi con qualche difficoltà in più.

Ma anche luoghi di storia minore, di sentimento religioso e di ricordi di paure ancestrali: alla chiesetta è legato il ricordo di una famosa “messa dei morti”, narrata con dovizia di particolari da don P. Volpatti, parroco di Albaredo negli anni '30 del Novecento.

Il primo tratto della via è anche carrozzabile: subito dopo la chiesetta scende con alcuni eleganti tornanti in fondo alla valle, attraversa due torrenti su due ponticelli, e risale al *Dos Cerech*, dove ritorna ad essere una mulattiera, e dovrebbe essere semplicemente chiusa al traffico.

In questo tratto, nel bosco, sono state ricostruite (e sono segnalate con appositi cartelli del Parco) alcune testimonianze di lavoro del lontano passato orobico: una base di segheria mossa ad acqua, e - in uno spiazzo nel fitto bosco - una carbonaia in costruzione. La strada è per un tratto cementata, coprendo il vecchio selciato, con un effetto non bello. Il *Dos Cerech*, coi suoi brevi prati a scavalco del dosso e le sue baite arcaiche, solo in piccola parte modificate, la sua minuscola cappella dai tratti settecenteschi, conserva intatto il fascino di maggengo principale, reso ancor più importante dalla costruzione della antica strada. Purtroppo oggi sullo sfondo appare una linea elettrica (nuova o rinnovata? Non ricordo) che fa da cornice alquanto impropria al profilo del pendio. Ma in tutta la valle le possenti antenne degli elettrodotti costituiscono ormai un elemento inevitabile del paesaggio e aiutano a individuare il valico (Passo S. Marco) nella nebbia di certe giornate, meglio dei grandi “ometti” che un tempo punteggiavano i dossi e le alture.

Decidiamo che lasceremo la Priula per il ritorno, se tutto va bene. E ci inoltriamo per il bel sentiero prima in leggera discesa, poi in salita, che porta all'Alpe Vesenda inferiore,

là dove c'è il famoso gigantesco abete bianco, in una foresta dove alberi secolari per fortuna non scarseggiano. Zone fino a ieri quasi dimenticate, non interessate dal selvaggio disboscamento causato un tempo, in altre aree orobiche, dalle necessità dei forni fusori del minerale di ferro. Già l'alpe, per fortuna ancora 'caricata', offre materia di riflessione sull'attività dell'alpeggio, con i suoi mucchi di spietramento e i suoi grandi muri, perfettamente strutturati con grandi pietre piatte poste in linea rigorosamente orizzontale, che delimitano il vasto *barech* principale. Segue un tratto piuttosto erto nel fitto e ripido bosco che sale verso Vesenda superiore. Alle prime baite, al limitare del bosco, arriva una bella stradetta da Bema, costeggiando, sul versante di Albaredo il lungo crinale del Pizzo Berro.

L'alpe Vesenda Superiore è vastissima, a forma di schiena rotondeggiante, dove il lavoro di spietramento ha prodotto minuscole murature di sostegno sui versanti esterni, tutta colonizzata a *calécc* sparsi qua e là, alcuni sostituiti oggi da piccole costruzioni coperte e un po' meno provvisorie, come se l'alpeggio fosse stato suddiviso tra diverse proprietà private. Ma non c'era anima viva, e l'impressione è che quest'anno non sia stato pascolato. In cima ai pascoli, sotto le paretine del crinale che separa dalla Val Bomino, tutto un saliscendi di piccole cime dai nomi dimessi: Cimetto... Troviamo un cartello che manda verso il Passo San Marco, un'ora e mezza. Un cartello non antichissimo, di cui decidiamo di fidarci. Fin qui i sentieri erano ben segnati (anche se si dovrebbe rammentare a chi pone i bolli della segnaletica orizzontale che quando c'è un prato o un pascolo sarebbe bene indicare in basso la direzione dell'uscita, onde evitare inutili circonvoluzioni alla ricerca della via). Ma da qui innanzi i segni scompaiono.

Poco male, pensiamo, dato che il sentiero è molto ben marcato, e va sicuro, malgrado i saliscendi, tra balze rocciose e brevi strisce di pascolo. Siamo ormai sui 2000 mt, e la vista spazia, sembra di intuire facilmente il percorso. Ma la montagna è ricca di svolte improvvise, valloni nascosti, speroni rocciosi ricoperti di ontani, passaggi non proprio evidenti.

Così, seguendo le tracce più accentuate, finiamo per salire fino al crinale, dove si snoda una traccia esigua, un percorso panoramicamente eccezionale, anche se molta attenzione va prestata a dove si posano i piedi. Ci troviamo, senza volerlo, in un percorso imprevisto, un percorso che non consiglieri certo a principianti...

Che sicuramente comporta più tempo di quello promesso dal cartello lontano, mentre non c'è traccia di segnaletica a rassicurare riguardo alla meta. Avremo certamente sbagliato strada, per eccesso di fiducia nella fisionomia del sentiero, o solo per distrazione; ma che ci vorrebbe a segnalare un poco il percorso, quando all'inizio si pone un cartello che lo indica?

Dopo una mezz'oretta di questo saliscendi di vertice, anche inebriante, come tutte le vette, piccole o grandi che siano, figuriamoci poi se in serie, decidiamo che ne abbiamo abbastanza, anche per l'incertezza sui tempi. Così scendiamo per un canaletto percorso da una traccia poco marcata, certo di cacciatori o al massimo di pastori in cerca di capre sperdute, e finiamo su una pendice erbosa che in basso termina in una ganda residua da un ghiacciaietto di qualche secolo fa. Qui comincia la parte dove metto alla prova la mia capacità di trova-sentieri, che di solito suscita qualche ironia nei compagni di viaggio. Ma il sentiero c'è: sotto una coltre di erba alta e fitta lo trovo, anche per la rigorosa logica che lo caratterizza: percorre tutta la fascia erbosa, sotto le rocce e gli spuntoni, fuori dalla vegetazione intricata di rododendri e ontani. Perché mai non sarà stato recuperato e valorizzato in questa parte finale che conduce al passo? Solo verso la fine ridiventa un sentiero normale, e fila alla meta.

La discesa per la Priula non desta ovviamente problemi, perché la bellissima strada dopo oltre 400 anni è ancora là, malgrado qualche improvvido intervento (come una sterrata che ne copre per fortuna solo un breve tratto, scendendo, apparentemente senza una meta precisa, dalla provinciale che corre più in alto). Vediamo anche dei tratti dove il selciato, danneggiato probabilmente dalle acque, è stato ricostruito

(meno bene di quello originario, devo dire). Incontriamo poi cinque motociclisti che salgono di furia, rombando e facendo schizzare sassi e terra: possibile che il Parco (!) non sia in grado di controllare l'accesso di questi forsennati, certamente non autorizzati, che se ne vanno allegramente su una via pedonale (sulla quale al massimo dovrebbe salire, solo una volta tanto, per ragioni di lavoro, una motocicletta di pastori, e certo con meno frastuono e danno al fondo stradale?). Più a valle c'è una Porta del Parco: ma i sorveglianti dove sono?

La via Priula comunque è veramente un monumento storico che andrebbe ben altrimenti tutelato, restaurato e valorizzato. Incontriamo un solo pedone, a fronte dei cinque motociclisti: c'è di che pensare se davvero intendiamo promuovere un turismo dei sentieri, un turismo rispettoso della montagna, un turismo alternativo, culturale, possibilmente ecologico e anche *slow*...

9 settembre 2006

AL PASSO DEL VERROBBIO IN VALLE DI BOMINO

Molti lettori non sapranno neppure che esiste una valle (minore) con questo nome, perciò forse non è inutile fornire alcune informazioni per localizzarla. Si tratta di una convalle che confluisce sulla destra idrografica nella Valle del Bitto principale, di fronte a Pedesina, o, se si preferisce, scende tra Bema e Gerola sull'altro versante. La si raggiunge con un raccordo stradale che si stacca dalla provinciale poco prima di arrivare a Valle (o anche da questa stessa località), e conduce a Nasoncio, un minuscolo abitato appollaiato su un dosso che fa da divisorio tra la Valle Bomino e la Valle del Bitto. Un villaggio con alcune case di struttura arcaica, non tutte ristrutturata o ricostruite snaturandole, sicché si possono intravedere scorci suggestivi, sul pendio ripido e verdissimo che rompe il tessuto fitto di foresta di latifoglie a valle e di abeti in alto. In cima al paese una sbarra blocca l'accesso alla strada che percorre la valle: raro esempio di regolamentazione e controllo della viabilità rurale in montagna, se questa deve essere e restare una infrastruttura di servizio alle attività agroforestali, non una pista per esercitazioni di *Suv* e *Quad*.

Dopo una ertissima rampa di cemento, che ha forse anche una funzione dissuasiva, la strada diventa una sterrata, solo qua e là, dove occorre, con tracce di selciatura grossolana; del resto è quasi pianeggiante, salvo qualche strappo. Deliziosa da percorrere anche a piedi, senza fastidiosi passaggi di veicoli, in un lussureggiante bosco di aceri, frassini, tigli, e poi via via betulle e larici che mutano colore e abeti bianchi dal caratteristico portamento. Sull'altro versante della valle (Bomino), in basso sembrano prevalere i faggi, che formano una macchia irregolare di quel particolare rosso bruno che prendono in questa stagione, e muta con l'ora e l'illuminazio-

ne. Ho in mano una foglia raccolta lungo la via, e non saprei definire esattamente di che colore è.

La strada corre alta sul fiumicello, che rumoreggia in fondo, e qua e là si intravede, e forma anche delle cascate bianchissime. Così dovevano essere tutti i torrenti orobici, ricchi di acque (ho quasi paura a parlarne, vista la smania speculativa che ormai li assedia...).

Lungo il percorso, che si sviluppa sinuoso a ogni valletta o canale che scende dal bosco soprastante e raffredda l'aria, in un punto richiama la nostra attenzione una crocetta su un blocco, lucida, quasi luminescente, e così diversa dalle solite in ferro arrugginito che commemorano morti improvvise da caduta o malore: questa, si direbbe, è in acciaio eppure forse non recentissima, con una scritta fatta coi soliti caratteri incisi, e ricorda la morte di un ragazzino di soli 12 anni nel 1957. Si vorrebbe sapere qualcosa di più, ma si può solo congetturare.

Dopo un non breve percorso, che consente di salire per circa 400 m di quota in modo molto *soft*, si sbucca nella conca verdeggiante dell'Alpe Bomino, con le sue diverse baite e stalle a solivo e a vago e a quote diverse. La sponda soliva in particolare, che percorro a mezzo pendio, è caratterizzata da sentieri di pascolo trasversali e paralleli, tra i quali è difficile scegliere il principale. Mi pare di distinguerlo solo dal fatto che periodicamente c'è un *büü* (una piccola vasca per l'abbeverata delle bestie, in questo caso fatta da tre lastre di pietra accostate) in corrispondenza delle numerose sorgenti che sgorgano dalla pendice. Ma le mucche non sembrano essere venute di recente fin quassù.

A diverse quote singole baite-stalle, evidentemente in uso fino a poco fa, sono ben visibili per la stravagante (?) trovata di coprire l'edificio con lamiera bianca, di un bagliore che acceca. Certo così è difficile non trovare l'alpeggio... Ma molto più in alto, quasi sotto il passo, una baita in sasso rossastro è coperta da lamiera bruna, ci appare decisamente più... ecologica, anche se certo assai meno visibile.

Dopo un po', quasi in fondo al tratto pianeggiante del fondovalle, la strada con ampia curva torna sull'altro versante,

verso Bomino vago. Da lì parte un sentiero, abbastanza ben segnato, che sale a tornanti non troppo ripidi verso il passo: sono altri 400 o 500 mt di salita peraltro non eccessivamente faticosa.

In ogni caso un percorso di grande interesse per il panorama che lentamente si allarga, dalle cime che stanno di fronte allo sbocco della piccola valle (dal M. Combana al Rosetta, al Rotondo e poi Colombana, pressappoco) fino a una cerchia assai più vasta, soprattutto verso nord ovest (le vette della Val Chiavenna, anche molto distanti. Solo il lontanissimo Tambò reca ancora una chiazza di neve).

In un punto la testata della valle è tagliata orizzontalmente da un lungo canale, che fa sorgere qualche interrogativo: si tratta di un'opera antica di irrigazione dei pascoli (solo un po' ritoccata in cemento in epoche recenti) o di una presa d'acqua per altri usi (ma quassù? E poi il canale in un punto è spezzato, e l'acqua che ha raccolto cade inutilizzata nel ruscello della valle). Ovviamente non troviamo anima viva cui rivolgere le nostre domande. A proposito, solo molto più tardi, scendendo, vedremo tre cavalli biondi, apparentemente abbandonati a se stessi.

Levando gli occhi in un punto notiamo sulla cresta un foro nella roccia: fenomeno naturale o resto di strutture militari? Più avanti vedremo - già sul passo - gli scavi di antiche trincee, sempre costruite, come altre, su tutta la linea di displuvio delle Orobie, all'epoca della Grande Guerra. Forse c'è un collegamento? Ma di salire fin là sopra non abbiamo né tempo né voglia: sarà per qualche altra volta. Ci fermiamo a mangiare in un rudere che a un occhio attento si rivela essere un *calècc*, poche decine di metri sotto il passo: oltre che dalla forma lo deduciamo dal focolare rotondo per la *culdéra*, ormai semidistrutto.

Pochi metri più in là troviamo, gradevole sorpresa, un minuscolo laghetto anonimo, neanche rappresentato sulle vecchie carte IGM che mi ostino ad usare (anche, spesso, per cercare sentieri ormai quasi irriconoscibili o introvabili...). Di un verde blu cupo, riflette l'atmosfera un po' funesta della

cerchia di cime che lo circondano, non molto alte, ma selvagge per le forme irregolari e abbastanza fantastiche. E' il solito conglomerato orobico, dal colore rossastro e alquanto sinistro, che forma questi spazi rotondeggianti e chiusi alla testata delle valli, su cui si protendono le rupi con spuntoni e denti, blocchi appesi e massi in procinto di precipitare. Sempre affascinante, comunque. Ma al solito, non c'è tempo per la contemplazione: uno sguardo oltre il passo Verrobbio verso la Bergamasca (un cartellino avverte che a un'ora di cammino c'è il Passo di S. Marco: lo intravedo in distanza, col taglio della strada e l'edificio del Rifugio) e già è l'ora del ritorno, che si preannuncia, al solito, lungo poco meno che l'andata, ed è ormai tutto in ombra.

L'autunno trionfa, tra luci basse e colori accesi che vorrebbero combattere l'ombra incombente: solo le vette ancora si stagliano nette in una luce rosata.

4 novembre 2006

DA PEDESINA ALL'ALPE STAVÈL

La Val Gerola in questa stagione è un trionfo di verde, di ogni sfumatura: dal verde tenero e brillante del faggio a quello severo degli abeti, dal verde ancora incerto del larice, che tende a esplodere in delicate fasce luminose, a quelli di molte altre specie, frassini, aceri, ontani, mille tonalità che un occhio attento riconosce anche a distanza. Più avanti nella stagione i verdi si fanno più cupi o tendono talora al grigiastro, come per resistere alla luce che hanno assorbito avidamente in questa fase primaverile.

Pedesina è una “base” mai praticata, anche se conosciamo, per averle raggiunte da altri punti partenza, le alte conche soprastanti, Culino, Combana, Stavello, scarse di passaggi intervallivi in alta quota per via degli impervi divisori, ma tutte collegate a quote intermedie, sia pure con saliscendi non indifferenti. Si tratta di una zona, scarsamente servita da strade e anche per questo di una bellezza un po' selvatica, ma in realtà frutto di un lungo lavoro di intelligente sfruttamento dei rari pianori adatti a farne prati di monte, e di una infrastrutturazione (come si direbbe oggi) viaria, fatta di un tessuto di mulattiere e sentieri per fortuna quasi intatti. Grazie a questa scarsità di strade e alla ripidità dei versanti anche l'edilizia moderna non è risalita troppo, e si ferma poco sopra i mille metri.

A Pedesina si lascia la provinciale e si sale in auto verso il paese, addossato alla chiesa e fino all'oratorio di S. Rocco, e anche oltre, prendendo una strada rurale che si inerpicava per qualche centinaio di metri.

C'è un divieto, e ci fermiamo a un posteggio lì vicino.

Un po' più avanti, in una valletta ombrosa, una tabella ci invita a salire. Il sentiero si inerpicava bruscamente con due o

tre tornantini e poi una rampa presso un fresco ruscello, fino a incrociare una traversa che ha più forma di strada, che si segue per un tratto, per poi abbandonarla di nuovo guidati, per fortuna, in questo groviglio di percorsi, dalla segnaletica orizzontale.

Si proseguirà così, tra frammenti di sentieri o stradette ricuciti in modo da garantire una via più diretta di salita, a tratti non poco ripida. In questo modo ci si mantiene sul dosso che in alto culmina con l'alpe *Giuf* (Ciof sulla carta IGM). Ma il percorso, sopra, sarà più agevole.

Intanto passiamo presso un prato tutto fiorito di narcisi, presso una casetta restaurata, non lontano da una fontana-abbeveratoio in cemento, che risalirà agli anni '50, ma che ha l'aria di essere abbandonata, come gran parte dei prati adiacenti, invasi da piccole betulle e altre piante pioniere. Più sopra, ci si inoltra in un bellissimo bosco di faggi, che lascia filtrare una luce vitale, malgrado il cielo sia ancora imbracciato. Dopo un passaggio attraverso una fascia più scura di bosco in prevalenza di conifere, sbuchiamo, in un attimo di schiarita, su un prato ondulato pieno di genziane e primule, dove, in prossimità di una grande roccia, due solide costruzioni in pietra resistono al vento che scende liberamente da nord-ovest. Si dovrebbe trattare della località Masoncelli, due stabili rurali, come sembra indicare il nome. Una fontana, nei pressi di un ruscello, più che un servizio moderno ricorda la paziente opera di canalizzazione irrigua praticata un tempo, e che qui sembra ancora in funzione.

Troviamo un bivio, e scegliamo d'istinto per una linea che sale verso sinistra, non troppo esposta al vento come l'altra. Da qui innanzi, per circa 500 metri di dislivello, si viaggia entro un lariceto meraviglioso, ora quasi pianeggiante come un giardino incantato, ora scosceso a colonizzare le erte pendici delle valli.

Per il primo tratto ci si affaccia sulla fonda e selvaggia Val di Pai, nella quale confluisce il torrentello della Val Combana. Dopo il lungo traverso, e dopo aver incrociato la Gran Via delle Orobie, sulla quale marciavano (quasi unico incon-

tro umano) tre escursionisti ben attrezzati, si giunge all'Alpe Combana, che occupa un ripiano della valletta a gradoni che scende dal Monte Rosetta. Combana: un toponimo trasparente, indica una conca montana, e questa piccola alpe esemplifica perfettamente il tipo. Alcuni recinti di muro a secco più che i classici *barek* sembrano delimitazioni di quel poco che c'è di pascolabile, essendo il resto, apparentemente, tutto sassi e cespugli di rododendri o ginepri.

Ma forse non era così in passato.

Un altro scalino erto, poi di nuovo un traverso non troppo ripido, affacciato stavolta sull'altro torrente, principale, in vista della sottostante conca di Svanollino.

Poco dopo, sopra uno scalino dello sperone che sostiene l'altopiano di Stavèl, si scopre la costruzione dell'Alpe, ora in rifacimento, recintata da una muratura che delimita un terrazzo. Siamo a 1944 m, e per oggi la gita termina qui, anche perché più oltre si vedono vaste chiazze di neve, che probabilmente occupano il pianoro verso il passo e la vetta del M. Rotondo.

In alto si scorgono gli ometti che, nel caso non infrequente di nebbia, consentono di evitare i bruschi scoscendimenti sui bordi dell'altopiano. Unica presenza vivente le marmotte, che si annunciano col loro acutissimo fischio e si lasciano anche scorgere mentre trotano, un po' pesantemente, verso il più vicino rifugio.

La gita è stata tutta all'insegna del paesaggio alpestre, fortemente segnato dall'azione dell'uomo, per dominare tratti naturali aspri, malgrado le quote non elevatissime.

Molte le riflessioni che ci sorgono sull'intelligenza geografica implicita nella cosiddetta "cultura alpina"... Diverso sembra il panorama che vediamo in distanza, amplissimo. Durante la salita avevamo, dietro le spalle, la compatta serie dei lunghi dossi sull'altro versante della Val Gerola, più spesso baciati dal sole, splendenti delle solite macchie di verde, appena solcati a tratti da qualche scoscendimento franoso, o interrotti dai solchi più ampi delle valli: la valle di Pescegallo, la val Bomino e, immaginabile dietro la prima cortina, la Valle

del Bitto di Albaredo. Ci divertiamo a commemorare i luoghi, valli o vette, valichi o altre mete, dove siamo stati.

La discesa sarà ancora lunga, con una deviazione su *Giuf* (giogo?), 1733 m slm. Da questo punto di osservazione, uno di più panoramici della zona perché si protende come una prua sopra le valli, si ha una vista incomparabile anche verso la Val Masino, benché le vette più alte siano oggi tagliate dalle nubi.

Al bar di Rasura vediamo appeso fuori un cartello: progetto *Qualima*. Non facciamo in tempo a intervistare il proprietario, ma è una sorpresa piacevole trovare quassù traccia del programma europeo *Interreg Alpine Space*. Credo che questo abbia qualcosa a che vedere con la qualità dei prodotti che ci vengono offerti... Chissà se l'esempio verrà seguito?

12 maggio 2007

VAL GEROLA: CURIOSITÀ E BENI CULTURALI - 1

Prendo occasione da una gita collettiva in Val Gerola, alla ricerca delle peculiarità di una valle orobica importante, forse anche in passato la più importante, come crocevia di transumanze, transiti e commerci tra Venezia e i Grigioni.

Il giro si sviluppa in gran parte su quattro ruote (stavolta) con visite piuttosto accurate ai principali paesi e alle loro caratteristiche, con brevi raccordi a piedi che ripropongo anche ai lettori. Inutile dire che si potrebbe svolgere tutto a piedi, certo con una durata che non riesco a calcolare.

Si può infatti partire da Morbegno, su una bella mulattiera selciata che sale per i castagneti fino al dosso di Campione, oggi un maggengo, in passato anche abitato stabile, patria della famosa eroina quattrocentesca Bona Lombarda, ricordata presso una cappella con portico all'inizio del ripiano. Troveremo un ritratto (presunto) del personaggio nella sagrestia della Chiesa di Sacco. Non mi dilungo qui sulla notissima vicenda (o leggenda).

La ragazza, vissuta nella prima metà del '400, sarebbe stata innamorata e moglie di un comandante dei Visconti, Pietro Brunoro, che coadiuvò addirittura in diverse battaglie. Una sorta di prototipo delle Bradamanti e delle Clorinde di pochi decenni dopo...

La località è famosa anche per il ricordo del "ballo delle streghe" nel quale incappò, secondo il racconto di R. Passerini, tale Pin Colza, restandone segnato per sempre.

Quanto ai castagneti, chi ci accompagna spiega che erano preziosi per l'alimentazione di tutta la Valle, anche degli abitati superiori, sicché negli anni furono ambiti e oggetto di compravendite nonché luogo di residenze temporanee all'epoca della raccolta.

Di lì si potrà continuare il viaggio, talora su frammenti di strada 'storica', talora sulla attuale provinciale.

A Sacco, prima tappa della gita, d'obbligo la visita al "Museo dell'Homo Salvadego". Si tratta di una piccola esposizione documentaria, collocata in un antico edificio (almeno quattrocentesco), ma soprattutto della c.d. 'camera picta' un locale di soggiorno e studio decorato con dipinti diversi, piante e fiori intrecciati da cartigli con scritte (moralità e proverbi), ma soprattutto una bella Deposizione datata 1464 e firmata Battistino e Simone (forse Baschenis?) di Averara, e soprattutto la notissima immagine dell'Uomo Selvatico. Si tratta della più bella raffigurazione di questa creatura mitologica, la cui memoria è diffusa in tutto l'arco alpino, salvo - cosa quasi paradossale - qui da noi. Era questo un essere mitologico, dalle ascendenze molto remote, dall'aspetto quasi ferino (coperto di lungo pelo scuro, e munito di un randello nodoso).

Il cartiglio che, come un fumetto, riporta un suo motto recita "Eo sonto un homo saluadego per natura, chi me offende ge fo pagura". Non tanto cattivo dunque da far del male non provocato, solo un poco permaloso. E poi, come sappiamo dalla tradizione orale di tante altre località (Bergamasca, Valcamonica, Trentino, Piemonte, Poschiavo ecc.), addirittura doveva essere un 'eroe culturale': quegli che insegna agli umani (normali...) a fare il burro e il formaggio, a raccogliere il miele e la cera, e altre tecniche rurali fondamentali. Il mito riemerge ovunque, anche nella cultura dotta, proprio in questi anni del primo Rinascimento, in concomitanza con la rivalutazione della "natura", per cui questo essere è visto come una sorta di "buon selvaggio", quasi un preannuncio di quelli che di lì a poco si scopriranno nel Nuovo Mondo!

Ci si può spostare sul sottostante piazzale della parrocchiale, passando davanti ad antichi edifici, dai tratti medievali. La bella chiesa presenta una facciata dalle agili linee barocche, ed è dedicata a S. Lorenzo, la cui raffigurazione plastica campeggia sul frontone, recando una sproporzionata graticola, lo strumento del suo supplizio. L'edificio contiene singolari tesori d'arte e di storia, come i grandi quadri votivi fatti eseguire

dagli emigrati a Napoli (e a Genova); nella sagrestia bellissimi paramenti e in un un altro locale ancora da restaurare alcuni dipinti, tra i quali un quadretto (un ex-voto come ce n'erano tanti nelle nostre chiese) che rievoca la caccia all'ultimo orso della valle(1880), un'altra storia mirabolante di queste montagne selvagge.

Un percorso a piedi che comincia poco più avanti con una scalinata in discesa invita al Museo del Mulino del Dosso, situato in una valletta ricca d'acque che costituiva l'asse portante delle "industrie" locali: un tempo il torrentello alimentava molti mulini, pile, folle, e anche forge per la lavorazione del materiale ferroso estratto nelle miniere in alto sulle montagne e forse cotto preliminarmente in una fornace a Gerola. Il Museo, un po' disordinato, sta in un piccolo edificio, che racchiude comunque oggetti e macchine di grande interesse per la memoria della cultura materiale della valle. Tra questi un completo mulino (funzionante) e un bel frantoio per l'olio di noci (restaurato).

Fuori c'è anche una parte dell'impianto di una 'pila', la macchina per la pilatura dell'orzo, questa componente importante dell'alimentazione tradizionale.

Poco sopra il mulino corre la vecchia strada di valle, che a questo punto avremo già percorso per un tratto. Riprendendola, in breve si giunge sotto la chiesa secentesca di Rasura, dedicata a S. Giacomo.

Sul fianco verso sud una grande meridiana è stata conservata e svolge ancora forse la sua funzione. Ma ormai è l'altissimo campanile (in questa valle sembra facciano a gara per svettare) che segna le ore, e chiama i fedeli alle funzioni. Dentro, c'è un bell'organo con cantoria settecentesca a pannelli dipinti, e vari quadri importanti. L'altare maggiore ha una sua storia particolare: sembra provenire dalla dismessa chiesa di S. Antonio a Morbegno, consacrata dopo la soppressione napoleonica degli Ordini religiosi.

La conferma si trova sull'opera stessa, che reca l'antico stemma dell'Ordine dei Domenicani, coi simboli di S. Pietro Martire da Verona, cui era dedicato il convento di Morbegno.

In cima alla breve navata (unica) si fronteggiano due belle statue lignee dei Santi Rocco e Sebastiano, così spesso accomunati in quanto protettori dalle pestilenze che a più riprese hanno devastato anche le nostre contrade. La chiesa ha una storia lunga (probabilmente da prima del Trecento), raccontata, nel più ampio contesto della comunità, con grande cura e ricchezza di curiosità e dettagli, da Cirillo Ruffoni in un bel libro, recentissimo, dedicato appunto a *'Rasura. Tra passato e futuro'*, edito a cura del Comune. L'amore per la piccola patria è evidentemente ancora assai vivo nella valle, quello stesso che portava a sacrificare l'intero prodotto di stagioni d'alpeggio per abbellire l'edificio religioso.

Sabato 6 ottobre 2007

VAL GEROLA: CURIOSITÀ E BENI CULTURALI - 2

L'itinerario prosegue passando per Pedesina, dopo aver attraversato un vallone, dal nome sinistro (Val Mala), perché a questa quota è una profonda incisione nelle rupi scoscese, tutta avvolta da una vegetazione selvaggia. Al solito commentiamo che se fossimo in un altro paese un fenomeno naturale come questo - certo in fondo da noi relativamente frequente - sarebbe oggetto di curiosità e fonte di attrazione turistica.

Ma il traffico che si svolge sulla provinciale punta più in alto, in fondo alla valle se non oltre, dove pure vi sono fenomeni geologici e orografici importanti e affascinanti, che altre volte abbiamo descritto.

Per oggi puntiamo sui paesi, ora verso il più piccolo della vallata, Pedesina, coi suoi abitanti ufficiali (una trentina) e meno ancora reali. Il paesetto è abbarbicato su un dosso di montagna abbastanza erto, e per raggiungerne la chiesa, nostra meta principale, si deve fare una breve salita.

Anche questa (dedicata alla S. Croce e a S. Antonio), è una chiesa quattrocentesca, anche se rimaneggiata e adornata più tardi. Come al solito, un campanile altissimo l'accompagna, con un orologio incorniciato da una decorazione pittorica.

Interessante l'interno, per una bella ancona secentesca in legno scolpito e dipinto che sta in una cappella laterale: una Madonna col Bambino e due Santi, S. Abbondio e S. Antonio da Padova, interessanti quadri, tra i quali uno che ricorda il passaggio - quasi clandestino - di S. Carlo Borromeo per queste valli, proibite ai... milanesi, peggio se appartenenti al clero. E uno, certamente più pregevole, che rappresenta un'Ultima Cena, di un pittore locale.

Poi ci sono due curiosità: un quadro votivo offerto da una famiglia del luogo, che rappresenta la salvazione miracolosa

della stessa, ad opera della Vergine (la *Madóna dól rüüne*, come ci informa la nostra guida, cioè “protettrice dalle frane” e simili scoscendimenti) che salvò il paese nel 1882.

In un armadio dell’adiacente oratorio si trova poi una ‘bambola’ che rappresenta la stessa Madonna, una figurina ‘vestita’ (cioè rivestita con un prezioso abitino, probabilmente anche intercambiabile), come ancora qua e là se ne trovano, malgrado i divieti emanati a suo tempo dall’autorità religiosa, che veniva portata in processione nelle feste mariane. L’immagine fu impiegata nelle processioni anche dopo la proibizione, dopo esser stata nascosta per qualche tempo in luogo sicuro, tale era l’attaccamento della popolazione...

Ancora un tratto di strada serpeggiante tra versanti e valloni, in particolare l’attraversamento della Val di Pai, altro caratteristico orrido, per poi giungere in un ambiente più tranquillo, qualche pianoro di fondovalle tra le dorsali sempre ripide e boschive, qualche casa isolata e una piccola contrada (Valle), in un paesaggio di dossi verdeggianti.

E finalmente, a un’ultima svolta, la capitale della vallata, il paese che le dà il nome, Gerola. Un nome forse non nobile (probabilmente da *gèra*, ovvero ghiaia o ghiaione, cioè gli ammassi di detriti delle innumerevoli alluvioni che nei secoli hanno devastato la località), ma molto indicativo.

Il paese è certamente antico e anche la chiesa di S. Bartolomeo è probabilmente tra le più vetuste della valle e tra le prime a staccarsi da Cosio, la parrocchiale primitiva di tutto il comprensorio.

Ora però presenta forme assai più recenti, settecentesche. Al solito è affiancata da un altissimo campanile, e sul sagrato antistante sta una cappella, un antico ossario, che ricorda le pestilenze che a più riprese fecero strage qui come un po’ in tutta la Valtellina. In un riquadro di pietre locali sta un bel dipinto di E. Fumagalli.

L’interno della chiesa contiene due ancone lignee, e altre statue pregevoli si trovano in punti strategici; due angeli portalumi di legno a fianco dell’altar maggiore e due santi nelle nicchie ricavate entro l’arco trionfale; al solito, i san-

ti Sebastiano e Rocco, protettori dalla peste. Un dipinto con San Carlo in preghiera conferma il passaggio del popolare vescovo milanese, che la tradizione vuole avvenuto in andata attraverso il Passo di Trona, e al ritorno per il Passo di Salmurano. Ma la cosa più suggestiva contenuta nella chiesa è forse l'acquasantiera (datata attorno al 1050), un arredo recuperato da una precedente costruzione religiosa, che attesta l'antichità effettiva del luogo sacro e costituisce una testimonianza tra le più antiche in valle. Vi sono scolpite a bassorilievo, con una simbologia assai diffusa anche nei capitelli delle chiese romaniche, delle teste, o, per meglio dire, dei volti, e altre figure meno leggibili.

Nell'annesso Oratorio dei Confratelli vi è una bella statua della Madonna con Bambino, con altri dipinti a soggetto religioso.

Con qualche punta d'orgoglio la nostra guida ci mostra l'Archivio parrocchiale, che ha contribuito a riordinare: in due locali spogli, un grande armadio antico (il Credenzone) contiene i tesori della storia locale, a partire da antiche pergamene, di cui una addirittura del '200.

Visitiamo anche l'interessante piccolo museo modernissimo, ricavato in alcuni locali sul fianco della chiesa, denominato "Casa del tempo", perché rappresenta sinteticamente, attraverso grandi pannelli e un campionario di esemplari di rocce e alcuni fossili, la storia geologica della Valle: un bel sussidio per gli scolari e anche per i turisti che non vogliono girare per queste montagne senza nulla capire.

La parte finale della gita tocca la nuova costruzione della sede della Associazione Produttori "Valli del Bitto", un presidio *slow food* intenzionato a ripristinare la tradizione originaria del formaggio Bitto, denominazione incongruamente estesa oltre i confini naturali delle due Valli del torrente omonimo. La "casa del formaggio", un edificio in pietra a vista sulla riva del fiume (dove imperversò la famosa alluvione del 1911) è un fresco e odoroso ricovero di centinaia di forme ben allineate sugli appositi scaffali, tutte con l'indicazione dell'alpeggio di provenienza. Non mancano neanche qui curiosità, dal si-

stema di prenotazione della forma lasciata poi in affidamento alla cantina per una completa stagionatura, fino al tentativo di produrre una sorta di grana locale, o al quadro appeso col “Diploma d’onore” concesso, nel corso di una Esposizione Internazionale a Milano, da una apposita Giuria ai produttori del formaggio Bitto nel lontanissimo 1906!

Sabato 13 ottobre 2007

DA ALBAREDO CERCANDO IL LUOGO DEL SABBA

Dopo aver letto, in un ritaglio di stampa di alcuni anni fa, la storia delle Strie di Cufana, narrata da R. Passerini, e ripresa poi da M. Dei Cas in una scheda sul suo sito web (Waltellina), abbiamo pensato fosse il caso, stavolta, di tentare una esplorazione, in queste giornate brevi d'inverno, ancora prive di neve, ma quando gli alberi e gli arbusti hanno perduto le foglie, e parrebbe possibile trovare gli scarsi punti di riferimento forniti dai racconti. Il luogo magico è situato, in una posizione abbastanza imprecisata, sulla pendice settentrionale del cosiddetto Monte Pitalone (1300 mt.), il quale non è altro che una sporgenza boscosa, terminale del lunghissimo dosso che scende dall'alpe di Baitridana, e in ultima analisi dal Monte Lago (*Leghüi*). La parte alta è avvolta da una fitta foresta di abeti rossi, ma intorno ai 1000 metri prevalgono i cedui, ed è a questa quota che dovrebbe trovarsi lo spiazzo dove si svolgeva il ballo delle streghe...

Basta: decidiamo di partire dal basso, immergendoci nell'ambiente e nella storia. Così lasciamo l'auto a uno slargo dove la provinciale per Albaredo e Ca San Marco incrocia l'antico tracciato della storica via Priula, e prendiamo per quest'ultima, che in questa parte bassa non avevamo mai percorso. E' una strada larga appena quanto una piccola jeep, percorsa da rari carri agricoli, purtroppo in parte ricoperta di cemento, e invece per un buon tratto selciata con grosse pietre legate con poco altro cemento, che sale con pendenza uniforme, toccando qualche casa e qualche edificio rurale. Nel complesso ci si trova subito dentro un paesaggio quasi intatto, prati ben tenuti, selve di castagni, casette in pietra raggruppate in minuscoli aggregati, poche case rinnovate, non troppo aggressive. La strada, del resto, non sopporterebbe un

vero traffico automobilistico, per fortuna. Più in alto si addentra ancor più nelle selve, ormai semplicemente sterrata, mentre talora affiora l'antico *risc*, composto di piccoli ciottoli che resistono al logoramento.

A una svolta decisa dove la strada inverte la direzione, il "*gesiöö de mezzavia*" protegge ancora i passanti dai cattivi incontri: è una cappelletta con tanto di piccolo portico per una sosta al riparo dalle intemperie o dal sole...

Ancora un lungo tratto verso nord, poi a una curva esce il raccordo per Arzo. Noi però puntiamo di nuovo verso sud, approdando a Valle. Una piccola frazione del comune di Albaredo, con una bella chiesa dalle semplici linee di un barocco rurale, poche case altissime sospese sul pendio erto, raggiunte da ripide viottole selciate che in tempi di inverni nevosi dovevano richiedere acrobazie non da poco e un bellissimo lavatoio un po' discosto dal paese. Anime vive, poche.

Sulla base di qualche indicazione, prendiamo, a un'altra cappelletta, il sentiero che sale alla località Pitalone. E' una stradetta fiancheggiata da muriccioli che solca, non troppo ripida, la pendice tutta a terrazzi oggi fitti di giovani castagni, ma sicuramente un tempo coltivata a cereali. Passiamo accanto a qualche baita risistemata, grandi depositi di legna esposta a essiccare al sole quasi primaverile che oggi benedice la contrada. In breve siamo in cima a un gran dosso che si affaccia sulla bassa Valtellina: di qui si vedono tutta la costiera retica sopra Traona, Mantello, Dubino, in lontananza il lago di Como di un azzurro splendido, di fronte la montagna di Sacco, e via via tutti i paesi della Val Gerola, sotto le cime imbiancate di fresco. Siamo sui bordi di una selva di betulle dal candido tronco, che hanno ricolonizzato il pascolo e circondano questo prato, come, poco avanti, un altro vasto spiazzo (chiamato pomposamente Alpe Pitalone), dove il Consorzio dei proprietari sta attrezzando delle strutture per una accoglienza soprattutto gastronomica, a quanto pare di capire.

Qui però, sorpresa non del tutto gradita, si rientra nell'ombra, perché il sole è troppo basso, e arriverà forse solo nel pomeriggio inoltrato. Da qui comunque comincia la ricerca,

perché, in aggiunta alle fantastiche notizie del Passerini, affidandoci all'Inventario dei toponimi, abbiamo trovato questa più precisa informazione: «il sentiero che da Valle raggiunge il piano di *Sciaréséri* - che non dovrebbe esser altro che il grande spiazzo di cui sopra - si biforca nel “*sentée bas*” (che lasciamo da parte, ci torneremo) e un “*sentée de mèz*” che attraversa tutto il bosco ceduo del Pitalone fino all’*aqua de cufana*» e oltre.

E' quello che facciamo, tutti compresi della solitudine un po' tetra dei luoghi, seguendo una traccia labile coperta da foglie morte, che prima sale alquanto, poi scende in alcuni avvallamenti con massi muschiosi, piccole conche, e, finalmente, passa accanto a una sorgente, semiasciutta (ma si sa che il clima è cambiato) in corrispondenza di una vasca in cemento che attesta gli ultimi tentativi di pascolo, risalenti a qualche decennio fa.

Sarà questo (o uno di questi) il luogo del sabba? Il sito del quale il Passerini parla in questi termini: «Cofana è lontana dai maggenghi, in zona solitaria, ubicata sotto la cima del Pitalone» e ancora «è situata su un pianoro non tanto ampio, dove vegeta solo erba selvatica e secca tanto da sembrare bruciata; nel mezzo della radura vi è un grosso abete, alto una trentina di metri, nero, scuro e bruciacchiato... anche la vita animale è molto limitata: vivono grosse bisce e vipere velenosissime; solo civette e gufi reali riescono a nidificare nelle sottostanti rocce. Sulla destra... una sorgente di acqua calda ed opaca, però medicamentosa. La sorgente era ferruginosa, perché le streghe adoperavano solo quell'acqua per lavarsi, e, al loro contatto, essendo creature infernali, l'acqua si scaldava...».

Restiamo anche noi (come già il Dei Cas) nell'incertezza riguardo all'identificazione del luogo, descritto sicuramente in base a ricordi di forse 70-80 anni fa... Torniamo per quello che dovrebbe essere il “*sentée bas*”, osservando tutto per scrupolo di coscienza, fino a ritrovarci al grande prato dell' “Alpe Pitalone”, e andiamo ad affacciarci, per una sosta, alle baite di *Scereséri*, dove il sole ci riscalda dopo il lungo vagolare nel buio delle boscaglie. Scendiamo per altra via verso Arzo, chiu-

dendo il circuito ad anello, non senza andare a vedere le contraddine, ora non più abitate d'inverno, di *Faii, Prisi, Premiùrel*, su bei terrazzi erbosi disposti longitudinalmente rispetto al versante, dove si trovano antiche case dai tratti sobri e severi, ornate solo da qualche affresco votivo.

Arzo poi ci rallegra, non solo col sole ritrovato, ma con la sua bella chiesa e alcuni restauri di antichi edifici assolutamente straordinari, data la abituale approssimazione (quando non spregio dell'antico) che caratterizza gli interventi recenti su vecchie case, poco importa se rurali o nobiliari. Da Arzo torniamo sul tratto basso della via Priula seguito al mattino per salire.

15 dicembre 2007

QUATTRO PASSI SULLA MONTAGNA DI BEMA

Stavolta tocca a Bema, una località dove credo di non essere più passato da decenni, anche per le difficoltà a raggiungerla, e per le note traversie subite dalla strada di accesso. Una volta, molto tempo fa, ricordo che si era andati verso la Val Bomino, su una stradetta suggestiva tra castagni e faggi, fino a perderci all'ingresso in quella valle secondaria.

Stavolta faremo un percorso diverso, dalla parte opposta del grande divisorio del Monte Berro, cioè sul versante della Valle di Albaredo.

Ma intanto, la strada di accesso. Non ricordavo quanto era lunga e stretta fin dall'inizio, quando, distaccatasi dalla strada che sale ad Arzo, si inoltra pianeggiante nella profonda gola di questo ramo del Bitto.

Ma soprattutto quanto affascinante, negli squillanti colori di questo autunno, in quel suo andare dentro e fuori per dossi e gole, sempre più lontano dalla 'civiltà', in una sorta di magica *wilderness*. Se fossimo in Francia, come amo dire, questa gola boscosa sarebbe oggetto di culto, un residuo di natura primigenia (naturalmente sappiamo che è tutta un'illusione, ma fa lo stesso) in mezzo alle nostre abitatissime vallate, certamente almeno a questa quota.

In fondo al serpeggiamento, si arriva a un ponte, sul quale una serie di cartelli informano che da una parte (quella della strada vecchia) si può passare solo a certe ore, ammoniti anzitutto dal segnale di divieto assoluto... Dall'altra: strada non collaudata, ma apparentemente migliore. Così andiamo risolutamente da quella parte. E ci aspettano altre sorprese: la strada serpeggia ancora un poco sull'altra sponda del fiume, poi si infila in una breve galleria, e sbuca in un altro paesaggio singolare, il fondovalle dell'altro ramo del Bitto, spesso visto

o piuttosto immaginato dall'alto e mai raggiunto. Quella che mi figuravo come una gola impercorribile è ora percorsa per un tratto da una pista stretta (apposta, si direbbe, per specificare che non è ancora una vera strada) che corre a fianco del fiume, del resto tranquillo perché, come al solito, ridotto a poco più che un rigagnolo. Ma il paesaggio è pur sempre straordinario, tra due pendici incombenti, tutte coperte di una folta vegetazione, con solo la emergenza del campanile di Rasura a ricordare dove sono situati gli abitati.

Poi la via prende a salire con morbidi tornanti, ridiventata una comoda e larga strada asfaltata. E intanto si attraversano curatissimi quasi impensabili prati, con le loro stalle-fienili, su su fino al paese, che attraversiamo rapidamente (il nucleo 'storico' è piuttosto piccolo; come poi vedremo l'edilizia nuova si espande senza troppa aggressività verso i dossi soprastanti), fino al minuscolo cimitero. Un cimitero... democratico, senza monumenti e cappelle con le solite pretese da nuovi ricchi, fatto invece di modeste e dignitose pietre verticali, certo moderne e lucide, ma tutte simili per dimensioni e decoro. Un cimitero coerente con la storia, forse anche con la preistoria, e il severo ambiente montano, come ce ne sono ormai pochi.

Lasciata l'auto nelle vicinanze, invece di salire, prendiamo per una stradetta sterrata, pianeggiante o anzi in lieve discesa, più o meno bene segnata sulle carte, e la percorriamo per un buon tratto, passando accanto a fienili e stalle al bordo del prato, a ridosso di qualche rudere o edificio apparentemente abbandonato, finché la strada finisce e si continua per un sentiero marcato coi soliti segnavia biancorossi, ma assai logori e non sempre evidenti. Il percorso peraltro è ovvio. Si tratta di una mulattiera di penetrazione verso i maggenghi bassi sul versante di Albaredo. Ci accompagna per un buon tratto l'assiduo scampanio delle chiese dell'altro versante, già in pieno sole, mentre noi, imprudentemente, ci siamo imbarcati in un'ombra freddina.

La vegetazione è ricca, sono finiti i prati contigui e continuativi, e ora si scorgono solo baite isolate, avvolte dal bosco,

sicché per molte di esse non si coglie più la destinazione originaria. Più avanti si passa per alcune baite nel castagneto, ma anch'esse abbandonate.

Si notano, al margine del sentiero, un paio di crocette a ricordo di persone, cadute evidentemente su questo pur non impervio tracciato.

Presso una di queste baite vediamo un grosso spuntone, che sulla sommità tronca porta tre coppelle disposte a triangolo, una delle quali circondata da un canaletto ovale. Un reperto preistorico, o una indicazione viaria di pastori?

La via continua, ora in forma di larga mulattiera, in parte anche ben selciata, in parte ristretta, ma talora devastata dai torrentelli che l'attraversano, cosa che costringe a qualche brusca risalita, una più importante in un valloncello cupo, dove si sale per diverse decine di metri a zig zag su un terreno scivoloso. Altri tratti sono più distesi, nel bosco che passa dal ceduo selvatico (ontani, frassini, pioppi, aceri, betulle), al castagneto e infine ad una abetina scura; la mulattiera è larga, bordata da ampie piastre.

Finalmente si sbuca ad un maggengo più ampio, apparentemente frequentato fino a non molto tempo fa, con due grandi case.

Si avanza ancora mentre la salita si fa più sensibile.

Nel cuore del bosco, una micro-sorgente, una pozzetta scura sull'erba giallastra, con vicino una tazzetta sbreccata. Lì accanto un'assicella che fa da panchina: servizi pubblici minimi, una *pòsa*, che confermano però la presenza umana, sia pure sempre più rada.

Più avanti, passati i ruderi, pur abbelliti da un ingenuo affresco (datato 1904, una Madonna del Carmelo) su una facciata, della località *Taiada (de sot)* il sentiero sale deciso con stretti tornanti in una meravigliosa faggeta per circa quattrocento metri, fino ad incontrare, come previsto, la nuova strada (sterrata, ma veicolare, sia pure a tratti un po' ripida). Seguendola, senza procedere oltre verso l'alto, dove pure ci manderebbero le tabelle informative, in poco tempo giungiamo a quella che dobbiamo considerare la meta per oggi: i

grandi prati-pascoli ove c'è il Baitone, e, poco avanti, leggermente più in basso, le Case Melzi.

Finalmente al sole, sostiamo per un pasto frugale, prima che il sole torni a nascondersi dietro l'alto crinale.

Vediamo tutta la testata della Valle di Albaredo, tutte le convalli coi loro alti circhi pascolivi, la linea netta che segna nel fitto bosco il tracciato della strada Priula sopra il *Dos Cerech* e più in alto l'altra linea quasi pianeggiante della provinciale del Passo San Marco, le mete di tante gite, qualcuna anche un poco avventurosa. In alto, sulla destra, il pianoro dell'Alpe Vesenda di sopra, dove siamo stati per altra via, ci inviterebbe, ma è impossibile.

Così torniamo per la nuova strada verso la contrada alta di Ronchi, attraversando gli stessi pendii della via di venuta, ma qualche centinaio di metri più a monte. Una foresta ricchissima, assai bella, di abeti rossi e bianchi, certo in parte tagliata per fare la strada, che sembra seguire il tracciato di una vecchia mulattiera.

Più in alto sappiamo che c'è una terza via traversa, una mulattiera assai bella, appena sotto il crinale, con deviazione per la vetta del Monte Berro. Esse si riuniscono all'inizio dei vasti prati che stanno sul versante orientale del Dosso di Bema, tutti ordinati e ben falciati, non troppo invasi dalle case restaurate, divisi da filari di frassini e betulle, tra i quali corre dolcemente la strada di nuovo asfaltata che ci riporta al punto di partenza.

3 novembre 2007





**ZONA DI MORBEGNO
VERSANTE RETICO**

SULLE TRACCE DEI SENTIERI DELL'INFANZIA

Faccio una incursione nel territorio delle mie prime esperienze di cammino in montagna, rifaccio, a distanza di moltissimi anni, la via che dalla frazione del Màsino porta a Nagnarido e poi a Roncaglia. Un percorso che allora facevamo normalmente all'inizio delle vacanze estive. La guida era, di consueto, il nonno, che organizzava il viaggio nei tempi e nei modi, ma ovviamente sempre a piedi; era lui che mostrava la via, indicava i pericoli del cammino, suggeriva il passo, alleggeriva o appesantiva il carico dello zainetto dei nipoti...

Percorso il tratto, anch'esso non privo di qualche emozione, dalla stazione di Ardenno al lavatoio del Màsino, si cominciava a salire dopo la passerella sul torrente Màsino, che ovviamente non è più la stessa di allora, precaria e fortemente oscillante, che si affrontava con un misto di divertimento e di paura. Poi la strada, allora una mulattiera abbastanza ben selciata, si inerpicava bruscamente sul versante est della *Colmen*, e, passando accanto alla chiesetta di Pilasco, saliva su per la costa, verso destra.

La strada ora si presenta 'selciata' con criteri inediti: piastroni e massi di granito tenuti insieme da una gittata di cemento. Mi domando dove porterà, visto che sembra attrezzata per farci passare delle jeep. Ma dopo qualche tornante riappare un tratto della vecchia mulattiera assai logorata. Poco più in alto, riprende la gippabile in forma di sterrata. Mi domando allora a che possa servire: la spiegazione è che forse si voleva continuarla fino in cima, ma la mancanza di soldi o il versante franoso ha - per ora - sconsigliato di continuare. Si tratta di un'opera finanziata della Comunità Montana di Valtellina di Morbegno e porta il nome pomposo di "ripristino della viabilità", su un cartello semi stracciato. Ma quale

‘ripristinò’? Mai stata una strada per veicoli, nemmeno carretti... Non bastava forse ricostruire un semplice selciato come quello antico? Inoltre il percorso non è marcato da segnavia. E’ vero che è difficile perdersi, ma si capisce anche che non è riconosciuto come un tracciato escursionistico.

Peccato.

Poche case antiche a fianco alla strada, nel primo tratto, semisepolte dalla vegetazione risorgente sembrano relitti di un tempo perduto.

Salgo nel bosco di varie essenze: dopo i tigli, quasi nel letto del fiume, prevalgono ontani, frassini presso la strada, e poi castagni. C’è una gradevole ombra, un bel fresco.

Ci sono alcuni tornanti. Il terreno ha un aspetto disordinato: l’acqua di dilavamento ha tracciato valloncelli e solchi profondi, danneggiando a tratti anche la strada. Dopo uno spiazzo la strada riprende, come ho detto, in forma di mulattiera piuttosto dissestata, ma più oltre riassume la forma di strada carreggiabile, e continua quasi pianeggiante fin sotto la grande chiesa di S. Antonio. Certo la via anche allora era frequentemente esposta a queste calamità, a tratti era franata. Ora la frana sembra contenuta da alcune briglie gigantesche. Ma non riesco a capire se quel punto veniva raggiunto dal basso o dall’alto (c’è anche un’altra stradetta che scende da sopra).

Qui incontro una cappella, abbastanza grande: così capisco di essere comunque su uno dei percorsi antichi. Vi sono rappresentati una Madonna con Bambino, un S. Andrea ben riconoscibile con la sua croce (detta appunto di S. Andrea), altri santi di difficile identificazione.

La cappella infatti è molto trascurata. Solo, su un lato c’è appesa una immaginetta di Padre Pio: non poteva mancare la nuova devozione. E qualche fiore artificiale. All’esterno un Crocifisso, da una parte, dall’altra un Santo vestito con una veste monacale; sopra, un sole raggianti con scritta IHS, se non vedo male, un S. Bernardino da Siena? Ma chi si sofferma più su questi particolari? Eppure i culti dei santi rinviano a precise devozioni locali, che sarebbe interessante ricostruire.

Dopo un ultimo tratto di strada col fondo in cemento sbucato presso il S. Antonio, grande chiesa seicentesca, un po' un fantasma, sempre chiusa e, immagino, dentro spoglia. Suscitava allora qualche paura, soprattutto di sera. La strada qui fa una brusca svolta verso la *Colmen*, anche perché dietro la chiesa, vi è ora una rete che chiude il passaggio. E' sorto un Recinto (sembra quello di *Rulli di tamburo per Rancas*) che si estende per un ampio tratto del piano retrostante, e sembra contenere un'area già coltivata, addirittura ci sono tracce di serre, ma tutto sembra anche in abbandono. Il recinto ha modificato il tracciato anche della vecchia mulattiera, che si arresta contro la rete. Gli antichi usi civici sembrano essere ormai un vago ricordo.

Mi fermo a riflettere su queste trasformazioni, e mi domando se i mutamenti nel paesaggio introdotti con questa noncuranza e questa rapidità non cambino la nostra percezione dei luoghi, e insieme qualcosa della nostra identità. Quella identità che con gran clamore recenti tendenze sembrano fondare non sugli spazi comuni e sui beni pubblici, ma esclusivamente sulla proprietà privata, sul possesso diciamo familiare, sul quale "ciascuno può fare quello che vuole".

Devo verso Regolido, un villaggio che ho visto tante volte da lontano passando sulla strada, che proseguiva allora dritta in mezzo al pianoro, abbastanza lontana dal piccolo paese che se ne stava, con le sue case nerastre, affondato nella selva ai piedi del versante esposto al solivo...

Lo visito, e devo dire che ha conservato qualche traccia dell'antico, nella forma delle case, molte restaurate senza modificarne troppo forma e dimensioni. Case strette e alte, anche due-tre piani, con lunghi balconi a ringhiera (nelle case più antiche questi erano di certo in legno): una caratteristica locale abbastanza specifica dell'area dei *Cech*.

Sulla montagna retrostante terrazzi, già coltivati in passato, sono ora preda del rimboschimento spontaneo. Il paese mi dicono essere abitato ormai solo d'estate, e un poco in qualche weekend di mezza stagione. Passo su un tracciato, questo almeno segnalato, che ha un aspetto più simile a quelli di

una volta che secondo l'indicazione dovrebbe portare a Dazio. Grandi muraglioni in granito sorreggevano terrazzamenti coltivati, non riesco a ricordare se a vite (che certo c'era ancora in alcuni punti a questa quota) o cereali. Per poco il sentiero sale, con l'aspetto di una mulattiera ben selciata, poi a un bivio dove c'è un'altra cappelletta, a prima vista ben conservata, svolta verso l'alto.

Di nuovo la cappella merita attenzione. Dentro il vano è rappresentata in centro una Madonna con Bambino, in un contesto iconografico inusitato: sopra e dietro infatti le stanno un Padre Eterno e un Crocifisso. Qualche stupido ha graffito il suo nome proprio sulla parte dipinta meglio leggibile. Ai lati interni altri santi: un vescovo con libro e pastorale. Una santa con uno strumento musicale (un violino?), certo una Santa Cecilia, non frequentemente figurata dalle nostre parti, ma non va dimenticato che questa è terra di emigrazione a Roma, dove invece la venerazione per la santa aveva (ed ha) ovvie radici. Su un altro lato un Sant'Andrea con la sua solita croce e un altro vescovo dall'aspetto arcaico (S. Agostino?).

Ora prendo una derivazione pianeggiante, che più avanti scende di nuovo alla strada asfaltata che collega Dazio a Regolido. Qualche altra casa interessante, isolata, restaurata con intelligenza. Poi si rientra nella 'civiltà' moderna, annunciata da una gru e molti edifici confusi e pacchiani.

Di fronte, mentre scendo, la *Colmen* brilla di un verde florido e selvatico, come quando vi andavamo a cercare mirtilli. Ma anche qui - non facciamoci illusioni - fervono certi misteriosi lavori alla base della collina, che non lasciano presagire niente di buono.

Attraverso Dazio. Un tempo c'erano poche case antiche subito sopra la chiesa, e diverse ville (di emigrati di ritorno?) con orti e giardini cinti di muriccioli. Qualcosa è rimasto. Alcune case sono state restaurate senza troppo discostarsi dalle forme originarie. Prendo la via dei "Prati salati", puntando verso i campanili di Naguarido e Roncaglia.

Più avanti attraverso la provinciale e quasi subito trovo le tracce di un vecchio sentiero, ancora ben riconoscibile,

benché abbandonato, e lo seguo per un bel tratto obliquo. Qui davvero mi sembra di ripiombare nel passato. La selva è più fitta e incolta, ma il sentiero, affiancato da muretti che sono in parte esito dello spietramento, pare lo stesso. Incrocia altri sentieri (la selva era tutta un intrico di viottole che forse sarebbe interessante recuperare, mentre solo pochissime sembrano oggi usate).

In questo tratto del cammino mi pare di ritrovare gli stessi odori, gli stessi colori, gli stessi rumori della mia infanzia...

Poco sopra intravedo le prime case di Naguarido. A fianco, in uno spiazzo, un grande masso erratico, con un versante verticale verso valle e un altro in dolce pendenza, mi richiama altri ricordi. Su massi simili, sparsi in queste selve, da piccoli figli della guerra appena finita, giocavamo appunto alla guerra (li chiamavamo “carri armati”), senza sapere la guerra cos’era, e pur pagandone già le conseguenze...

A Naguarido alcune belle case antiche, non antichissime, portano la data incisa sull’architrave della porta d’ingresso: 1768, 1707, 1879. Il villaggio evidentemente si è sviluppato o è stato ricostruito relativamente tardi: forse con i proventi degli emigranti? Per oggi non sono in grado di indagare...

6 maggio 2006

SUI SENTIERI DEI “CINCET”

Avevo visto, nel gennaio 2006, un progetto di sentiero tematico premiato dal Gal-Leader plus Valtellina, dal titolo: "Arte cultura e paesaggio tra le vigne di Ardenno".

Provo ora a visitare la zona, senza una rilettura dei materiali che avevo visionato, sia pure fuggacemente, in una lontana riunione, fidandomi solo delle sensazioni immediate, per cercare di riprodurre la possibile esperienza di un visitatore qualunque, non ancora informato sullo specifico dalla cartellonistica prevista dal progetto. Questo, ovviamente, senza rinunciare, ove possibile, a qualche informazione raccolta in loco o da fonti diverse.

L'impressione generale è che qui, come in tanti altri luoghi della nostra valle, vi sia una sorta di ricchezza profonda culturale-paesaggistica, oggi largamente ignorata o a stento percepita dalla popolazione locale, che sta come in bilico tra un possibile recupero intelligente e la doppia sorte dell'abbandono oppure di un restauro sommario, privatistico, utilitaristico, scarsamente sensibile all'idea di una comunità di patrimonio territoriale.

Un patrimonio che non può essere lasciato 'governare' dalle ragioni proprietarie e dalle sensibilità soggettive, senza alcun impegno dell'Ente locale; un impegno, s'intende, che dovrebbe essere volto preferibilmente non a reprimere, quanto piuttosto a sollecitare e incentivare comportamenti virtuosi. Altrimenti rischia di essere inutile anche l'iniziativa di restaurare, segnalare percorsi interessanti, sui quali magari il Comune incoraggia delle ricerche (vedo appunto citata, in una delle preziose schede di Massimo Dei Cas, dedicata ad Ardenno, una pubblicazione del 2000 intitolata *La strada dei cincett*).

Dunque salgo da un gruppetto di case, circa a metà strada tra gli abitati di Ardenno e Masino ormai uniti in una conur-

bazione confusetta, dove c'è l'indicazione del percorso verso Biolo. La via trasversale, che si incrocia prima di salire, ricorda col suo nome (*Calchera* alta) la presenza di cave di calcare e di fornaci per la fabbricazione della calce. Ma dei vecchi impianti non vedo traccia; altrove, in Valle, qualche resto di simili costruzioni è ancora visibile.

La ripida stradetta, in origine una larga mulattiera che mi assicurano essere stata selciata fino a qualche anno fa, si presenta ora come una rampa di cemento, percorribile anche con piccoli mezzi motorizzati. E già questo è un danno, forse irreparabile, per un percorso che si vuole caratteristico e storico...

Uno strano palazzo di vivo sasso, restauro e ampliamento di un grande edificio con tratti medievali, occupa l'inizio del pendio. Qualcuno si è... rifatto un castello. Ma, forse, meno peggio di tante case anonime.

Dopo poche centinaia di metri si incontrano due case rurali recentemente restaurate, una tra l'altro piuttosto significativa, e soprattutto, lì accanto, un primo rilevante *cincèt* che, più precisamente, è una chiesuola in piena regola, non priva di una sua grazia architettonica, con tratti sei settecenteschi: S. Giovanni in Valmala. Ovviamente chiusa, non visitabile, il cui interno non è nemmeno visibile attraverso la grata fitta e i vetri impolverati.

Si sale ancora, con percorso meno ripido, e, attraversata la condotta forzata che piomba sulla centrale del Masino, si giunge a Scheneno. Questo paesino lo rivedo trenta e più anni dopo una prima visita che mi aveva molto incuriosito: si trattava di un villaggio abbandonato, in avanzato stato di rovina, con le case più o meno cadenti, alcune delle quali sembravano essere state abitate fino a poco prima. Non ricordo le considerazioni che formulai in quell'occasione, tanto più a confronto coi soprastanti paesi di Biolo e Pioda, che parevano viceversa ancora ben vitali.

La visione più impressionante è quella della (ex) chiesa, ormai un rudere svuotato e scoperchiato, con una piccola foresta di arbusti all'interno, dal quale sono stati asportati tutti gli ornamenti di un tempo, che mi pare vi fossero allora.

Ora scopro con sorpresa che molte case sono state recuperate, alcune restaurate nemmeno malamente, altre con qualche pretenziosità, mentre frammezzo restano ruderi sfatti, come a ricordare le vicissitudini della storia... Un paese di emigranti, che forse avranno trovato altrove la terra promessa e si saranno scordati dell'avara pendice avita. Sarebbe però interessante capire chi sono i nuovi abitanti: emigranti di ritorno? eredi più ricchi? milanesi in cerca di seconde case in un mondo rurale perduto?

...Ma non incontro nessuno...

Riprendo il cammino sulla strada che ora è selciata, come doveva essere tutta un tempo, e punta rapidamente verso Biolo. Salgo al piazzale davanti alla chiesa, che vedo animato dai preparativi di una festa. Da una parte mi sembra che si stia smontando un altare all'aperto, dall'altra si stanno cuocendo dei cibi, forse delle castagne. Mi confermeranno, di là a poco, che c'è una festiccioia paesana, appunto con 'castagnata', e ci sono anche una corsa campestre e una camminata nelle selve.

Sulla facciata della chiesa una scritta ricorda il contributo al restauro e alla manutenzione offerto dagli emigranti: un contributo rilevante, viste le dimensioni dell'edificio (e non vedo l'interno, gli ornamenti e gli arredi, che altrove sono forse la parte più consistente di simili donativi). Si ricorda che l'emigrazione da questa pendice solatia, come del resto dalla costiera dei *cech*, che si estende di là dalla valle fonda del Masino, con la quale tuttavia erano intensi i contatti, si sviluppò soprattutto in direzione di Roma; ne restano tracce, anche in una villeggiatura estiva di ritorno che era ben visibile anni fa.

Mi domando le ragioni di questo svuotamento, che all'inizio avrà spopolato i paesi (anche se solo Scheneno ne rimase davvero vittima): il versante non sembrerebbe avaro, e forse non si trattava solo di sovrappopolazione. Tanto più che, come attesta qualche studioso della questione, questi emigranti non dovevano essere degli sprovveduti: molti fecero fortuna, qualcuno anche emerse, e sempre ritornavano.

Le vigne in basso sono state ripristinate, anche se forse meno fitte ed estese di un tempo, e, per quanto erte, sembra-

no ben floride; i castagneti sono ancor oggi, dopo decenni di apparente incuria, tutt'altro che improduttivi (infatti un buon numero di famigliole, mi sembra anche "foreste", milanesi e comasche, sono intente soprattutto a fare provvista privata di castagne, mentre non pare esservi nessun ostacolo a questa allegra rapina).

Addirittura in un punto sopra massicci terrazzamenti di recente ricostruiti sono stati piantati alcuni ulivi: chissà che forse, anche per i cambiamenti climatici, non arriveremo a produrre olio d'oliva dove al massimo lo producevamo di noci!

Vedo arrivare gli atleti della corsa, e, nel timore di ostacolarli, devio su sentieri minori. Così però non riesco a visitare il paese come vorrei, anche per verificare una prima impressione, quella cioè che malgrado restauri e rifacimenti, abbia conservato abbastanza una sua fisionomia. E così potrei dire di Pioda, che ora vedo solo dall'alto, coi suoi tetti scuri di pesanti lastre di scisto, che paiono confermare il nome della contrada.

Mi perdo anch'io tra una pigra raccolta di qualche castagna e la contemplazione di un cielo che si è fatto di un azzurro cupo, sul quale si stagliano le chiome trascoloranti dei castagni, mentre penso al destino della nostra terra, e del suo paesaggio che si sforza di resistere alle devastazioni di un presunto progresso... Poi arrivo a Piazzalunga, e potrei ripetere il discorso su come si presenta anche questo paese. Comincio a scendere.

Qualche *cincet* lo incontro ancora, anche fuori via. Con un dipinto colorito, una data, il nome del dedicatario, e, su uno, la scritta "chi dal sentiero passerà, San Giuseppe lo proteggerà". Mi affido dunque... per la discesa, che sviluppo in parte sulla scalinata della condotta, in un tratto meno pendente, dotato perfino di una fune fissa come una via ferrata, usato a quanto pare anche per un rapido accesso a una serie di vigne piuttosto verticali.

Entrato a fianco di un ponticello, esco su un altro prima che la scalinata si faccia troppo ripida, e in breve sono di nuovo alla strada di salita.

21 ottobre 2006

SULLA “CÓLMEN” DI DAZIO

Stavolta la scelta cade su una rivisitazione della *Cólmen* di Dazio, quella alta collina (circa 1000 mt di quota) che sembra chiudere la Valtellina tra Talamona e Ardenno, sotto la quale passa, in galleria, la strada ferrata, e buona parte dell’acqua dell’ Adda in uscita dall’invaso della Selvetta, mentre la strada statale 38 e quel che resta del fiume (un tempo navigabile proprio fin lì, al porto di S. Gregorio presso la Sirta) sono costrette a fare uno zig-zag tra la sporgenza del monte e il grande conoide di massi e ciottoli prodotto dal torrente Tartano.

Culmen, una bella parola latina, tale e quale: ‘sommità di un monte, culmine, cima’, ma anche ‘cocuzzolo’, e quest’ultima è forse l’interpretazione più adatta di questo toponimo che non ha molti altri riscontri in Valle. Una ‘testa’ o un dorso di aspro granito che si impone, nel bel mezzo della Valtellina, con la sua mole ben visibile da grandi distanze, e che ha evidentemente resistito alla azione escavatrice del ghiacciaio preistorico, pur lasciandosene modellare. Forse dunque non proprio una montagnetta, visto che si eleva per circa 700 metri sul fondovalle, e ha fianchi aspri e dirupati, anche se, come vedremo, nasconde anfratti e conche nelle quali l’uomo si è insediato, sia pure con difficoltà. Le sue pendici settentrionali, verso Dazio, erano insieme un miraggio quotidiano e una periodica meta annuale per chi risiedeva per qualche mese estivo nella casa di Roncaglia, che il nonno aveva providenzialmente affittato, a beneficio dei nipoti sparsi in varie città, in tempi proibitivi per villeggiature più quotate.

Si scendeva, allora, muniti di secchiellino (quello del latte, ricordate?), che andava riempito, possibilmente, di mirtilli, allora abbondanti nel primo pendio ombroso della *Cólmen*.

Comunque oggi partiamo dal piano di Dazio, lasciando l’auto in uno dei lussuosi parcheggi presso i campi da tennis (allora c’era solo una strada polverosa e stretta che correva a

ridosso del paese). Ci si incammina per la 'via per Porcido', che in buona parte oggi è percorribile anche in automobile. Subito si incontra un bivio, con la sua cappelletta un po' malconcia, ma non del tutto trascurata, e poi ci si inoltra, con un percorso quasi pianeggiante, in bellissime selve di castagni, frammiste di betulle e altre latifoglie. Dopo un po' la strada sale con alcuni tornantini, in un paesaggio di grandi dorsi arrotondati e piastre di roccia sulle quali cerco invano tracce dell'uomo preistorico, qualche coppella o una incisione (eppure non lontano da qui ve ne sono, e già Davide Pace aveva rilevato il fascino dei luoghi e l'antichità dei toponimi). Ci si consola avviando una raccolta di castagne che non interrompe la marcia, ma è talmente abbondante da appesantire rapidamente tasche e altri recipienti.

Una bella cappella sta su una curva, meglio conservata almeno nella parte alta del dipinto devozionale che rappresenta una Madonna del Rosario con Bambino dai tratti vagamente correggeschi, così da consentire di datarla. A fianco e sui risvolti interni un S. Andrea con la sua croce, un san Pietro con le sue chiavi, un santo vescovo che non riesco a identificare con sicurezza, e, se non erro, un S. Giovanni Evangelista col sacro testo. Ma poi anche una minuscola effigie di Madre Teresa e una cartolina con la Sindone: ci sarebbe da fare tutta una riflessione sulle persistenze e sulla evoluzione della devozione popolare, ma 'la via lunga ne sospigne'...

Più avanti la strada carrozzabile termina e la vecchia mulattiera, ancora ben selciata, assolve senza deformazioni alla sua antica funzione, serpeggiando tra selve di castagno e improvvisate aperture su balze rocciose, affiancata da blocchi a fare da sponda verso valle, costeggiando imponenti muraglie che attestano quanto la pendice solatia (siamo passati sul versante sud) fosse coltivata, certamente a vigneto, e forse anche ad altro (cereali, piante da frutto nei pressi delle case).

Infatti dopo un po' si giunge a Porcido, ed è una lieta sorpresa trovare - certo forse anche grazie all'isolamento - case rurali intatte, della tipica architettura della Costiera dei *Cech*, quasi totalmente perdute o malamente rifatte altrove, e qui

invece restaurate con una cura e un'attenzione che da sole meriterebbero una visita. Sono case relativamente alte rispetto alla base, con un'ampia facciata volta al sole, con logge semplici di legno, utili per l'essiccazione dei cereali, tetto a due spioventi (ma ovviamente la tipologia non è così obbligata). Alcuni gruppi di case strette una all'altra e separate solo da piccole scalinate e sentierini conservano il fascino dell'antica contrada. Non saranno certo abitate tutto l'anno, ma anche oggi c'è gente, abbastanza ospitale e lieta, un uomo sta facendo il vino e trasporta vinacce, altri lavorano l'orto, tutti sono gentili e rispondono ai miei interrogativi.

“Arriverà fin qui la strada?” “No, noi non vogliamo, siamo contrari”. “Bei restauri!” “Ci teniamo”. “Quell'edificio allungato conteneva forse un torchio?” “Bravo! Ora però non c'è più, l'hanno disfatto, per trasformare la casa in edificio d'abitazione” “Peccato... vedo che il vino si fa ancora, anche se forse in misura molto minore...” “Se vuole vedere un torchio come quello, deve andare a Cerido, dove ne hanno restaurato uno molto simile” “Grazie, lo conosco”...

Porcido, e poco sotto e indietro Purscelin: unica etimologia in cui mi avventuro, salvo quella già suggerita, fin troppo evidente, della *Cólmen*. Che queste località fossero interessate da un allevamento intensivo di maiali, visto che abbondano - non so se l'ho detto - insieme ai castagni, i quercioli che disseminano di ghiande il sentiero che percorriamo? Altri abitati non molto lontani portano nomi misteriosi dal suono arcaico, Cerido, Cermeledo, Categno...forse aspettano un indagatore più sagace.

Torniamo indietro, perché l'idea è quella di traversare la *Cólmen*, e il sentiero che sale si staccava un po' prima. Saliamo, prima per un bel sentiero non troppo ripido, che attraversa altre selve, fiancheggiato da massi allineati come paracarri irregolari. Più avanti sono state recuperate vecchie tracce, e l'ultima parte del percorso verso la vetta si snoda molto erta tra eriche, alberi bruciacchiati da qualche incendio, grandi affioramenti rocciosi che evocano un paesaggio sardo, se non fosse che là in basso ora si scorge tutto il fondovalle dal Tar-

tano, colla sua immensa colata di massi, a Talamona sparsa su un altro ben più fertile conoide, a Morbegno, in fondo e, in mezzo, il vasto insieme dell'area industriale più grande della provincia, che ha divorato le praterie verdissime della mia infanzia.

Si sale ancora: ma il sentiero, benché faticoso, è ben segnato. E con qualche strappo e rari riposi si è sulla sommità del grande dorso. La 'vetta' è una vasta spianata, con una bosaglia di piccole betulle e quercioli e grandi felci che cominciano ad ingiallire. A proposito: ci si aspetterebbe di veder sbucare tra le fronde qualcuno dei numerosi cervi che ci assicurano abitare stabilmente la *Cólmen*, ma noi non ne vediamo neanche l'ombra. Forse l'ora è troppo tarda.

Sul ripiano, dove arriva dal versante nord (o nord est) una stradiciola sconnessa, ma percorribile alle jeep, vediamo una casetta in corso di restauro. Doveva essere un rudere, una volta, ora pomposamente il cartello avvisa che si tratta di un "restauro conservativo", a quanto pare di un fortunato che avrà una casa sicuramente fondata sulla roccia e su un'altura (come quella raffigurata su una vecchia edizione del Nuovo Testamento illustrata con incisioni raffinate, forse di Doré, che si sarà perduta chissà dove).

Poco sopra appesa a un albero, presso un fornello ricavato in una garitta di cemento, e un tavolo da pic nic con panche incorporate, una cassetta di legno contiene un 'libro di vetta' per le firme, come se si trattasse di una conquista memorabile.

Scendiamo, apprezzando la pendenza uniforme della strada, sicuramente una delle numerose strade militari degli apparati difensivi della Grande Guerra, e contemplando per un po' il panorama verso la parte superiore della Valtellina, il lungo lago artificiale della Selvetta, la pianura tra Ardenno e Castione, e, in fondo, l'Adamello che si profila sopra una fascia di nebbie bianchissime.

La strada si inoltra in altre fitte selve, ora anche di abeti misti a castagni, qualche acero, pioppi, betulle. Le macchie di castagneto si sventagliano su pendii molto meno ripidi di

quelli verso sud, formando isole ombrose. I colori sono quelli dell'autunno, mille sfumature dal verde scuro al giallo al marrone, una tavolozza che in altri tempi avrebbe fatto la gioia di un pittore della natura. In un punto vediamo proprio sulla strada due salamandre, che si affannano per sfuggirci. Una, che tenta una avventurosa arrampicata su una piastra liscia, la immortalo nel suo abito mimetico, mentre mi auguro che nessuno la schiacci inavvertitamente: forse milioni di anni per acquisire una veste che la salvi dai predatori, e finire sotto la ruota di un trattore o lo scarpone di un viandante distratto...

Finiamo in gloria al Crotto (o Grotto, come recita la carta IGM, ma non c'è da fidarsi...): un porto ospitale nelle ultime selve, quasi in piano, che ha tratti da antica osteria, come non ce ne sono più - e lo dico a suo vanto: rustica quanto basta nell'aspetto, ma dove il vitto è semplice e sapido, il vino ha un sapore antico, e la gentilezza non è affettata.

22 ottobre 2006

DALLA REGINA TEODOLINDA ALL'EPOPEA PARTIGIANA

Una semplice gita invernale in quel di Traona-Mello si trasforma nella rievocazione di una pagina drammatica della storia recente.

Si parte dalla Chiesa di S. Francesco, in località Somagna (la topografia è un po' incerta sulle carte IGM, e le vecchie denominazioni di contrada scompaiono sotto una edilizia straripante: questa costiera dei *Cech* è un tragico esempio di come si può dissipare un patrimonio di edifici storici, per quanto malandati, abbattendoli o lasciandoli cadere in rovina, o ancora nascondendoli con costruzioni troppo grandi e sovente pretenziose).

La chiesa, costruita tra il Seicento e il Settecento, è un nobile edificio, ancora un po' isolato, e ben visibile col suo piccolo sagrato ombreggiato da grandi platani, un protiro snello e il caratteristico campanile a due stadi.

Ovviamente non è visitabile. Collegato alla chiesa, sul fianco e sul retro vi è l'ex-Convento dei Francescani, dalle caratteristiche architettoniche ancora riconoscibili, rifatto dopo che una alluvione - di quelle che punteggiano la storia della nostra montagna - sommerse e travolse quello che stava nel piano, forse in località Poncia.

L'intenzione, comunque, era quella di salire al castello di Domofole per un antico percorso. Così dopo un breve tratto di strada ripida, si imbocca uno dei numerosi frammenti di mulattiera che portano in alto, continuamente attraversando la strada asfaltata e molto trafficata che conduce a Mello centro. Meglio ancora, al primo grande tornante che sta sopra (dove ci sono due o tre case, alcune rifatte, una svuotata e ridotta a un rudere) si può uscire per una viottola che immette rapidamente in un intrico di sentieri non segnati, ma molto

evidenti (basta salire), e, più sopra, dopo un gruppo di case spostate verso il Vallone S. Giovanni, va a confluire in una bella mulattiera che conduce a un tornante superiore (credo il terzo) dove c'è un altro piccolo aggregato. Di lì, con un breve tratto suggestivo nella boscaglia, si arriva sotto le rovine del Castello di Domofole.

In questo tratto, fuori dai percorsi automobilistici, si incontrano diverse abitazioni rurali e stalle-fienili in semi abbandono, ma molte ancor oggi decorate da piccoli dipinti votivi, certo fatti da mani di artisti itineranti, semplici e tuttavia indicativi di una volontà di nobilitare la casa o l'edificio, oltre che di significare la fede popolare.

Su una bassa abitazione che si affaccia sulla strada, non molto lontano dal nostro percorso di salita, c'è perfino un vero e proprio ex-voto, dove una graziosa Madonna appare a un omino steso nel suo letto, un esempio non frequente di dipinto votivo personalizzato...

Ma la stessa mulattiera, selciata e chiusa tra una bordura di massi e una muraglia verde di muschio, merita una certa attenzione, e pretenderebbe un recupero e una segnalazione, come accesso privilegiato (e probabilmente principale, un tempo) alla residenza castellana della... Regina Teodolinda.

I RUDERI AFFASCINANTI DEL "CASTELLO DELLA REGINA"

Qui non posso non rifarmi per un attimo a memorie infantili: quanto fantasticare attorno a questo castello, che nemmeno sapevo bene dove fosse, ma nel quale si narrava avesse soggiornato la Regina Teodolinda, questo grande mito lombardo! La leggenda, purtroppo, è oggi sfatata.

Il castello è ridotto, come già sapevamo, a una sola torre, troncata forse a metà altezza quando la roccaforte venne smantellata dai Grigioni, e secondo storici più avveduti, avrà ospitato castellani meno straordinari...

Lì accanto si impone una grande chiesa settecentesca, ov-

viamente svuotata e ridotta a un fantasma, che forse sostituì, nei secoli più recenti, l'antica chiesetta castellana dedicata a S. Maria Maddalena, i cui ruderi commoventi stanno ai piedi della torre verso valle: un muro d'abside incurvato e poche tracce delle pareti e forse di un'aula antistante al tempietto.

Oggi i ruderi, in corso di restauro, si presentano, ripuliti dalla fitta vegetazione che fino a qualche anno fa li avvolgeva, imponenti masse chiare di pietra granitica, alte sul colle al quale si arriva anche da un nuovo posteggio, sito quasi alla stessa quota, in località Consiglio, per una stradetta che passa accanto a un altro edificio ridotto a un rudere, con grandi finestre di pietra squadrata, forse un mulino, visto che sta proprio presso un ruscello.

Ma per ricche e circostanziate note storiche sul complesso, rinvio al bel volume di R. Pezzola, *Uno sguardo dal Castello di Domofole*, edito dalla Comunità Montana Valtellina di Morbegno, apprezzabile esempio di opera insieme informativa e didattica.

Incuriosito dalla collocazione del castello, sulla caratteristica prominenza di uno sperone morenico che divide il Vallone S. Giovanni, profondo e selvaggio, da una valletta minore, cerco di comprendere il *genius loci*, beninteso luogo di potere e di controllo economico di una area di mezza montagna, molto coltivata e probabilmente anche molto abitata.

Così mi avventuro su per un sentierino, dapprima ben visibile - ma questo poi svolta, attraversando la valle verso certi prati che verdeggiano in alto - quindi su una esile traccia, solo a tratti più marcata, che risale il crinale.

Il percorso si svolge entro e al limite occidentale di una pendice tutta terrazzata, con muraglie dai tratti severi e imponenti, a sostegno di un bel castagneto.

Ecco una delle fonti della ricchezza dei castellani, mi dico. E del resto questi dovevano controllare vaste estensioni di altri coltivi, vigneti e prati, tra Consiglio e Bernedo, e probabilmente anche sui ripiani di Mello, verso est. A ovest il Vallone era forse un tempo un solco troppo fondo, un confine naturale - ma chissà.

LA CAPPELLA DI S. ANTONIO E LE MEMORIE PARTIGIANE

Mentre faccio queste e altre riflessioni su quei tempi lontani, d'improvviso mi ritrovo sulla via che taglia oggi trasversalmente la montagna mettendo in comunicazione Mello e Bioggio. La traccia che sto seguendo, che a tratti ha ancora forma di sentiero, leggermente infossato nel terriccio, in cima a un crinale sempre più stretto, passa, dopo il castagneto, per un boschetto rado di pinastri, e va ad arrestarsi bruscamente sotto un muretto di cemento che delimita una piazzola. Alzando gli occhi vedo una cappella, quasi una chiesuola di campagna, restaurata, tutta bianca, con una scritta. E' l'oratorio di S. Antonio, come conferma anche la statua del Santo dietro la cancellata. Ma ciò che più attira la mia curiosità sono una lapide appesa al muro esterno, e una colonnetta di granito che porta in cima una lastra dorata. Si tratta di monumenti commemorativi di un momento tragico della guerra partigiana, che qui ebbe uno dei suoi teatri più sanguinosi in Valtellina.

Le lapidi ricordano i caduti, forse una quindicina, credo della battaglia di Mello. Quanto alla targhetta metallica, posta dalla Associazione Partigiani di Lecco, reca solo una sorta di itinerario schematico e serve a rammentare la ritirata verso la Svizzera (fine novembre 1944), di una schiera di partigiani, il grosso della brigata "Rosselli" (già ubicata nell'alto lecchese, fino alla Val Gerola e al Legnone), aiutati anche da gruppi di partigiani della brigata "Matteotti", che operava in bassa Valtellina, per sfuggire all'imponente rastrellamento nazifascista iniziato nell'ottobre.

Con una rapida ricerca ho trovato un volumetto, stampato proprio di recente dall'ANPI di Lecco, che illustra i *Sentieri della Guerra Partigiana in Valsassina*. In esso è descritto l'impressionante percorso di questa spedizione, che non è certo di quelli da consigliare ai lettori: si sviluppò, oltre questo punto forse convenzionale, sulla montagna sopra Traona e Mello in una pluralità di tracciati, certo anche per sviare il nemico;

scavalcò la lunga cresta del Malvedello attraverso due o tre passi alpestri, di cui almeno uno a oltre 2500 mt di quota, per scendere poi in Val dei Ratti (allora non c'erano né il Bivacco Bottani sul versante di Poirà né il nuovo rifugetto Primalpia in Val dei Ratti), a Frasnèdo e Casten. Di qui poi, senza viveri e malamente equipaggiati i fuggiaschi ripresero il cammino prima sul tracciolino verso Codera, sotto la pioggia e di notte per non essere visti dal nemico appostato nella valle, poi su per l'alta val Codera fino all'Alpe Siviglia e ai 2500 m della bocchetta della Teggiola, donde scesero a Bondo (in Bregaglia, CH), non precisamente ben accolti dalle guardie svizzere, ma forse aiutati dalla popolazione.

La loro intenzione doveva essere quella di sfuggire all'accerchiamento nazista, per riorganizzarsi in vista della imminente insurrezione, ma non tutto andò liscio. Il libretto riporta anche testimonianze dirette di questa epopea, che sembra ripetere memorabili vicende di spostamenti avventurosi in altre parti delle Alpi risalenti a secoli precedenti.

Dal piccolo monumento si può rapidamente arrivare alla chiesa di S. Giovanni di Bioggio, un grande edificio costruito su un colle dall'altra parte della valle. Un monumento solo religioso, stavolta, di dimensioni imponenti, risultante dalla incorporazione di una precedente chiesa del '400 (qualche tratto tardo gotico si nota anche nel campanile che ricorda quelli della parrocchiale di Cosio o del S. Giorgio di Grosio) in una assai più vasta, secentesca, costruita di traverso, così da assegnare all'antica il ruolo di un transetto. Il risultato è un edificio grandissimo dalla pianta irregolare, e l'impressione è accentuata dal possente terrapieno, dalle balaustrate e dalle grandi scalinate di accesso in granito locale. Inutile dire che anche questa chiesa non è normalmente visitabile, benché all'interno contenga diverse opere d'arte di un certo interesse.

23 dicembre 2006

COSTIERA DEI "CECH" TRA ARTE E RELIGIOSITÀ

Riassumo impressioni che nascono dall'esperienza recente di una passeggiata di gruppo, svolta con mezzo motorizzato, trasversalmente alla cosiddetta "costera", che sta di fronte a Morbegno sul versante solivo, a quote varianti tra i 750 e i 900 m circa, dapprima quasi sull'orlo esterno dei pianori tra Mello e Civo, sopra le più ripide pendici incombenti sul piano della Valletta, per poi proseguire sul vasto terrazzo di Roncaglia e terminare a Caspano.

Si tratta però di un itinerario facilmente percorribile anche a piedi, in un ambiente ancora affascinante, benché invaso in gran parte da una edificazione moderna sparsa e disordinata. Le strade oggi non mancano, molte rotabili, strette ma asfaltate, tuttavia almeno per alcuni tratti, si ritrovano antiche mulattiere o strade sterrate poco frequentate.

Il giro si svolge in un ambiente ricco anche e soprattutto di una sua storia legata a famiglie nobili e proprietarie, al lavoro contadino spinto quasi all'exasperazione, e ad alcune straordinarie chiese, sovradimensionate forse rispetto alla popolazione, arricchite di ornamenti e opere d'arte decisamente importanti e oggi finalmente riconosciute come tali, frutto in gran parte delle donazioni degli emigranti. Sono questi ultimi edifici religiosi l'oggetto principale della nostra attenzione.

E' infatti una terra, questa dei *Cech*, di antica e consolidata emigrazione, soprattutto verso Roma, ma anche verso Napoli e Venezia, dove diversi personaggi di estrazione popolana si sono fatti strada con la loro abilità e con la capacità di intrapresa, senza mai rompere la solidarietà derivante dalla comune origine. Queste comunità di migranti non hanno mai dimenticato la loro piccola patria, sicché ancor oggi accade, d'estate, da queste parti, di sentire parlare con forte accento

romanesco. Molti si sono stabiliti a Roma, ma molti ritornano, stabilmente da pensionati o anche solo temporaneamente, da villeggianti.

Partiamo dunque da Mello, un grosso aggregato in cima a un versante tutto coltivato un tempo, prevalentemente a vite, con tenute ben recintate (si notano sulla vecchia via i portali di accesso ormai ridotti a ruderi) e poche grandi case, presumo dei proprietari terrieri. Oggi vi sono troppe case nuove, ma la coltivazione della vite mi si dice essere in ripresa. L'abitato principale comunque è in alto, con la sua grande chiesa parrocchiale del primo Settecento, intitolata a S. Fedele, dalla muratura esterna non finita verso nord, ma per il resto assai ricca di decorazioni.

L'interno, piuttosto scuro, è in gran parte affrescato dal Carloni, artista intelvese piuttosto noto in quegli anni non solo in Italia, che ha dipinto anche alcune tele nella chiesa. La volta fu affrescata con audacia prospettica da un pittore valtellinese del primo Novecento, piuttosto noto, E. Fumagalli, che ritroveremo nella chiesa di Caspano.

Dopo un breve tratto sul pianoro, in una zona prativa ondulata, raggiungiamo un'altra chiesa, più piccola, il secentesco S. Andrea di Civo, che conserva al suo interno in un prolungamento, miracolosamente conservatosi, di una precedente costruzione, un ciclo di affreschi di fine '400- inizio '500. Dipinti di sapore popolare, ma non certo banali per lo stile e la padronanza dei contenuti, che coprono tutta la superficie dell'ambiente, in un insieme unitario come ne sono sopravvissuti pochi in Valle. Questa eccezionale *aula picta* rende una vivida idea della religiosità di quei secoli, o forse meglio della incisiva funzione educativa assegnata all'immagine di figure ed eventi sacri, qui rappresentata dalle storie di S. Andrea e soprattutto dalla grande Crocefissione che occupa tutta la parete di fondo.

Se si lascia la strada asfaltata, proseguendo verso nordest si può raggiungere per stradette minori e sentieri l'abitato di Roncaglia. Puntiamo a Roncaglia di sopra, dove la grande chiesa secentesca di S. Giacomo campeggia come un avampo-

sto del paese, preceduta dal bellissimo sagrato, ornato dalle cappelle di una Via Crucis dipinte dai Torricelli con settecentesca eleganza. L'interno è luminoso, anche per la grande apertura nella facciata, e presenta sei cappelle laterali con dipinti notevoli, varie opere a stucco di A. Silva, ricchi arredi e altre meraviglie, sempre frutto della generosità dei migranti.

Ancora un tratto di strada asfaltata, prima in leggera discesa, poi in risalita, sostituibile in parte col percorso di una vecchia mulattiera, porta a Caspano, un villaggio non grande oggi, ma importante e famoso un tempo per le residenze nobiliari e per i soggiorni dei vescovi di Como, celebrati anche da M. Bandello in un noto passo delle Novelle.

La chiesa, dedicata a S. Bartolomeo, è scenografica fin dall'esterno. Si presenta infatti con una bella facciata settecentesca tutta arricchita e movimentata da inserti in granito: lesene, frontoni, portale, nicchie ecc., eretta da quegli stessi architetti ticinesi che lavorarono anche al S. Giovanni di Morbegno. La costruzione originaria doveva essere molto più antica, ma i rifacimenti sei-settecenteschi le hanno dato il volto attuale. L'interno, con le sue otto cappelle, è tutto decorato a stucco e arricchito da dipinti notevoli (soprattutto di Giacomo Parravicini, detto Gianolo: un artista locale che lavorò anche per il Duomo di Milano). Ma l'attrazione maggiore qui è sicuramente rappresentata dalle ancone lignee dei De Donati (straordinaria la *Resurrezione di Lazzaro* del 1508 che sta in una cappella a sinistra), e sul lato opposto un *Compianto su Cristo morto* degli stessi autori, un gruppo di statue lignee dalla intensa drammaticità.

Nella controfacciata un artista valtellinese del primo '900, E. Fumagalli, lo stesso che ha decorato in stile vagamente "settecentesco" le volte di alcune di queste chiese, questa compresa, si è prodotto in un singolare affresco d'aspetto ben più "moderno", di impronta simbolista, che ha solo il difetto di essere malamente leggibile per la scarsa illuminazione, ma ha un fascino decisamente singolare.

Qui si chiude la gita. Ma resta un poco di amarezza al vedere che mentre tutta l'Italia si attrezza per valorizzare - an-

che a fini turistici - i suoi beni culturali maggiori o minori che siano (la fame di bello non sembra poi tanto decrescere, malgrado tutto), si inventano iniziative intelligenti, si aprono percorsi, edifici, musei, parchi, nuovi o rinnovati, qui da noi un patrimonio rilevante se ne sta ben chiuso in chiese di paese o di campagna, inaccessibile ai più. E attorno imperversa una edificazione confusa e selvaggia, per nulla regolamentata nell'ubicazione, nelle forme e dimensioni, perfino nei colori, spesso allucinanti.

Così si distruggono incoscientemente paesaggi e centri abitati antichi, nei quali i monumenti si inserivano con naturalezza. C'era stato, all'inizio degli anni '70, ricordo, l'intervento di un gruppo di architetti che, con grande lungimiranza, aveva formulato una proposta per la conservazione/valorizzazione di questo eccezionale ambiente della *Costera*. Qualcosa da salvare c'è ancora: vogliamo sperare che le amministrazioni locali sappiano avvalersi dell'occasione dei (nuovi) Piani per il governo del Territorio, oltre che del quadro di riferimento del Piano Territoriale di coordinamento provinciale.

28 aprile 2007

UN TRATTO DEL SENTIERO LIFE ALPI RETICHE

Partecipo a un convegno sul tema: "Val Masino. Un Parco per l'Alpinismo?", nel quale, tra l'altro, si intende rendere omaggio, con la cittadinanza onoraria di Valmasino, a Riccardo Cassin per la lunga storia del suo legame con i monti della Valle e in particolare con il Badile.

Non mi dilungo sul convegno, pur interessante, anche per gli illustri partecipanti, se non per ricordare l'intenzione degli amministratori di quel Comune, caldamente sostenuta dai convegnisti, di istituire un Parco a tema (ovviamente sull'alpinismo), creando le condizioni per uno sviluppo turistico della Valle diverso dal modello prevalente in provincia, che vede scelte contraddittorie (pretese di tutela dell'ambiente e contemporaneamente incoraggiamento di una edilizia di seconde case, impianti di risalita e di innevamento artificiale, strade di montagna inutili, ecc.) coi risultati che sono sotto gli occhi di tutti, sempre che si vogliano vedere.

In questa occasione apprendo qualcosa di più sul progetto che ha portato alla realizzazione del Sentiero Life, a cura dell'ERSAF (Ente Regionale per i servizi all'Agricoltura e alle Foreste). Così per il giorno dopo decidiamo una esplorazione, almeno del tratto centrale.

Si tratta del tronco che dall'imbocco della val di Mello passa sopra S. Martino, si alza un bel po' sul versante, poi scende su Corte Vecchia; segnalato come adatto a escursionisti "semplici" sulle cartine turistiche, immaginavo dovesse essere poco più che una gradevole passeggiata. Ma non sarà proprio così.

Già che ci sono formulo qui subito qualche osservazione critica, così poi sarò più libero di dedicarmi ai pregi del percorso. Anzitutto l'imbocco, poco sopra S. Martino. E' segnalato con un cartello che ha una direzione sbagliata e i primi

segni sono alquanto addentro una boscaglia incolta. Si vede che il sentiero è stato - per così dire - ricomposto o ricostruito con spezzoni di vecchi percorsi, ma ha dei tratti di una ripidezza decisamente al limite per escursionisti normali, in particolare in questa prima parte che porta rapidamente dai meno di 1000 mt dell'avvio a forse 1300-1350, senza... requie. Ha anche, più avanti, qualche tratto un po' esposto, che forse andrebbe protetto, e, soprattutto, non è stato ripulito all'inizio della stagione, sicché a tratti la vegetazione erbacea (ma gigantesca) lo invade nascondendo quasi la traccia. Le ortiche arborescenti, in particolare, arrivano all'altezza delle spalle.

Di tutto questo il turista ignaro andrebbe almeno avvertito...

In compenso per fortuna i segnali a bandiera bianco-rossi sono in genere ben visibili, e con un minimo di attenzione assicurano sulla esattezza del tracciato.

Detto questo, devo ammettere che il percorso è a suo modo entusiasmante. Lo prendiamo come una occasione in parte *wildlife* (qualcuno magari direbbe anche *survival*), in parte come una immersione in un mondo di preistoria montana e pastorale.

Dopo quella prima salita su per un'erta dorsale che separa due valloncelli, il sentiero punta verso ovest, ma sempre con saliscendi (più sali che scendi) pronunciati. Si giunge presto a un profondo vallone invaso da giganteschi massi: e qui una prima scoperta.

Sotto una rupe ciclopica, evidentemente caduta dall'alto del Cavalcorto, era stato costruito un ricovero, uno di quei "camer", come li chiamano qui, per i pastori e forse anche per le bestie. Guardando attentamente, si intuisce che nei dintorni era stato ricavato qualcosa di simile a un praticello.

Ma il sentiero continua, implacabile, sale, scende poco, va in traverso con bellissimi scorci sulla sottostante valle dei Bagni e sui valloni e le cime del versante opposto. Si arriva a qualche spiazzo che rivela ancora una natura di prato coltivato, e dopo un po' a certi ruderi di baite, credo abbandonate da molti decenni, probabilmente la località segnata col nome

Brasco (quota 1400 ca.) sulla carta svizzera che mi porto in aggiunta, per la sua chiarezza e leggibilità.

La vegetazione sin qui è stata soprattutto di latifoglie: betulle, frassini, salici, pioppi, ontani, rari faggi, ma ci ha protetto abbastanza da un sole sfolgorante.

Qui incontriamo due escursionisti in sosta (è il solo incontro su questo tratto), che evidentemente salivano davanti a noi, del resto ben attrezzati, ma che sembrano alquanto disorientati per l'asprezza e lo stato del "sentiero" da poco aperto. Ne sappiamo quanto loro, e non possiamo che augurarci vicendevolmente buona prosecuzione.

Avanziamo piuttosto velocemente, nella speranza di essere vicini alla meta, ma il sentiero sale ancora, calcolo che arrivi almeno sui 1600 mt., alternando tratti boscosi a tratti diradati dove le ortiche, i lamponi, le bardane, i cardi ci carezzano rudemente. Finalmente si incontra una fitta foresta di abeti rossi e poco dopo si comincia a scendere verso Corte Vecchia, il primo maggengo che si incontra sul sentiero per la Gianetti, vicino alle cosiddette Termopili.

Un bel tratto riposante, questo, ad ampi tornanti tutto tappezzato di aghi di conifere, al termine del quale ci concediamo finalmente una sosta (sono passate circa due ore e mezza dalla partenza).

E' troppo presto per consumare un pur frugale pranzo, così decidiamo di continuare sul sentiero per il Piano di Porcellizzo, anche con l'idea di trovare lassù una maggiore frescura. La mulattiera selciata ci sembra un'autostrada, malgrado il caldo e il sole alto.

Giunti al pianone vediamo, dall'altra parte delle invitanti acque del torrente, altri segni: dei sassi sporgenti con un cappuccio colorato bianco-rosso. Un cartello poco dopo ci spiega che continua il sentiero Life! Lasciamo subito la spiaggia affollata per seguire i segnali.

Scavalcata una piccola dorsale divisoria, ci fermiamo a mangiare a ridosso di una baita di Sceroia, poco sotto la Casera restaurata. Non c'è anima viva nei dintorni. Poca acqua sgorga da un ruscello che la emette a singhiozzo, un po' qui,

un po' più sotto; quanto basta per restaurare la provvista di bevande.

Mangiamo piano, mentre ammiriamo le vette dell'alta valle Porcellizzo: Badile, Cengalo, Pizzi Gemelli, Bondasca, di un biancore abbagliante e un po' fantasmagoriche sotto il sole a picco.

La discesa - sempre seguendo i segni molto evidenti - sul versante destro idrografico del torrente, riserva altre interessanti vedute, di balza in balza, fino a che il sentiero cala precipitosamente in un vallone (*val dè franz*) che scende dal Barbacan, proprio di fronte a Corte Vecchia. Ma non è finita: scavalcato il torrentello, scopriamo che è stato tracciato, in un fitto e intatto bosco che copre una antica frana, un percorso irregolare che attraversa lo sperone della montagna per portare, senza perdere troppa quota, al sentiero che sale alla Omio.

Raggiunto questo, il rientro è semplice, anche se non del tutto riposante per via dello stato di alcuni tratti di quel sentiero, a causa forse dell'incuria, e insieme, presumo, della eccessiva frequentazione di gitanti e alpinisti.

11 agosto 2007

IN ALTO SULLA COSTIERA DEI CECH

Erano due o tre volte che da lontano, dalle montagne orobiche, vedevamo la linea bianca che attraversa la montagna retica, sotto le cime di Malvedello - Desenigo, sopra Poirà, il tracciato di una nuova strada, continuazione ideale dell'altra che già conoscevamo, che da La Piazza sopra Dubino si spinge in leggera salita fino ai Prati Bioggio. Continuazione 'ideale', perché (per fortuna) non si sono trovati i soldi per costruire un ponte sul Vallone di S.Giovanni e completare così il tragitto che collegherebbe tutti i maggenghi alti di quel versante. Maggenghi che sempre meno servono per la pastorizia e sono ormai solo località di residenza estiva, sede di seconde casette, abitate - se va bene - per 15 giorni all'anno, salvo occasionali scampagnate domenicali.

Ma tant'è: prediche inutili. Le strade avanzano, si ha un bel chiuderle con sbarre e lucchetti: dopo un po' i lucchetti sono tranciati, le sbarre divelte, la via è libera per *jeeps* di varia forma e dimensione, alla ricerca dell'avventura nel *far-west* valtellinese... Peccato che non nevichi, se no sarebbe anche un paradiso per le motoslitte. Sole e neve-a-motore: che si vuole di più?

E poi, per chiudere questo ciclo di racconti, non mi è venuto in mente niente di meglio che tornare sui luoghi della mia infanzia, quelli nei quali ho imparato a camminare, ho conosciuto la montagna, fatte le prime esperienze di vita... Tornare una volta là dove avevo cominciato ad andar per monti, sopra Roncaglia di Civo.

Così andiamo su da Morbegno, per la strada molte volte allargata che porta a Dazio, a Roncaglia, e finalmente a Poirà. Non vi dico la sofferenza di vedere la 'costera' invasa di villette e casette: Dazio, un disastro. Era un paesetto con qualche

spunto di nobiltà negli edifici, stretto attorno alla chiesa e alla piazzetta, circondato da vaste praterie e coltivi, e, più indietro, da selve di castagni rigogliose e secolari. Oggi è un luogo di sperimentazione di edilizia d'ogni tipo, lottizzazioni fantasiose, profferte di villette per ogni dove. Le selve, dove non cancellate per costruire, sono state liberate dai castagni antichi, cosicché oggi sono tutte un groviglio di piante giovani (e improduttive), arbusti e rovi. Le mille stradette fiancheggiate da muri di grossi sassi di granito sono semidistrutte, e nessuno si cura di restituirle a una qualche forma di escursionismo non motorizzato...

Saliamo, mentre cerco di sovrapporre alle immagini d'oggi quelle di ieri. Non solo per nostalgia, ma anche pensando a quali patrimoni naturali e storici perdiamo con questo dissenso 'sviluppo'.

Passiamo per Roncaglia di sotto, e le vecchie case tutto attorno alla grande corte di un tempo sono quasi invisibili, circondate da una nuova ruspante edilizia. Poi c'è la Colonia, la famosa colonia alla quale ha lavorato il nonno, cosa che forse l'aveva spinto, lui *maròch* del versante *pürüif* a cercare casa su quella spianata baciata dal sole, per ospitare d'estate i pallidi nipoti cittadini e restituire loro un po' di colore. E poi c'è l'Albergo (sarà ancora un albergo?), e, ancora più su la conca di Poir di Dentro, con un po' di casette in più, e il bosco di pini (allora appena piantato, ora decrepito) allietato al suo interno da case e ville d'ogni specie (quasi tutte chiuse, benché sia domenica).

Alzo gli occhi, e vedo la Cima, la mia prima... ascensione, lo spuntone della Croce del *Ledin*, che allora chiamavamo - figli della guerra nostro malgrado - 'cima carro armato', perché tale ci pareva la sua forma, vista da Roncaglia. Racconto a chi mi accompagna la terribile delusione che provai nel trovare lassù, dopo la faticosa salita per un canale di sfasciumi ed erba, un manipolo di allegri montanari che falciavano il fieno selvatico...

Decidiamo che non andremo a prendere la nuova strada, a Poir di Fuori: lasciamo quella via per il ritorno. Così cerchia-

mo l'antico sentiero che porta a *Prä Söcc* (tradotto, sui cartelli, Pre Soccio - in realtà suppongo sia 'prato asciutto') e, naturalmente, lo perdiamo subito. Procediamo per un tracciato di comoda mulattiera che si perde dopo poche centinaia di metri, dando luogo a un'erta traccia nella boscaglia xerofila (arbusti, pinastri, betulle) difficile da seguire, che giunge finalmente alla strada. Ma posso assicurare che il sentiero giusto c'è, piuttosto ripido anch'esso, ben segnato, che approda poco distante alla medesima strada sterrata, in corrispondenza di un dosso. Riprendiamo allora il sentiero giusto che, assai più comodo, ora serpeggia su una stretta dorsale in una selva rada di betulle solari, poi svolta bruscamente verso ovest e si fa addirittura pianeggiante, corre sopra un costone roccioso, aprendo una vista panoramica sui pianori sottostanti (Poirà e Roncaglia-Civo), e giù giù fino al fondo valle, e poi le Orobie, in questa stagione nere e cupe salvo attorno alle cime imbiancate di poca neve.

L'approdo alle baite di *Prä Söcc* è delizioso: la brezza gelida cede al calore del sole, tanto più che ci accomodiamo su una panchetta davanti a una baita, abbastanza in basso per essere protetti dal venticello. Il piccolo altopiano presenta solo due baite risistemate e poche altre ancora utilizzabili. Le altre sembrano cadere in rovina. L'ex-maggengo sembra un parcheggio per cavalli, più che un pascolo (o prato falciato) per buone vecchie bruno-alpine. Una capra, legata a una staccionata poco lontano, se ne sta quieta, solo spaventata dalla nostra improvvisa apparizione. Poi capiamo che è solo l'avanguardia di un gregge che scende scampanellando dall'alto, guidato dal pastore.

Scendiamo rapidamente fino alla strada sterrata e la seguiamo verso ovest, anche per vedere come è fatta, e dove passa. Naturalmente è fatta col solito sistema selvaggio di scavo, ma ha un suo fascino. Obiettivamente apre alla vista panorami inconsueti e altrimenti invisibili: rupi selvagge, macchie di forti pini arrampicati dalle forme irregolari, gande di chiaro granito. Nei pressi del vasto maggengo dei Prati Ovest, appaiono in alto due dei *Tri Curnin* che segnano il vertice di

una forte costola del Malvedello, prima dei precipizi che ci sovrastano. Prati Ovest è invaso da sterpi e rovi, tutto baite in rovina. In alto, su un'altissima costola del Monte Sciesa, vediamo il quasi irraggiungibile Oratorio dei Sette fratelli, oggetto di una leggenda che si può trovare sul sito Waltellina, che abbiamo già ricordato. Di qui la strada scende con forti tornanti fino sopra Poirà 'di fuori', passando per altri praticelli ormai abbandonati e ruderi di baitelle. Un lungo traverso che passa sopra un sistema di grandi frane e sotto una fascia di rupi che le hanno prodotte ci riconduce alla sella di Poirà di fuori. Il piano di Poirà è quasi rasserenante, con qualche gruppo di vecchie case. Ma avanzano le recinzioni ed è arduo trovare gli antichi sentieri.

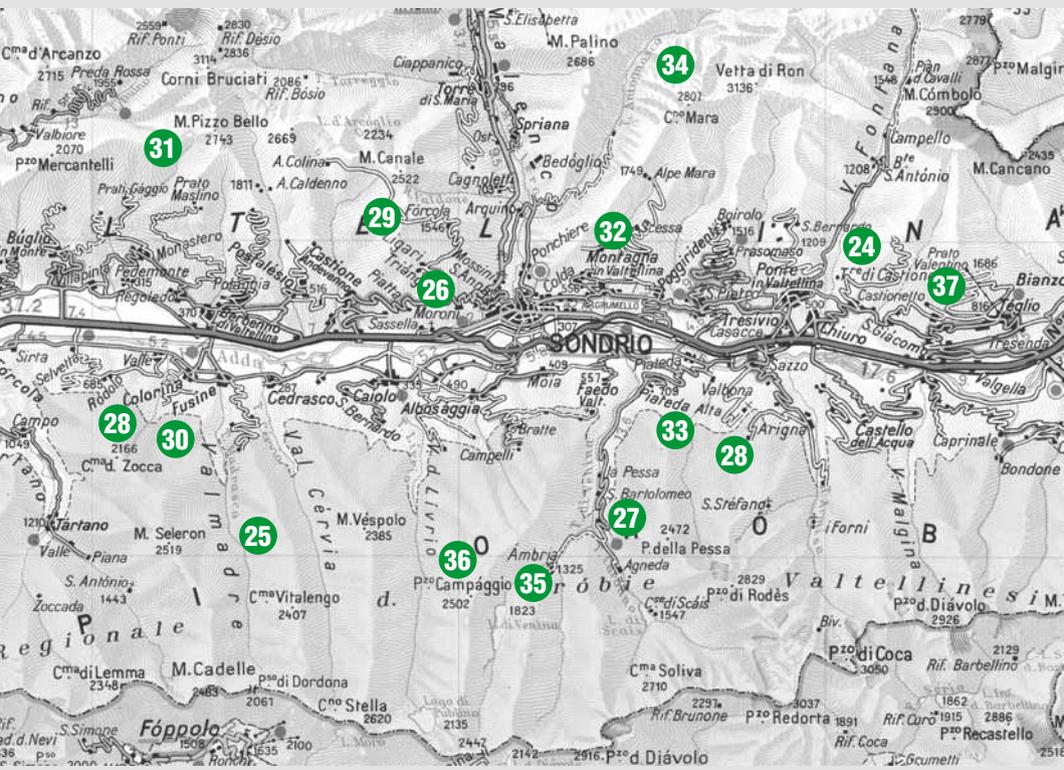
Mi ero messo in testa di passare per la vecchia sorgente, meta di tante gite, ristoro di tante seti, suscitate dalle corse infantili e appena un poco frenate dalle raccomandazioni dei grandi. Quell'acqua, dal gusto irripetibile, è ridotta a un ruscelletto tra erbe e cannuce incolte. Con qualche fatica dunque siamo riusciti a trovarla, ma la sacra sorgente, l'archetipo di tutte le sorgenti, allora un piccolo fiume, una meravigliosa resorgiva sotto l'ammasso del granito, è stata catturata per gli acquedotti, racchiusa in due cubi di cemento. Le ninfe acquatiche, se mai c'erano, sono fuggite...

22 dicembre 2007



ZONA DI SONDRIO





UN TRATTO DELLA VIA VALERIANA DA CHIURO A TEGLIO

Fra preistoria e storia, ambiente e lavoro rurale

Propongo, stavolta, un percorso sulle dolci pendici dell'altopiano di Teglio, tra vigneti e selve, prati e, ora, anche qualche rinato campicello di grano saraceno, coltivazione che un tempo dava in autunno una caratteristica nota di colore bianco-rosato a vaste estensioni pianeggianti di questa costiera (e, ovviamente, la materia prima per il piatto tradizionale locale, i pizzoccheri, che ora va acquisita all'estero!). Certo non si rivedrà, comunque, la quasi biblica scena della trebbiatura col *fièl*, il bastone articolato con una sorta di matterello, che due o quattro contadini battevano ritmicamente sul mucchio del grano.

Si può partire un po' sotto la chiesa di S. Bartolomeo di Castionetto, da una curva della provinciale, per raggiungere in breve questo monumento. Una chiesa isolata, cimiteriale, o forse conventuale, visto che accanto v'è un edificio (ora residenza privata) che la tradizione vuole essere stato appunto un convento, assegnato senz'altro all'Ordine degli Umiliati nelle note di Santo Monti agli *Atti della visita pastorale* del Ninguarda (1589).

Ma anche poi, dal '600 appunto, chiesa parrocchiale per un insieme di abitati sparsi, al di qua della Val Rogna, che doveva costituire, già in antico, un confine naturale tra Chiuro e Teglio.

Come molte altre chiese periferiche ben difficilmente si trova aperta, cosicché converrà accontentarsi di ammirare il massiccio ma splendido campanile che attesta l'antichità della stessa chiesa, almeno il 1200, e la geometrica perfezione dell'assetto 'urbanistico' così antico del luogo sacro.

Di qui, si può prendere, dopo un breve tratto asfaltato che risale la dorsale collinosa in sponda alla Val Rogna, un tratto sterrato che scende nella valle per risalire sull'altro versante fino a riprendere la provinciale. Una scorciatoia che taglia una curva, e poi un tratto rimaneggiato per facilitare l'accesso delle automobili, adducono al villaggio di S. Giovanni. Se dobbiamo dar retta alla suggestione indotta dalla dedizione della chiesa e dallo strano toponimo (Case Scranzi) di un vicino aggregato abitativo, ci troveremo in presenza di un antico insediamento germanico, forse longobardo.

La complessità della storia ci viene incontro in modo imprevisto, pur in un paesaggio agreste tranquillo e insospettabile.

In ogni caso la chiesetta ha una sua antichità e un suo fascino, dato dal campaniletto romanico e dal vicino ossario del '700, col quale forma un piccolo complesso, completato un tempo da un portichetto ora incorporato in un altro edificio. Purtroppo l'attenzione e la cura per le testimonianze del passato non sembrano essere molto praticate dai nostri convalligiani, con un danno che ancora non si vuole misurare, così come non si promuove abbastanza un turismo culturale, sorretto anche dai modesti monumenti e beni culturali minori sparsi sul territorio.

Il territorio tellino, infatti, da qualche tempo si arricchisce anche di altre testimonianze, addirittura preistoriche, quali le incisioni rupestri scoperte negli ultimi decenni, che rischiano, senza adeguata tutela e cura da parte della popolazione, di esser cancellate o alterate da interventi incongrui.

Da questo piccolo abitato di S. Giovanni si svolge il tratto forse più interessante del percorso, una via quasi pianeggiante, che costeggia i vigneti e i coltivi, per inoltrarsi poi in un paesaggio di boscaglia rinascente e rigogliosa, sotto le alture del *Dos de la Forca*, il luogo delle esecuzioni capitali, in passato, nel comprensorio di Teglio.

Si tratta di un ambiente rupestre, purtroppo percorso oggi sul suo crinale - tanto per insistere sul tema - da una sorta di pista di motocross sulla quale si esercitano i centauri locali.

Peccato che si tratti di un luogo sacro dei primitivi abitatori di questa contrada, cosa che ieri si ignorava, ma oggi dovrebbe essere ben nota.

Qui infatti sono state scoperte importanti concentrazioni di incisioni rupestri che attestano insieme l'antichità del luogo abitato e la presenza di una antica civiltà, almeno dell'età del Bronzo, che ha parentele con quella camuna, anche se non altrettanta frequenza e densità di figurazioni.

La strada che percorriamo, che ha tratti selciati e perfino intagliati negli affioramenti rocciosi, rivelandosi, anche per la larghezza della carreggiata, una via importante, e non solo una modesta mulattiera per collegamenti locali, tocca infatti uno di questi siti di archeologia preistorica.

Ovviamente il luogo non ha alcuna segnalazione e del resto l'evidenza delle testimonianze non è certo immediata, ma a chi presti un poco d'attenzione al fascino dei luoghi non sfuggirà la singolarità di queste grandi dorsali pianeggianti o in lieve declivio, affacciate in un tratto senza vegetazione, sulla Valtellina e sull'opposto versante orobico, ricco di valli profonde e di folta vegetazione, con la sua linea di vette non molto elevate ma aspre e appuntite, bianche di neve fin tardi nella primavera.

Una leggenda locale vuole che S. Stefano, primo evangelizzatore della zona, non ben accolto dalla popolazione locale, da qui abbia spiccato un volo per andare a posarsi nella località orobica che dal Santo prende il nome, alta sul fianco sinistro della Val d'Arigna, dove ci sono i laghi omonimi e la presa d'acqua idroelettrica.

Suggerimento di culti solari, di provenienza indoeuropea? S. Stefano, protettore dei cavalli, si sarebbe forse dunque servito di un destriero solare, alato, per la sua impresa?

Le incisioni rupestri che si trovano su queste piastre non sono evidenti, ma sono state di recente rilevate e descritte nel corso di una campagna di ricerca del prof. U. Sansoni con altri collaboratori e pubblicate in un volume del Centro Camuno di studi preistorici (1999).

Un altro breve tratto di poche centinaia di metri, e ci si af-

faccia su una valletta all'apparenza insignificante, che si avvia presso l'abitato di Frigeri, e si infossa subito in una forra scura. E' la Valle della Maga della leggenda locale, nota anche da un interessante e appassionato scritto (1878) di Napoleone Besta, un letterato e studioso tellino.

La 'Maga', o più propriamente Magada, nome comune locale ricorrente per indicare una creatura acquatica poi acquisita senz'altro al novero delle streghe, appariva qui (mi è stato di recente confermato), dove il ruscello prende forma di serpentina. Ma compariva anche più sotto, allo sbocco della prima forra, sotto il ponte della provinciale, dove c'è un rudere di cappelletta, certo edificata per esorcizzare il fantasma inquietante, una lavandaia brutta e vecchia, dal 'piede di mulo', intenta al rito sinistro di lavare le budella di bambini rubati alle culle dei rurali.

Peccato che ora nel luogo regni piuttosto l'abbandono, tra rovi straripanti e rifiuti gettati nel ruscello. Ma non ripeterò il discorso avviato sopra...

Ancora poca strada e, attraversato il villaggio di Frigeri, ormai formato da edifici in rovina, rifacimenti discutibili e nuove pretenziose ville, si risale alla chiesetta di S. Martino, nell'area cimiteriale di Teglio. Altro edificio di origini antiche, come dimostra il superstite campanile romanico, stavolta forse a suggerire piuttosto una presenza dei Franchi (anche se il Santo non dispiacque ai Longobardi dei periodi più tardi): questa terra dovette essere ambita dai popoli che si succedettero nel tempo, per l'esposizione felice e quindi la possibilità di coltivazioni variegiate, dalla vite, ai cereali, ai castagneti nelle vallette più ombrose, oltre che di insediamenti abitativi sparsi e appartati, com'è nella tradizione valtellinese.

Proseguendo, si entra in Teglio. Qui finisce la gita, che ha seguito un percorso antico. Un tracciato non ancora cancellato dagli interventi distruttivi cui siamo stati abituati in questi anni, che attraversa una zona fortemente segnata dalla presenza dell'uomo fin da età remote, e che dovrebbe al più presto essere recuperato e segnalato, e possibilmente corredato di una informazione puntuale. Questa 'via tellina' potrebbe

dare qualche ulteriore sviluppo nella zona a un turismo meno affrettato, e più costruttivo. A proposito, lungo il percorso, in genere a poca distanza dal tracciato pedonale, non mancano alcuni agriturismi e trattorie che potrebbero costituire una meta meno banale se raggiunti a piedi, arricchendo un poco la conoscenza dei luoghi e della storia.

22 aprile 2006

VALMADRE DUE PERCORSI, DUE FACCE DI UNA VALLE

Oggi si sale in auto abbastanza facilmente al villaggio di Valmadre, vivo ormai solo d'estate, annidato nell'omonima valle orobica.

Una strada, prima asfaltata e abbondantemente cementata nelle curve e nelle salite più ripide, diventa poi sterrata quando si fa pianeggiante, raggiunta la quota di 1200 m circa. Essa ora penetra non solo fino al paesetto e alle poche frazioni affondate nella vegetazione rigogliosa che ha ripreso il sopravvento sui magri prati e campicelli, ma si spinge su su fino al Passo di Dordona (m 2060), forse il più basso valico tra Valtellina e valli bergamasche, in passato assai frequentato per transiti e trasporti a dorso di mulo.

A che serva questa (nuova) strada di valico, oltre che a raggiungere qualche alpeggio ancora caricato in fondo alla valle (il più alto è forse la Casera di Dordona, m 1950 ca.), non è dato di capire. A consentire le gite di bergamaschi verso territori che furono forse loro colonia (pastorale e mineraria) in epoche molto remote, più che a permettere reali scambi. Certo ora lassù è sorto anche un 'rifugio' (ristorante). A meno che non si pensi a qualcos'altro. Ma ricordo che saremmo (il condizionale è d'obbligo) in un Parco, sia pure regionale.

Ovviamente c'è (devo dire c'era?) anche una bella mulattiera, che credo ancora percorribile se non totalmente, almeno in gran parte. Ben selciata, alquanto erta soprattutto nella parte bassa, sopra il paese di Fusine, luogo di partenza; essa si snodava per tutto il versante soprastante e poi, raggiunta la quota della valle sospesa, per tutta la lunghezza della valle. Ed è servita per secoli. Ora per fortuna è segnalata, ma sarebbe

da capire quanti se ne servono, e sia pure per una gita intelligente.

Comunque il primo itinerario che descrivo in breve è quello che dal paese di Valmadre sale al passo, che percorro seguendo la strada, anche per capire come è stata realizzata e che cosa significa... La strada è stata prolungata, oltre la località Tecce dove già arrivava da qualche tempo, credo dopo l'alluvione del 1987, che ha fatto grossi danni anche qui. Senza il permesso a pagamento, l'auto va lasciata al ponte-briglia (di Tecce) dove comincia una brusca salita.

Una enorme briglia, che sembra un portale megalitico a tre aperture, fa bella mostra poco lontano nel letto del torrente, che quest'anno non fa davvero paura.

Più avanti la strada riattraversa il torrente, in località Forni. Qui abbiamo le prime avisaglie (solo un ricordo) dell'attività mineraria che fu molto importante per questa valle, e per le zone contermini. Si estraeva il minerale di ferro molto in alto, nella valletta superiore di Vitalengo, sul crinale che separa dalla Val Cervia.

Tra l'altro, come è noto, il paese di Fusine prende il nome dalle fucine dove veniva effettuata la lavorazione finale, per la produzione soprattutto di attrezzi agricoli, destinati non solo a consumatori valtellinesi. Qui, alla Baita Forni, doveva esservi una fornace di cottura del minerale, che successivamente veniva trasportato al piano. Si dice che se ne vedano le tracce, ma non riesco a individuarle. La baita, ad ogni buon conto, è oggi una sorta di spoglio rifugio di emergenza, aperto.

Sull'altro versante della valle, quasi al livello del torrente, c'è un imbocco di galleria che consente di raggiungere la vena di acqua minerale già oggetto di attenzioni e di una richiesta di sfruttamento industriale, che non so quale fine abbia fatto. Mi dicono che quell'acqua ora è riversata negli acquedotti, e infatti dai rubinetti delle case esce un liquido lievemente frizzante...

Più avanti, dopo un tratto di bosco che la strada affronta senza troppi riguardi, con tornanti e impennate (fondo in cemento), si sbucca, con una breve discesa, in un ampio pianoro,

è la località Baitone. Un evidente luogo di raccolta del bestiame prima della assegnazione alle alpi alte, ormai quasi tutte abbandonate. Qui per fortuna è ancora possibile vedere del bestiame grosso che pascola, ma la zona doveva consentire un tempo ben altro popolamento...

Dopo, la strada sale, fa il giro della testata, con qualche tornante, e poi rompe una lunga prateria (magra per la verità, sassosa, ma pur sempre pascolo fino a ieri) con alcuni traversi e tornanti molto visibili e certo non belli, salendo alla Casera Dordona. Infine, prosegue quasi pianeggiante verso il passo, dove è possibile scorgere qualche traccia delle fortificazioni della Grande Guerra che si sviluppano sul crinale delle Orobie, considerata una linea di eventuale ripiegamento rispetto al fronte dell'Alta Valle.

La valle è interessante, ma chi cercasse lungo questo percorso la natura (quasi) incontaminata di cui parlano il Besta nella sua Guida (1884) e qualche altro visitatore, deve cercare altrove.

Per esempio deve affrontare la faticosa salita a uno dei diversi alpeggi che fanno da corona alla parte medio-alta della valle, molto più in alto, mediamente quasi mille metri più sopra, essi sono ormai - come ho detto - quasi tutti abbandonati.

* * *

Provo dunque a percorrere l'itinerario per Vitalengo, quasi come risarcimento per le non felici opere moderne sottostanti (tra l'altro due linee elettriche aeree dai piloni giganteschi).

Il sentiero parte, senza un cartello (sarà stato asportato?) poco indietro dal posteggio del Ponte di Tecce, poi però è regolarmente segnato. Sale bruscamente in un rigoglioso verde fatto di ontani, felci ed erbe giganti (*petasites*, e altre). Poi si distende, spostandosi trasversalmente in una bella *pecceta*, in direzione della valle (Vitalengo), e giunge al prato di *Cost* (baita restaurata). Dopo un altro tratto a zig zag piuttosto faticoso, tra bosco (via via i larici si sostituiscono all'abete rosso

e qualche gembro si fa strada, a dimostrare che non è estinto neanche qui) e ripidi praticelli di versante ormai rinselvaticiti, sbuca a una prima baita, attrezzata anch'essa a rifugio di emergenza, e subito, oltre una corona di larici, all'alpe Vitalengo. Su quest'ultimo tratto incontro un animale (credo un camoscio, anche se la quota mi sembra bassa - non sono molto esperto in fatto di fauna): sta in cima a uno di quei ripidi pascoletti e mi guarda. Lo vedo perché sento il suo sguardo (o forse un lieve fruscio). Dopo avermi squadrato (io resto immobile) se ne va in su, senza troppa fretta.

All'Alpe Vitalengo, che appare come un luogo incantato, c'è solo una mandria di cavalli in libertà, grandi e piccoli, padroni del vasto pascolo. Dall'ampia apertura della conca si possono riconoscere, in distanza, le cime della Val Masino, il Badile, il Cengalo con la sua cresta dentellata.

Io proseguo, perché cerco i ruderi dei forni di cottura del minerale di ferro, che ho letto essere un poco sopra. Con l'aiuto delle indicazioni fornitemi da due giovani, finalmente riesco ad arrivare sotto una strana costruzione, una muraglia spessa, spaccata verso valle. Poi capisco, è la torre di un (alto) forno, diroccata quasi per metà. Salendo sopra vedo la forma circolare, anzi due forni, contigui, addossati in parte al versante della montagna. Un cartello del Parco mi rassicura circa il ritrovamento, sono proprio i ruderi che cercavo. Siamo su un piccolo altopiano (dove c'è una costruzione - poco più che un rudere anch'essa - la Casera Vitalengo, quota 2100 circa), sopra la linea della vegetazione, allo sbocco di una valletta che solca di traverso la dorsale di separazione tra le valli Madre e Cervia, salendo verso la Cima Vitalengo (2400 ca.). Le miniere sembra fossero quassù, da qualche parte, credo ormai irreperibili.

Penso alla vita dei minatori e degli addetti ai forni, in secoli lontani in cui il clima era - a quanto si dice - abbastanza mite (forse come oggi, perfino di più). Al duro lavoro di reperimento del legname, che non mancava all'inizio, ma poi si sarà fatto più scarso e doveva forse essere portato dal basso. Al trasporto a valle del materiale pur un poco trattato (da qui

a Fusine, quasi duemila metri), in gran parte a spalla, forse a dorso di mulo. Certo allora la montagna era popolata, queste alpi erano intensivamente 'caricate', come si intuisce dagli spazi a pascolo e dagli edifici, sicché si potrebbe pensare che la solitudine fosse meno palpabile che oggi... ma le distanze erano comunque grandi, gli incidenti non infrequenti, la vita durissima, fatta di fatiche, scarso cibo, scarso riposo, intemperie imprevedibili. Eppure queste miniere furono coltivate per centinaia d'anni, tra alti e bassi, forse prima dai bergamaschi ('300?), poi certo anche con manodopera del villaggio di Valmadre, ingranditosi nel frattempo, ma pur sempre povero di altre risorse salvo quelle di qualche alpeggio e di una miserrima agricoltura.

Con questo secondo percorso ho ristabilito un equilibrio, ho visto l'altra faccia della valle, la solitudine e l'abbandono di vasti spazi, dove regnano solo queste scarse testimonianze delle attività e della vita di un tempo che fu.

15 luglio 2006

UN PERCORSO PROCESSIONALE NEL '600 (...E OGGI)

Provo stavolta a ripercorrere un antico cammino processionale nel territorio di Sondrio. L'idea mi era venuta molto tempo fa, leggendo le singolari note contenute in un paragrafo dedicato alle Processioni, nell'opera *Lo stato della Pieve di Sondrio*, di G. A. PARRAVICINI, arciprete in Sondrio negli anni 1619-1653.

Succeduto immediatamente a N. Rusca, visse in un'epoca contrastata e difficile, tra conflitti religiosi e pestilenze, ma ci ha lasciato questo prezioso documento (databile al 1636) sulla nostra città e su diversi aspetti della vita che vi si svolgeva.

Cosa suggeriva esattamente quello scritto? “La processione poi generale a tutto il Cristianesimo di S. Marco (25 aprile) - facendosi anticamente per la strada della Sassella e per il piano di Castione, prima a S. Pancratio e susseguentemente a S. Maria de Balsarri, e indi a S. Rocco e S. Martino di Castione con ritornar a casa per la montagna di Triangia - per levar le crapule e altri disordini che si commetteano per la lunghezza della strada e l'ardore del sole, fù (sic) rivoltata dal mio predecessore (N. Rusca, come si è detto), che sul fresco s'andasse prima per Triangia a S. Martino di Castione, e da quì per la via di Grisone si tirasse di lungo a Sondrio per la Sassella”.

Al di là della nota pittoresca delle ‘crapule e altri disordini’ che inquinavano la processione nel suo percorso primitivo, si intende che la versione successiva dovesse essere più... sobria e veloce. Precisa infatti l'illustre prelado:

“Il che... s'è fatto così regolarmente e pianamente che sempre siamo arrivati a Sondrio all'ora del pranso, là dove per l'adietro si tardava sin'a vespro...”

Aggiunge poi che ulteriori modifiche furono richieste dal Vescovo Caraffino dopo la visita pastorale del 1629. Non mi soffermo su queste ultime, ma ricordo l'ulteriore decisione

del nostro Arciprete, a decorrere dal 1636, nell'intento forse di mantenere qualcosa della primitiva processione, di "condurmi a S. Bernardo di Triangia per la strada delle selve e ricondurmi per le vigne, viaggio che commodamente si poteva fare in tre ore..."

Provo dunque a ripercorrere un itinerario un po' misto, che prevede la salita a Triangia per ampi tratti della via tradizionale, lasciando aperto il discorso per la discesa, comunque da concludere attraverso Triasso e la Sassella. Come ho potuto constatare le tre ore sono sufficienti, anche con qualche deviazione e incertezza sulla via del ritorno, e pur tenuto conto che il pellegrino che scrive non portava il peso di paramenti, addobbi o oggetti sacri...

Si può partire dalla contrada Cantone, appena al di là del Ponte Vecchio, per la salita della Baiacca. E' sempre suggestiva questa antica via, tanto più ora che alcuni edifici sono stati intelligentemente ristrutturati e restaurati senza alterarne la fisionomia. C'è ancora la cappelletta dedicata, se non erro, alla Vergine del Rosario, col suo piccolo spiazzo davanti e l'albero contorto: un elemento identitario del rione che mi auguro non venga distrutto...

La strada, una larga mulattiera in parte col suo antico selciato, attraversata una prima volta la provinciale, si sviluppa tra due alte muraglie che riducono la visione del paesaggio, purtroppo non felicemente urbanizzato nel complesso, della collina di Campoledro.

Dopo un breve tratto che si svolge sulla trafficata provinciale, se ne esce di nuovo sulla via per l'abitato di Gualzi, che passa sotto il muro di recinzione del S. Lorenzo, pericolosamente pendente, malgrado la non troppo antica età (sembra sia stato costruito solo nel '700 nella forma attuale). Al bivio si piega ad ovest, e dopo un tratto panoramico affacciato sulle vigne, si raggiunge un altro tronco asfaltato: è l'avvio della strada dei vigneti che è stata prolungata fino a Triasso (finanziamento FEOGA per l'agricoltura...).

A proposito: questa strada ha cancellato la antica via processionale delle Rogazioni Maggiori, così descritta dal Nostro

autore: “Montando per l’ordinaria via della quadra del Dosso, al primo sentiero che si trova sotto la fontana de Riatti a mano sinistra, s’attraversano le vigne della Sassella e calando sopra Triasso...” via che tante volte ho percorso da quando ho rinverdito l’interesse per gli antichi percorsi nel paesaggio del vigneto.

Risalito verso destra un brevissimo tratto asfaltato, si giunge a un altro bivio, dove c’è una grande cappella, con un dipinto su tela assai logoro e in un punto strappato (una grande testa di Santo, forse un S. Pietro?), e si prende a sinistra. Dopo poco si lascia l’asfalto quasi definitivamente, addentrandosi nell’abitato, sempre seguendo (non l’ho detto finora) il meritorio segnava n° 320, che ci accompagnerà per tutta la salita.

Si passa, entro l’agglomerato di Colombera, sotto un sistema suggestivo di grandi edifici con murature ad angoli irregolari, androni ombrosi e addirittura una tortuosa galleria, che evidenzia l’antichità degli edifici (in gran parte in pietra con però molte strutture in legno). Il tutto ricorda le condizioni dell’abitare e della vita rurale di un tempo, in queste appendici suburbane: non c’è sostanziale differenza da altri villaggi isolati e poveri sparsi sulla montagna, dove le case si addossavano l’una all’altra in un insieme comunitario di cui non è difficile decifrare la logica. La sensazione non si ripeterà per gli altri abitati soprastanti, Moroni e poi Pradella, che pure presentano ancora alcune belle case isolate, ma sono stati forse troppo rimaneggiati da interventi edilizi poco preoccupati di salvaguardare le caratteristiche tipiche delle costruzioni tradizionali...

Tra un abitato e l’altro il sentiero (dove talora affiora la viva roccia levigata dall’antico ghiacciaio, in qualche punto perfino scalinata) si sviluppa in uno spazio agreste, appena superato, ogni volta, il sistema dei giardinetti recintati attorno alle case rifatte. Siccome si evita il nucleo di S. Anna, un tratto abbastanza lungo separa Colombera da Moroni. E’ un tratto di singolare quiete campestre, tra vigneti in lento rinverdimento, prati fioriti, melodie insistite di uccelli di cui non so riconoscere il nome, sotto una incombente parete roccio-

sa, dalla quale escono anche minacciosi spuntoni. Paesaggio agreste a pochi passi da casa, forse non abbastanza apprezzato...

Sopra Pradella il sentiero si sviluppa esattamente sul crinale del dosso che scende dal colle di Triangia dritto verso il convento di S. Lorenzo e poi alla chiesetta di S. Bartolomeo, appollaiata sulla rupe di Boffalora, a picco sulle 'cassandre' del Mallero. La via sale evidente, non troppo erta, realizzando il massimo di risparmio del terreno coltivabile, sviluppandosi su una di quelle naturali linee geometriche della montagna che riescono sempre a sorprendermi. Un crinale punteggiato dai piccoli abitati, coltivato ieri, oltre che a vite, anche a cereali montani e, sicuramente, ortaggi diversi. Un modello di insediamento 'ecologico', dove sostrato geomorfologico, esposizione al sole e cultura rurale si fondevano con naturalezza. Un ultimo tratto di strada non molto ripido, ma quasi aereo per la sensazione di essere prossimi a una sommità, qua e là non ben marcato, anche perché invaso da arbusti e rovi, porta a vedere le antenne dei ripetitori, ormai moltiplicatesi sul bordo orientale della spianata sommitale. Si vede, da qui, il nucleo di Triangia, al di là della valletta in cui corre la provinciale.

Non sono certo che il percorso segnato dopo Pradella sia esattamente la prosecuzione della antica mulattiera principale, ma in ogni caso il tracciato ha dei vantaggi sotto il profilo paesistico. Si approda infatti proprio sulla parte più alta dei pianori di Triangia, che si abbracciano con un unico sguardo. Sono splendidi di verde nella primavera prorompente, e penso che andrebbero tutelati, anzitutto come parco agricolo-pastorale, spazio rurale da non invadere con strade improvvisate e con interventi edilizi incongrui. Ma c'è poi tutto il sistema di rupi affioranti, ora in forma di dorsali arrotondate, ora di spuntoni protesi verso il cielo, che a sua volta meriterebbe una protezione, anche, tra l'altro, per le tracce archeologiche preistoriche ritrovate su alcuni di quei massi.

A questo punto, considerato che se puntassi verso Castione diverrebbe inevitabile proseguire sulla strada provinciale,

penso alla discesa 'per le vigne', prevista nell'ultima versione abbreviata della processione, ideata dal nostro Autore.

Mi pongo il problema di quale fosse il percorso seguito effettivamente da una processione. Scendo su Piatta, poi imbocco una via campestre, che seguo per un tratto. Una viottola ben segnata che fuoriesce sulla sinistra mi induce a prendere per le vigne. Ma presto mi accorgo di avere sbagliato. Infatti la stradetta si dirama in vari punti, conducendo su certi terrazzamenti, particolarmente lunghi e stretti, fin quasi sopra Triasso, dal quale mi separa però un alto balzo di roccia. Forse sentieri antichi lo aggiravano nei valloncelli boscosi, oggi però sono stati cancellati dall'intrico fitto di robinie, quercioli e soprattutto dai rovi.

Si tratta tuttavia di un paesaggio particolarmente suggestivo, ed atto a rammentare l'eccezionalità di questa architettura del paesaggio, nei suoi aspetti più estremi. Lunghe strisce di terreno 'costruito' a forza di muri a secco sull'ertissima pendice, con qualche collegamento (scalette intagliate nei muri di sostegno, talora solo pietre infisse): un sistema audace e complesso, che evidentemente deve essere stato sufficientemente produttivo per meritare simili fatiche. Una sorta di labirinto, anche, per chi vi si avventurasse senza saper tornare sui suoi passi...

Ritornato sulla stretta strada sterrata, riesco poi rapidamente a scendere verso Triasso, e di lì, attraverso vigneti assai meno ripidi, alla Sassella.

Ho compiuto la mia processione, in veste laica, ma rispettosa verso un mondo di fatiche e sofferenze (non privo di una acuta intelligenza ecologica) dei nostri antenati. E non senza ammirazione per quella loro religione del lavoro, che oggi qualche anziano sembra ancora tenacemente seguire, benché alquanto assistito dalle macchine moderne...

13 maggio 2006

Un percorso orobico

LA DÉCAUVILLE DI VEDELLO

Voglio parlare stavolta del tracciato della antica ferrovia *décauville* orobica, in particolare del tratto da Vedello a Briotti (o viceversa), divenuto un percorso per molti versi interessante.

Si tratta di un itinerario abbastanza noto ai sondriesi, che si snoda a quota 1000 circa, assolutamente pianeggiante, visitato per brevi tratti da persone che salgono in auto a Vedello, o al Gaggio, o anche a Briotti. Ora il percorso orizzontale è raggiungibile anche da altre strade malamente tracciate sulla tormentata pendice orobica: e pensare che anche solo cinquant'anni fa era una zona raggiungibile quasi solo a piedi.

Tutto intiero il tratto di cui parlo è dunque interessante per chi non voglia affrontare fatiche particolari, e talora per *bikers* che salgono da una strada e scendono da un'altra. Ora sono stati spiantati anche i pochi tratti di binario rimasti, e sono state poste alcune protezioni nei tratti più esposti, sicché la via è divenuta meglio percorribile (anche per mezzi motorizzati di traffico rurale locale) e più sicura per escursionisti chi si portassero bambini al seguito.

Vorrei ricordare anzitutto che si tratta di un'opera da considerare ormai un monumento di 'archeologia industriale', che faceva parte dei complessi lavori di utilizzo idroelettrico delle acque del bacino Venina-Armisa, ad opera della società FALCK, per l'energia necessaria alle ferriere e acciaierie di pianura della Società (Sesto S. Giovanni), lavori avviati nel 1919 e durati fin circa alla metà degli anni '30. La Società aveva acquisito i diritti di sfruttamento in un'area allora selvaggia, priva di strade carreggiabili, ancora abitata stabilmente anche in piccoli villaggi in quota (Ambria, Agneda, Vedello..). Una

delle prime preoccupazioni fu quella di predisporre le infrastrutture necessarie alla costruzione delle grandi dighe, anzitutto quelle di Val Venina e di Scais. Fu così impiantato un complesso sistema di trasferimento di materiali e operai dal piano di Piateda, mediante un carrello a piano inclinato trainato a fune, fino al Gaggio, poi con un altro balzo sul *Redoch*, alla quota di Scais e di Zappello, e più tardi addirittura nella vallata parallela del Livrio, dove sorgerà la diga del Publino. Ma c'era anche il problema dei trasferimenti orizzontali, e a questo si provide anzitutto con la piccola ferrovia *décauville* Vedello-Briotti, e poi verso la Val d'Arigna. Un intervento a forte impatto ambientale (allora non si andava troppo per il sottile), ma, oltre che necessario per i lavori, costruito con tale cura e intelligenza da apparire, a distanza di tanti anni, del tutto integrato nel sistema montano, decisamente più di tante strade improvvisate e precariamente costruite ai nostri giorni.

Il sistema funzionò a lungo, non solo per i lavori di costruzione delle dighe, ma anche per gli spostamenti di persone e cose verso le centrali in quota, oltre che per la sorveglianza delle dighe. Così sono in grado, oltre che di ricordare le vicende epiche delle maestre che salivano a fare scuola a Vedello nell'immediato dopoguerra, anche di rievocare personalmente l'emozione di un viaggio in carrello e trenino fatto in anni lontani, all'inizio degli anni '50, non so come permesso dalla Direzione dei lavori.

Oggi certo il discorso è un altro: il percorso a piedi che propongo non riguarda ovviamente una possibile (credo però assolutamente vietata) salita da Piateda per la scalinata che corre a fianco alla condotta forzata, anche se mi sembra che sarebbe una esperienza emozionante, che qualche volta ho potuto sperimentare in altre zone.

Bensì è quello che parte da alcune piazzole, probabilmente la base di baracche per gli operai, poi demolite, poco lontano dalla Centrale di Vedello, dove si arriva in automobile. Si svolge poi, in piano, sull'aspra pendice della Punta Campione, dentro e fuori per valloncelli a precipizio, talora allie-

tati da cascate (che però vengono ben presto inghiottite dalle numerose prese d'acqua del canale di gronda), e, almeno in questa parte iniziale, anche dentro e fuori da piccole gallerie (solo una mi pare esiga, per la sua lunghezza, l'illuminazione di una lampada), e su qualche ponticello di ferro.

E' un tratto particolarmente affascinante per le vedute verso il basso, man mano che ci si allontana dal punto di partenza, e per la sensazione di elevarsi senza salire che deriva piuttosto dall'affondarsi delle valli verso la pianura lontana. Una percezione assai simile a quella offerta da certe lunghe dorsali che danno l'impressione di camminare su un vertice, perciò quasi in cielo... Inoltre si svolge in un ambiente, appena pochi metri fuori dalla strada, pressoché intatto, per la sua assoluta impervietà e, fatto salvo il nostro percorso, inaccessibile. Solo qualche sentierino ertissimo fugge verso l'alto, ma non è molto invitante.

Si continua fino a sbucare in un paesaggio più morbido nelle vicinanze del Gaggio, dove si passa sotto un ponticello della antica mulattiera per le alpi alte di Piateda, poi si incontra la strada che sale alle Piane, e c'è un piccolo bacino in mezzo ai pochi prati del vecchio maggengo.

Dopo si deve percorrere un breve tratto all'insù sulla strada asfaltata, e poi giù per la derivazione che porta alla 'palazzina' dei guardiani, dove un varco consente di ritornare sul 'tracciolino'.

Qui comincia una seconda parte del percorso, in un ambiente più forestale e meno rupestre, salvo il passaggio sotto le rupi franose del *crap di Nona*, a tratti con attraversamento di altri maggenghi, con baite in via di trasformazione in ville, e soprattutto sempre seguendo la curva di livello dei 1000 metri o poco più, entrando nel vallone del Serio (cascatelle e marmitte dei giganti purtroppo rovinare dall'alluvione) e più avanti scavalcando il Serio.

A questo punto credo utile ricordare che questo interessante doppio toponimo caratterizza anche una grande vallata del versante orobico meridionale (Val Seriana), e, come altri toponimi della pendice che stiamo percorrendo rimanda non

solo a rapporti frequenti con la Bergamasca, ma credo anche, più indietro nel tempo, a una vera e propria colonizzazione pastorale delle nostre valli selvagge da parte di pastori e greggi provenienti dalle più percorribili vallate del sud. Questo dovette avvenire scavalcando i numerosi passi non troppo alti che, alla testata delle nostre convalli orobiche, consentivano di accedere a spazi pascolativi allora inutilizzati e ben presto forse a interessanti miniere di ferro, poi a lungo sfruttate anche sul nostro versante..

Non è questo il luogo per approfondire il problema, ma piace ricordare la coincidenza di diversi toponimi di piccoli villaggi come Ambria, Carona, Bond(i)one, Capri(na)le, ecc. sui due versanti.

Il viaggio termina, dopo altri attraversamenti di ruscelli e boschi, nelle vaste praterie di Briotti. La prosecuzione della *décauville* verso la Val d'Arigna non mi risulta essere percorribile.

Voglio ancora aggiungere che l'itinerario, soprattutto in due punti, quasi all'inizio, in Val Vedello e sotto il *crap di Nona* offre qualche brivido, non tanto di pericolo, ma di... magia naturale. Al solito, sono le capre, animali per eccellenza stregoneschi, che suscitano una sensazione di vertigine, ad esempio correndo, in corrispondenza di ogni galleria, anziché sulla *décauville*, fuori, a picco sulla valle, strisciando contro la roccia su certe loro strettissime cenge e anche saltando imperterrite da un masso all'altro. Oppure comparando dall'alto, imprevedibili, creando improvvisi fruscii, e magari smuovendo qualche sasso. Non a caso nella zona sono fiorite leggende sulle *strie*, ambientate appunto nei luoghi dove la natura si fa più minacciosa, tra gande, rupi incombenti, grandi massi erratici. E anche la credenza nel misterioso basilisco, serpente crestato (e talora alato, dal fischio che incanta e dagli occhi che impietriscono) che oggi è possibile però ritrovare solo sotto le spoglie di qualche sperduta salamandra.

20 maggio 2006

DUE ITINERARI OROBICI

Questa volta unisco insieme due itinerari orobici, non vicinissimi né collegati tra loro, ma avvicinabili per la comune caratterizzazione tematica di (ex-)sentieri pastorali, di monticazione, a partire praticamente dal fondovalle. Meglio che sul versante retico, molto più antropizzato e modificato, oltre che da interventi recenti di ogni tipo, anche da una attività agricola che si spinge assai più in alto, qui è possibile leggere i percorsi di risalita dal piano al monte, su fino alle alpi alte dislocate in un caso a picco sul fondovalle valtellinese, nell'altro in fondo a una valletta minore, a ridosso della catena orobica in un punto in cui essa si presenta particolarmente massiccia ed elevata.

DA COLORINA ALLA CASERA PRESIO

Il primo è un sentiero di quelli recentemente recuperati, segnalati e riproposti dal Parco delle Orobie Valtellinesi e dal Comune di Colorina. Ho voluto provare a testare la praticabilità di uno di essi, quello che si spinge in alto più direttamente (Sentiero n. 226, dei pascoli di Presio). La valle Presio è una ripidissima valle che scende su Colorina (e ha presumibilmente formato il conoide sul quale sorge in gran parte il paese). Le dimensioni della salita sono oggi ridotte dalla possibilità di portarsi in auto fino al posteggio di Cornello Alto (m 930 circa), dove c'è la sbarra (la strada sterrata continua, ma è riservata ai residenti). Di qui il percorso si sviluppa con salite ripide e pochi tratti più dolci, attraverso il bosco Nono, fino a Prigiolo, due sole baite superstiti su uno stretto dosso che divide due vallette confluenti. Posto di sosta di passanti avventurosi, ormai, più che di improbabili pastori. Tutta la montagna qui sopra del resto ha perso i tratti del territorio vissuto, e mi sembra che anche il sentiero, di qui innanzi,

abbia dovuto essere recuperato non senza difficoltà. In ogni caso è ben segnato, e qua e là appare rifatto.

Segue un tratto particolarmente erto, prima sui detriti del torrente tra erbe alte, poi di nuovo nel fitto bosco, particolarmente a zig zag sopra una stretta dorsale divisoria delle valli. In fondo a sinistra scorgo tra le fronde fitte il biancheggiare di un grande deposito di neve di valanga: quest'anno, penso, si ripete - per una volta - quella che doveva essere un tempo la condizione normale di buona parte dell'estate: una disponibilità di neve (il solo frigorifero di allora) per integrare o sostituire l'acqua corrente dei caselli. Ma poi il caldo ritornerà, a togliere l'illusione. Più sopra ancora, in un esiguo praticello, tre o quattro minuscole baite sono ridotte a ruderi (forse Lissigno).

Ancora qualche centinaio di metri, in un orizzonte che si allarga (ma il sentiero non si spiana gran che), tra larici radi, e si sbuca sul pianoro (o meglio sulle balze gradinate dell'alpeggio Foppe (non scorgo baite integre). Un ultimo strappo di sentiero porta al pascolo della Casera Presio, decisamente fuori dal mondo benché la quota non sia elevatissima (1900 ca.).

Mentre ripercorro mentalmente il tragitto straordinariamente verticale (e decisamente faticoso) rifletto sulla esiguità degli spazi di sfalcio e pascolo in proporzione all'impegno della risalita, e mi domando a che epoca potrà risalire la colonizzazione di una zona con questi caratteri estremi: forse non antichissima, cosa che si potrebbe anche arguire dai toponimi, tutti - mi sembra - di origine latina, pochi, parrebbe, più arcaici (e in ogni caso molti derivati da termini di uso corrente fin quasi ad oggi).

Il mistero del Bosco Nono (un toponimo che ricorre anche in altre zone) mi si chiarisce forse quando scopro che con quel termine (*nono*) si designa lo strumento che consente di smuovere, far rotolare, avviare per i canali di scorrimento verso il basso i tronchi una volta tagliati e ripuliti, una variante funzionale di quello che è detto anche *zapìn*.

Sarebbe importante che oltre alle preziose indicazioni riguardo alle denominazioni delle località, direzioni di marcia, mete e distanze, e ai colorati tabelloni del Parco, attenti soprat-

tutto alle caratteristiche naturalistiche dei percorsi e delle aree, si disponessero anche informazioni antropiche, su percorsi di pastorizia, rapporti di proprietà, tipi di attività umana, ecc.

DALLA PAIOSA ALL'ARMISOLA

Un secondo percorso, in qualche modo analogo per ambientazione e orientamento, ma diversissimo per caratteristiche oro-idrografiche del versante è una salita da Paiosa (poco sopra Briotti, a sudovest), raggiunta da una strada sterrata che, come vedremo, ora si prolunga ben oltre, fino alla vasta conca dell'Armisola, uno spazio pascolativo a poco più di 1600 m di quota, sotto i ripidi versanti del contrafforte montuoso che si stacca dal Rodes e si prolunga verso la Punta della Pessa e la Punta Campione. Per la verità qui non è l'alpe più alta, poiché sopra vi sono altri due piccoli alpeggi, Piateda 'di sotto' e Piateda 'di sopra', che si annidano in brevi piani o conche sul pendio erto e mosso che sale nella valle superiore, fino alle pietraie tra la Punta S. Stefano e il versante nord del Pizzo di Rodes.

Per avere una idea dell'importanza della vasta zona di pertinenza di Carolo, Boffetto, Piateda e ovviamente di Arigna bisognerebbe partire dal grande santuario barocco di S. Luigi di Sazzo, ma esso esula troppo dalle intenzioni di questo scritto. A partire dal termine della strada asfaltata del Dosso del Grillo, o poco dopo, percorso un breve tratto trasformato della antica *décauville*, a quota 1000 circa, fino a uno spiazzo con fontana, ci si immette sulla strada sterrata fino alla Paiosa, in una boscaglia irregolare di latifoglie e abeti rossi, con vario sottobosco d'arbusti. Poco dopo questa località il bosco si fa denso e fitto, e, finiti i maggenghi, regna sovrano fino alla quota dell'Alpe Armisola.

Dovrei però dire regnava, perché ora una rozza strada strappata alla foresta la attraversa tutta, non senza alcune diramazioni misteriose che si perdono lateralmente senza alcuna meta riconoscibile. Da notare che anche qui siamo nel Parco delle Orobie, area presumibilmente protetta...

Io però vorrei parlare del vecchio sentiero, che ancora si

può prendere da una certa quota, e che sale, non troppo cancellato, nell'abettaia, obliquamente, più in basso della strada. Esso attraversa radure che forse erano piccoli pascoli, passa sotto fitte gallerie verdi, non lontano dal torrente Serio che rumoreggia (siamo sopra le prese già della Falck, che più sotto ne prosciugano totalmente il corso). Ora esso non cede più la sua acqua a ben riconoscibili canaletti di irrigazione che la trasportavano per un vasto tratto verso est ai diversi prati di monte, quando questi erano ancora falciati (e forse super sfruttati). Tra l'altro il sentiero non è nemmeno segnalato: le segnalazioni iniziano più in alto, su altri percorsi che salgono ancora o si diramano a est e ovest verso altri pascoli. Peccato: un tratto importante di viabilità rustica, un sentiero di monticazione significativo, tra l'altro assai più accessibile e facile di quello del Presio descritto prima, è lasciato da parte e come umiliato da quei tronconi di strade che sopra, sotto e di fianco squarciano una delle più belle foreste delle Orobie. Inutile dire che se una (una!) strada era necessaria, si poteva costruire in altro modo, con altra attenzione (magari come in Svizzera, dove si riesce a tracciarle in maniera che siano quasi invisibili, e senza devastare il pendio e il bosco). Dovremo dunque augurarci che l'attività pastorale decada del tutto perché qualche angolo si salvi da interventi dissennati, anche nel Parco?

Anche in questa zona i toponimi offrono spunti di riflessione. Si doveva trattare di una zona dove la pastorizia, almeno nei pascoli migliori, si sarà sviluppata in età antica: un toponimo come Armisola (non molto lontano c'è una Armisa) sembra contenere una antichissima radice, certo prelatina, per indicare un corso d'acqua; altrettanto antico sembra essere il nome del torrente Serio (vedi anche la Val Seriana dall'altra parte della catena orobica).

Anche i nomi di alcuni nuclei stabilmente abitati più in basso (Berniga, Arigna) hanno suoni arcaici. Viceversa i maggenghi parrebbero riferirsi a un tempo più recente, coi loro nomi che rispecchiano termini dialettali d'uso comune (Albareda, Paiosa, Bratta, Campe...).

1 maggio 2006

RITORNO AL ROLLA LA MONTAGNA DI SONDRIO

Quanti sanno che il Rolla è l'unica montagna compresa nel territorio comunale di Sondrio (per quanto condivisa con Castione)? E quanti sondriesi sono saliti almeno una volta su questa modesta vetta, che offre un vastissimo panorama su tutta la Valtellina centrale?

Io penso che ogni sondriese in grado di affrontare una salita di poche ore dovrebbe almeno una volta all'anno recarsi in laico pellegrinaggio su questa cima, per verificare cosa stiamo facendo del territorio che ci è stato dato in prestito, e che dovremmo consegnare alle generazioni future in una condizione non troppo peggiore di quella che abbiamo a nostra volta ricevuto.

Da quassù, d'inverno, si può misurare lo smog che attanaglia anche la nostra vallata, con buona pace delle statistiche che sembrano dire che stiamo meglio del resto della Lombardia. Questo forse è vero per la gran parte del territorio provinciale che sta sopra i 2000 metri. Peccato che sia la parte decisamente meno abitata, per non dire disabitata salvo i cultori degli sport invernali e i loro accudenti...

In compenso in una giornata di sole si vede il Monte Rosa in fondo a ovest, e anche un pezzo del Mischabel, e dall'altra parte lo sguardo spazia verso l'Adamello, mentre di fronte si possono contare tutte le vette delle Orobie, le profonde valli, i boschi estesi. Si tratta di una grande montagna, essenzialmente di un versante sud, anche piuttosto popolato, almeno fino agli 800 m di Triangia, e un tempo anche molto più su, negli abitati di Barboni, Ligari e Soverna.

Di che cosa vivessero non mi è del tutto chiaro, anche se tracce di coltivi c'erano fino a quelle quote.

Più in alto ancora i prati di monte (Prati Rolla, Forcola e

Piastorba), e in cima l'unica alpe, Poverzone. Ancora qualche mucca vaga su questi pascoli d'estate, ma un tempo doveva essere ben diverso.

Della parte bassa e più abitata del monte abbiamo parlato un'altra volta ("Un percorso processionale del '600"). Stavolta vorrei suggerire, come ho annunciato all'inizio, una salita alla vetta, salita che può oggi comodamente cominciare da Forcola, quota 1550 ca., dove si arriva facilmente in automobile. La strada, come è noto, continua, ma è poco adatta a normali automobili, sale a Poverzone e poi, uscendo dal territorio comunale di Sondrio, si spinge fino a Colina, in cima alla valle Vendulo, che scende presso Castione.

Ovviamente è possibile cominciare il cammino alquanto più in basso. Un tempo si poteva partire da Ligari, e per un sentiero che si internava nella fitta boscaglia di pini e abeti rossi si sbucava poco sopra Prati Rolla: ma è un sentiero oggi perduto, per via di un tratto centrale del tutto irriconoscibile. Peccato: con un modesto intervento si potrebbe recuperare. E' comunque interessante partire ad esempio da prati Rolla, dove una curva a gomito della strada offre già un bel balcone su Sondrio e un tratto di Valtellina verso Ovest.

Da lì alcune viottole (carrabili), non ben raccordate, tra le casette rifatte riportano sulla strada che sale più a ovest, e poco dopo si sbuca a un prato soprastante con poche casucce anch'esse rinnovate. Di qui si può prendere un tratto di sentiero che sale tra muretti di sostegno, certo di antichi coltivi, serpeggiando poi tra deliziosi boschetti di pinastri e larici, e in breve si è a Forcola.

Questo prato è un terrazzo straordinario, che apre a nord-est una vista eccezionale su tutta la Valmalenco, a cominciare dalla Corna Mara, al Monte Foppa e al Palino, mentre sullo sfondo, in cima alla ombrosa Val di Togno, si erge la piramide irregolare dello Scalino, come attorcigliata su se stessa.

Più a nord tutte le cime della testata di Valmalenco si sgranano in una teoria scenografica, con una veduta che, a chi frequenta da decenni queste zone, consentono di misurare l'impressionante arretramento dei ghiacciai, verso il Tremog-

ge, e anche sotto la trimurti Roseg-Scerscen-Bernina, dove il vasto ripiano dello Scerscen, che un tempo si riversava nella valle con una cascata di seracchi, ora sta su ritirato, come una coperta lisa...

Vengo ora alla parte più specifica della gita: la salita alla vetta del monte Rolla da Forcola.

Un percorso è quello più tradizionale, per due tronchi di bel sentiero, che però esige una qualche attenzione per individuare i punti di partenza. Prendendo per un tratto la strada che sale dopo il bivio per Piastorba e passato, dopo alcuni tornanti, un tratto che taglia uno sperone roccioso, si nota a sinistra un piccolo slargo. Da lì sale un sentiero apparentemente incerto all'inizio, ma poi ben visibile, che piega verso ovest. Dopo aver superato una breve valletta, esso si snoda quasi pianeggiante su una imponente bancata di rocce a picco sopra Pra Piastorba, con bella veduta sulla Valtellina. Terminato il lungo traverso, si sale ancora alquanto, con piccoli tornanti e si è rapidamente nei pianori bassi dell'Alpe Poverzone. Questi vanno risaliti fin sotto le due baite ristrutturata che stanno sul piano a monte della croce d'alpe, poi si deve salire lì di fianco, uscire dalla muraglia a secco che delimita l'alpeggio a ovest, cercare un poco nella boscaglia l'avvio del successivo tronco di sentiero.

Peccato che questi imbocchi (almeno questi) non siano indicati chiaramente: ci vorrebbe assai poco.

Una volta preso il sentiero non c'è da sbagliarsi: esso è visibilissimo e sale, ora un po' ripido, ora meno, verso est per un lungo tratto, per poi svoltare decisamente e ripercorrere la pendice del monte in senso opposto, uscendo sulle chine erbose che portano alla cima.

Non reciterò il peana sul panorama che si può vedere da lassù: lascio a chi vorrà farne l'esperienza di decidere se ne valeva la pena...

* * *

L'altra via, che è quella che scelgo in una giornata settembrina, con luci e colori che già virano verso l'autunno, si può

considerare una sorta di direttissima alla vetta. Per la verità trovo il percorso piuttosto cambiato, e non vorrei suggerirlo a chi non sia disposto a cercare un po' la via, magari affrontando qualche frammento di *wilderness*... Ci sono infatti, soprattutto nella parte bassa, innumerevoli tracce di percorsi di animali che ingannano e sviano. Tuttavia cerco di individuare un tracciato, come l'ho potuto ricostruire. Il sentiero parte, in forma abbastanza visibile, alla seconda curva della strada per Colina (sempre la stessa di cui sopra), una curva dal fondo cementato, che svolta verso ovest. Si nota un piccolo scoscendimento di rocce rossastre, ed è quello l'avvio. Poco dopo il sentiero, fin qui ben tracciato, si affaccia su un dirupo, consentendo una ennesima vista sulla pendice sottostante. Poi si interna nel bosco, e si deve stare ben attenti a tenersi piuttosto alti, fin sotto un piccolo accumulo di sassi di una frana ben visibile. Si deve risalire di fianco a questa, per un tratto erto. Dopo non ci dovrebbero essere problemi: il sentiero corre, abbastanza ben riconoscibile, anche se talora si sdoppia e si discosta un poco, su un sistema di vallette boschive che sembra un giardino, tra larici slanciati e macchie di ginepri e rododendri. Si sbuca una prima volta su una curva della strada che sale a Poverzone, dove questa arriva ad affacciarsi sul Valdone (il tornante più a est di tutto il percorso stradale). Subito, se vogliamo continuare la nostra avventura, dobbiamo tornare ad uscire dalla strada e scendere un poco, ma il sentiero di qui innanzi è molto evidente, e percorre sempre il versante ombroso a est, a picco sul Valdone, sempre in un paesaggio vegetale eccezionalmente florido e apparentemente intatto.

Usciti alla fine sulle piccole praterie a est dell'Alpe, in gran parte abbandonate e invase da una vegetazione di larici quasi aggressiva, ma riconoscibili nella loro estensione originaria dai caratteristici cumuli di sassi dello spietramento, si deve andare fino alle casette ricordate più sopra, passando accanto a un paio di ruderi.

Proprio lì sopra, in cima al prato, all'altezza delle case, parte un altro tronco di sentiero, recentemente ripulito (la traccia originaria mi sembra antica), che sale prima a lungo

verso est, poi, a un praticello dove c'è un minuscolo 'ometto' si deve svoltare a sinistra, e quindi salire per bei tornantini sempre nel bosco di larici via via più rado. In alto, si attraversa un vallone di ontani e ci si trova su una spalla della vetta, raggiungibile ormai senza difficoltà anche se le tracce sono meno evidenti, lasciando il sentiero che continua verso la testata del Valdome dove ci sono poche baite ormai abbandonate, appena sotto la bocchetta.

Un percorso dunque un poco più avventuroso, ma molto bello per la sua solitudine un po' selvatica, per la vegetazione rigogliosa, le rade testimonianze dell'attività umana e soprattutto il profondo silenzio che lo caratterizza.

30 settembre 2006

NELLE SELVE DI COLORINA SUL “SENTIERO DEL LEGNO”

Provo a percorrere un altro dei sentieri tematici di Colorina, frutto della collaborazione tra Comune e Parco delle Orobie Valtellinesi (come il percorso precedentemente raccontato che porta alla Casera Presio).

Stavolta mi fermo in basso, sul “sentiero del legno”, un tracciato attrezzato molto semplice e alla portata di tutti, che costituisce a mio avviso un esempio ben riuscito di percorso didattico. Interessanti cartelli, situati in punti strategici, illustrano alcune attività del ciclo del legno, con qualche immagine d’epoca e altre attuali che dimostrano i diversi processi operativi. Il percorso si svolge tutto nelle selve di mezza quota, un tempo esclusivamente di castagni, oggi alquanto inframmezzati da altre piante cresciute disordinatamente.

Si può partire da Colorina o da Poirà, che in verità non sono begli esempi di paesi ben conservati, anche se accanto a qualche palazzone spropositato e alle solite villette pretenziose conservano alcuni edifici antichi, talora alquanto ristrutturati, ma che hanno mantenuto le loro caratteristiche originarie e tra l’altro recano sulle facciate alcuni interessanti dipinti devozionali o votivi. Si passa per la Madonnina, un bell’angolo romito sulla strada di montagna che sale nella valle Presio e poi sul versante a oriente di questo solco ripidissimo. Peccato che appena dietro l’edificio una centralina turbi la pace del luogo col suo ronzio assordante.

Poco sopra Casa Gavazzi si deve lasciare la strada asfaltata che sale a Cornello Alto (e oltre), prendendo una sterrata che, pressoché pianeggiante, attraversa tutta la pendice, fino alle Case Ranaglia.

E’ questo un gruppetto di abitazioni antiche, ora purtroppo cadenti, dalla caratteristica architettura rurale di un tem-

po: edifici talvolta piuttosto grandi (anche tre piani) ma più spesso piccoli, di forma semplice a parallelepipedo, con muratura in pietra a vista, logge in legno semplici e disadorne, tetto a due spioventi. Sono tutte abbandonate, e alcune decisamente diroccate. Qui stanno al bordo di un prato che doveva essere ben più esteso un tempo. Lì vicino, solo una casa rurale nuova o rifatta, che sembra un insieme di abitazione e stalla-fienile, e poco sopra un'altra, più piccola e aggraziata, dove mi viene indicato l'avvio del percorso attrezzato.

Mi inoltro nella bellissima selva di castagni, in questo tratto assai grandi e apparentemente ben tenuti, su un sentiero marcato, sempre andando verso est.

Passo sotto una casetta dipinta di un giallo stinto, che porta una data: 1949, evidentemente un restauro - come dire? - precoce. Lì presso c'è un ripido prato, in cima al quale un piccolo gregge di pecore bruca un'erba che sembra non venga più falciata.

Alla fine si arriva ad affacciarsi sui dirupi della bassa Val Madre. Scorgo di fronte, di là dalla valle, un'altra chiesetta, stavolta la Madonnina di Fusine.

Il culto della Madonna doveva essere davvero pervasivo, come attesta l'Angiolini (prefetto del dipartimento dell'Adda), nel 1812: "Il popolo si picca di una grande divozione verso la beata Vergine, a cui viene attribuita una dichiarata parzialità per questa Valle. Dessa è venerata da per tutto..." Una nostalgia di matriarcato?

Ancora un breve tratto in salita, passando accanto a un filo di teleferica: questo mi ricorda che l'attività di costruttori di teleferiche e di esperti teleferisti era tipico di questa area orobica. Un cartello del Parco, più avanti, lo ricorda. Un'arte, a quanto pare, non semplicissima, anche alquanto rischiosa... Soprattutto per il meccanismo, generalmente usato per il trasporto a valle della legna, del filo a sbalzo, che consente di evitare verricelli e motori, sfruttando solo il peso del carico in discesa, tutt'al più facendo risalire un altro carrello o un gancio su un'altra fune portante.

Il "sentiero del legno", oltre che attraverso i bolli bicolo-

ri, del resto collocati con grande sobrietà, si evidenzia poco dopo, con uno dei vari tabelloni con tettuccio, questo dedicato alla attività della fabbricazione del carbone. Infatti in un piccolo spiazzo adiacente, evidentemente su un'area già dedicata a questa attività, vi sono due embrioni di *pujatt*, mentre il cartello illustra minuziosamente tutte le fasi del processo.

Successivamente un lungo tratto pianeggiante, sempre in mezzo ai castagneti, riporta indietro. Si ripassa poco più in alto di Ranaglia. Si passa sotto una casa abbandonata in mezzo al folto della selva (dunque anche qui era prato) e si giunge a Pendùlo, un gruppetto di case silenzioso, senza anima viva, salvo un cane, apparentemente abbandonato qui, che mi accoglie col suo abbaiare insistente.

Visito minuziosamente la contradina, e riscontro solo una facciata di casa diruta particolarmente interessante. Si tratta di una parete di sasso con alcune aperture, una finestra e due porte, di fattura arcaica, tutte con stipiti robusti, consistenti in uno o più blocchi verticali con qualche interposizione trasversale, e chiuse in alto da un archivolto a tutto sesto di rozzi conci incastrati. Alcune di queste vetuste testimonianze andrebbero salvate, e andrebbe anche fatta una ricerca puntuale sulla natura di questi edifici singolari, piuttosto diffusi nelle Orobie: si tratta di edifici strutturati in modo simile, quasi delle fattorie. Risalgono a epoche remote: forse appunto all'epoca della dominazione milanese o addirittura alla dominazione longobarda?

Riprendo il cammino sul sentiero, che passa accanto a un casello diroccato; c'è una fontanella lì vicino: quanti ci avranno bevuto? Poi la via si inoltra di nuovo nella selva, dove il silenzio è rotto solo dai tonfi e dagli schiocchi dei ricci che cadono. Poco più avanti si attraversa una valletta scenografica, dove il sentiero passa su una specie di viadotto, in parte di legno. Con una breve salita si giunge alla contrada Poncini, tre case in tutto, una alquanto rifatta, le altre di fattura arcaica, come quella di Pendulo, anche se più piccole, e, ovviamente, cadenti.

Riprendo il cammino, mentre ai castagni sempre più fre-

quenti si alternano rari abeti o larici. In breve, con altre leggere salite, si è a La Pioda, terzo e ultimo villaggetto di questa breve scorribanda nelle selve. Questo è tutto rifatto, non più di cinque o sei case, ma l'impressione è che non vi fossero edifici notevoli.

Qui arriva anche una strada sterrata che in breve riconduce a quella asfaltata e quindi verso il basso. Oggi non c'è tempo per salire più in alto.

Un tabellone, particolarmente istruttivo, rammenta la pratica dell'esbosco. Come si portava a valle il legname estratto dalla foresta: a traino (slitta se d'inverno) con cavalli e asini; talora, dove la pendenza lo permetteva, approfittando di certi tratti di mulattiera un po' concava, in cui i tronchi potevano essere fatti scivolare sul fondo ghiacciato, guidandoli appena un poco collo *zapin* nelle svolte e nei tratti dove potevano fuoriuscire.

Poco sopra comincia infatti il vero e proprio bosco, quel bosco Nono, una fitta abetaia di abeti rossi e bianchi, che abbiamo già ricordato. Mi domando se questi erano abitati permanenti o maggenghi.

L'impressione è che in passato fossero modesti abitati permanenti, dove i contadini, volenti o nolenti, devono essere stati costretti dai proprietari dei terreni a soggiornare (siamo tra i 600 e i 750 mt slm), per coltivare qualche campicello e accudire al castagneto, che infatti oggi soffre abbastanza di incuria.

Ne parlo con un uomo che incontro di lì a poco, che rammenta quando i prati erano regolarmente falciati, ed avevano ben altra estensione rispetto a questa selva invadente e disordinata. Ma si tratta di un'epoca recente, quando questi abitati erano già divenuti maggenghi temporanei. Gli domando se passa gente sul nuovo sentiero: mi dice che si vede ben poca gente da queste parti. Dice che i proprietari salgono alle casette ristrutturata soltanto per qualche giorno, più spesso nella stagione dei funghi o delle castagne (cioè come adesso, ma incontro rare anime vive). Questa mezza montagna, e tanto più se nell'area orobica, non sembra sopravvivere, salvo dove

si creano aggregati nuovi o ristrutturati di una certa consistenza.

Il fascicolo illustrativo stampato dai due Enti ricordati all'inizio che descrive i percorsi e porta molte altre note, è assai chiaro, interessante e attendibile. Avrei solo una osservazione (p. 22): le 'piode' non sono solo quelle della Valmalenco, di serpentinoscisto, oggi molto richieste e costose... Bensì portavano quel nome le lastre ottenute da qualunque tipo di pietra scistosa, sfaldabile a strati non troppo spessi. Tanto è vero che questa località (La Pioda) non è certo in area di rocce serpentinosi, e deve comunque aver tratto il suo nome da una cava locale.

7 ottobre 2006

PELLEGRINAGGIO A SAN QUIRICO

Era da tempo che non salivamo alla grande propaggine che scende dal *Piz Bel* verso Ardenno. Si tratta di quel lunghissimo crinale che nella parte alta porta il nome di Scermendone (ha un suono come di derivato da *discrimen* latino: che voglia dire semplicemente ‘crinale’? come sarebbe del resto nella sua natura) poi si eleva in una modesta cima (Pizzo Mercantelli) per distendersi infine nella Granda e quindi precipitare più ripido su Pra di Lot verso il Masino.

Una mattina di strana nebbia non troppo fitta a terra, ma che avvolge tutto e crea una cappa uggiosa, avute informazioni che ‘sopra’ il cielo è sereno e la giornata bellissima, decidiamo di forare la coltre nebbiosa e andare a vedere. In effetti poco sopra Buglio i raggi del sole diradano le ultime nebbie e si apre uno scenario singolare: un mare di nubi (meglio, nel nostro caso, di nebbia) su tutta la Valtellina, che la fa apparire come un lungo fiordo. Così doveva presentarsi, in una fase di scioglimento già avanzata, il preistorico ghiacciaio alpino che ha scavato la valle. Ovviamente le montagne che lo fiancheggiavano dovevano essere assai più spoglie, come quelle che vediamo a fianco dei ghiacciai himalaiani.

Emerge solo la *Cólmen* di Dazio, come un dorso di immenso animale, mentre il biancore latteo si insinua all’imbocco delle valli laterali, come in piccole insenature. Una visione decisamente rara, un po’ straniante.

Ma bando alle fantasie. Raggiungiamo *Our* (orlo?) per la ripida e stretta strada sopra Buglio, e lasciamo l’auto in un piccolo slargo pianeggiante presso alcune belle casette intelligentemente restaurate.

L’intenzione è di salire per una via nuova verso la grande alpe di Scermendone, almeno fino alla chiesetta di S. Quirico, individuata come meta. L’idea è anche quella di effettuare un giro, tornando per una strada diversa.

Così a *Our* 'di cima' andiamo verso est, passando sotto due case restaurate, al limite del ripido bosco verso la valle Primaverta e, trovato un buon sentiero coi segni azzurri della Forestale, decidiamo di seguirlo.

È un bel percorso nel fitto della foresta, per fortuna qui non devastata dal fuoco come dall'altra parte sotto la Granda, che si sviluppa per un buon tratto quasi pianeggiante, con pochi saliscendi in corrispondenza di speroni rocciosi o di vallette ombrose. Anche il solco della valle principale è un piccolo affossamento, con un filo d'acqua.

Il sentiero è un po' stretto a tratti e, per così dire, esposto: cioè passa su una pendice precipite, per quanto sempre coperta dalla densa pecceta che si perde verso il basso, e ci ombreggia il cammino, e inoltre è spesso coperto di minute foglie di faggio, che però oggi sono asciutte e quindi soltanto fastidiose, perché celano qualche sasso o qualche buca, piuttosto che pericolose, come sarebbero se fossero bagnate e scivolose (queste osservazioni di prudenza valgono per chi volesse percorrere il sentiero; ma si noti, d'altra parte, che sono ben visibili tracce di motocicletta).

In circa mezz'ora siamo sotto *Verdel*, che si intravede da più punti del percorso come una selletta erbosa nella dorsale che ci si para dinanzi in fondo alla traversata. Si sale bruscamente di circa duecento metri, ma il sentiero è sempre ben visibile, e si snoda a stretti tornanti, assai ripido, ancora nel folto del bosco.

Allo sbucare sui prati ormai incolti osserviamo alcuni interessanti *casèi*, annidati sotto le rocce. Non c'è acqua dentro: forse un tempo, quando nevicava seriamente, avranno funzionato come *nevère*, conservando il fresco del ghiaccio per tutta l'estate. *Verdel* (strano nome di cui ci sfugge il senso) è un minuscolo prato annidato in un breve avvallamento di uno stretto crinale che scende giù verso Ronco, allargandosi in prati di mezza montagna, secondo una morfologia che si ripete su questo ampio versante. Ormai quasi totalmente abbandonato, questo ultimo maggengo si annuncia con una bandiera italiana che sventola sull'unica baita forse ancora utilizzata.

In mezzo al prato alcuni spuntoni affioranti ci assicurano che cambia il tipo di roccia: di qui innanzi regnerà un aspro granito che si presenta in rupi e massi dalle forme geometriche, verdi di muschi e licheni, a fiancheggiare il lungo sentiero che si deve attraversare fin sotto l'alpe Scermendone, in un bosco, se possibile, ancora più denso e cupo di abeti secolari. Questo tratto si svolge sul fianco destro della valle della *làresa* (latinamente i nomi degli alberi erano al femminile: altro tocco di arcaicità di questi luoghi), che scende incassata tra rupi verso Maroggia.

Dopo questa lunga marcia nella foresta, il colle di S. Quirico appare improvviso, ripido e giallastro per l'erba secca, con in cima la piccola chiesa d'alpe. Ci si richiederà ancora un bel tratto di salita per raggiungerla.

S. Quirico apre un altro interrogativo: che santo è mai? Non si trova facilmente sui consueti repertori. È un santo antico, dal culto remoto e piuttosto dimenticato, bimbo martire di era paleocristiana insieme alla madre Giulitta, sotto gli occhi della quale sarebbe stato barbaramente ucciso. Ma le notizie sembra siano oscure e frammentarie. Tuttavia è un altro tocco di mistero e antichità che non stona con il paesaggio circostante.

L'ambiente si presenta infatti come una vasta spianata un po' ondulata che si prolunga verso l'alto con dorsi prativi a perdita d'occhio, salendo, percorribile e pascolabile fino alla Cima Vignone e alle prime pendici del *Piz Bel*, allargandosi verso nord nella val Terzana e su su fino al Passo di Scermendone. Questo esteso comprensorio pastorale, per di più facilmente collegato con altri quali quelli presenti nella Valle Torreggio, doveva essere già in antico sfruttato, sia pure con vicende alterne, legate forse alle alternanze climatiche.

Del resto vi si ambienta una nota leggenda che sembra alludere, secondo alcuni interpreti, appunto al mutare del clima nei secoli.

Narra dunque la storia che questo versante fosse ammantato un tempo di pascoli ben più estesi degli attuali. Qui una volta giunse alle baite più alte dell'alpe (Piano di Spini) un

vecchio viandante, sfinito dai viaggi, che chiese ospitalità e cibo. Riscosse invece rifiuto e derisione. Sceso più in basso, presso una baita più misera, incontrò un giovane pastore che invece ebbe compassione di lui e gli diede da mangiare, da bere e gli offerse anche ospitalità.

L'anziano viandante rifiutò di sostare e chiese al giovane di accompagnarlo nella discesa. Mentre scendevano, il cielo si fece buio e strane luci rossastre lo illuminarono. Il vecchio raccomandò al giovane di non voltarsi, ma questi, con la curiosità tipica dei giovani, non resistette. Voltatosi, vide che tutta la montagna bruciava, e fu accecato dal bagliore. Spaventato e dolorante si mise a piangere, ma il vecchio lo rassicurò che il suo gregge e la sua baita erano salvi, e che se si fosse lavato gli occhi con l'acqua di una sorgente che nasceva lì presso sarebbe stato risanato. Così fu, e mentre il vecchio spariva, il ragazzo vide che gran parte del vastissimo pascolo era diventato un'arida pietraia, rossa come il fuoco. Questa dunque l'origine dei Corni Bruciati, e di tutta l'estensione di rocce rossastre del massiccio del Disgrazia, che non a caso porterebbe questo nome minaccioso...

Seduti presso una vasca (di cemento) dove talora scorre un po' d'acqua, mangiamo il nostro pasto frugale, pensando a queste singolari vicende... Non si ode alcun suono, se non qualche rumore che sale dal fondo valle forando la coltre delle nebbie. Non udiamo nemmeno il batter di mazza che, secondo un'altra leggenda, non necessariamente connessa con la precedente, era prodotto in queste solitudini dall'infelice lavoro *di mazza* tra le rupi, supplizio dei *cunfinà*, morti dalla vita ambigua e dall'incerto destino, non bene accetti né in paradiso né all'inferno.

Scendiamo per la stradicciola che collega Scermendone alla Granda e che segue in gran parte il tracciato di un antico sentiero. Ma poi deviamo verso la Merla cercando di abbreviare il percorso, un altro minuscolo maggengo ubicato in una conchetta sulla dorsale di *Our*, poi, sbagliando strada (le indicazioni della segnaletica verticale non sono molto perspicue) arriviamo ancora alla Granda, dove c'è un bel rifugio, pur-

troppo chiuso stasera (siamo del resto fuori stagione) e quindi, per la strada costruita dopo gli incendi, torniamo all'automobile che cala la sera. Il mare di nebbie là in fondo non si è diradato; il laghetto di Pra di Lot è un occhietto traslucido nel buio delle pendici; la luna guarda dall'alto questo strano paesaggio, mentre le ultime luci del tramonto colorano l'orizzonte di rosso arancio a occidente.

2 dicembre 2006

SULLA MONTAGNA... DI MONTAGNA

Non è un gioco di parole: stavolta vorrei parlare di Montagna in Valtellina, che col suo nome sembra rivendicare un primato se non una esclusività in fatto di “montanità”. Ma è un nome comunque antico, se è vero che la comunità figura già prima del Mille come *Vicus Montania*, risultante di numerose contrade sparse su un vasto territorio che avvolgeva un po’ tutta la mole della Corna Mara, con la Val di Togno e anche parte delle pendici del Monte Foppa da un lato, e il versante fino alla Val Rogna, ben oltre la valle Davaglione...

INTORNO AL MEDIO DAVAGLIONE, L’AREA DOVE SI SVOLGE IL PERCORSO

Ma il nostro giro è assai più limitato, e riguarda la pendice attorno a quest’ultima valle, nella sua parte intermedia. In sostanza, dalla chiesa parrocchiale di S. Giorgio, a S. Maria Perlungo (prato lungo?), e poi a S. Giovanni nella pertinenza dei *Leüsc*, (un singolare etnonimo che a più d’uno studioso è parso rammentare i Leponzi), e ridiscesa. Neanche tutto un pomeriggio, approfittando del sole che permane più a lungo su questa costiera, quando già il fondovalle si fa violaceo, striato solo di nebbioline di smog.

Si tratta di alcuni sentieri, in gran parte compresi in un progetto dal titolo “Circuito del vino, delle chiese e dei castelli”. Un progetto, sia detto di passaggio, che finalmente valorizza luoghi cari ai sondriesi, forse anche ai più giovani, ma certo a quelli come me, che su questa pendice hanno spese molte ore adolescenziali di esplorazione e scoperta. Percorsi, ricordo, su e giù per le scalette fra i terrazzi dei vigneti, attorno al

Castel Grumello e ai suoi ruderi fantastici, presso la sottostante misteriosa chiesetta affossata in un avvallamento ombroso, o davanti al portico della vicina chiesa di S. Antonio, ben nota per la festa patronale, precoce avvio di un Carnevale che offriva pochi lussi ma molto divertimento, e, ancora, su verso il castello, ben più inaccessibile, di Mancapane, con le leggende che vi aleggiavano di passaggi segreti e di assedi crudeli.

Tutti luoghi che l'intensa edilizia ha privato in parte del loro fascino selvatico, e l'abbandono ha reso talora impercorribili, ma che, grazie a sentieri ben segnati, a una tutela più attenta e a qualche informazione intelligente, potrebbero ancora offrire al turista non troppo frettoloso scorci suggestivi e illuminanti memorie.

MONTAGNA, UN PAESE E MOLTE CHIESE

Il nostro percorso dunque parte dalla grande chiesa di S. Giorgio, che già nella dedicazione sembra evocare un insediamento arcaico, forse un presidio longobardo (ricordo che sulla montagna soprastante c'è almeno un toponimo dal suono germanico: *Stodegarda*).

La bella chiesa fa parte di un complesso di quattro edifici religiosi, che sorge su un colle forse un tempo fortificato, e tale ne è ancora l'aspetto, almeno visto da valle. L'edificio principale nelle forme architettoniche (e nel bel campanile) presenta qualche evidente tratto tardo gotico, ma è circondato da altre costruzioni di epoche posteriori, che non è possibile certo descrivere qui, e soprattutto è ricco di arredi e decorazioni significativi.

Anche di recente sono stati fatti dei restauri: se ne trova notizia accurata in un volume edito dalla Provincia, *Chiese torri castelli palazzi*, che presenta appunto i lavori effettuati grazie ai fondi della Legge Valtellina, ma introduce anche altre interessanti informazioni.

Quanto ai gradevoli dipinti cinquecenteschi di S. De Magistris nell'adiacente Oratorio della Madonna del Carmine, li il-

lustra ampiamente sul 'Bollettino della Società Storica' (2001) un bell'articolo di F. Prandi, riedito per i parrocchiani (un esempio da seguire!) dal compianto arciprete B.Cornaggia. Ma le chiese di Montagna sono ancora più numerose.

LA VIA DI SALITA

Il nostro percorso pedonale parte dal posteggio del Cimitero, situato su un dosso laterale della Valle Davaglione, poco più a ovest. Dopo aver seguito per un breve tratto la strada carrozzabile fino a Case Vervio, si prende l'antica mulattiera (indicata da una tabella e marcata col consueto segnavia biancorosso) che porta a S. Maria Perlungo. La mulattiera sale con pendenza regolare poco accentuata in un lungo traverso in direzione est, passando per una cappelletta ridotta a un moncherino sbrecciato (ma ancora in funzione, grazie a una statua della Madonna e un mazzetto di fiori artificiali) situata dove c'è un bivio: di lì puntando a ovest si sale più direttamente a Case Mazza, mentre proseguendo verso S.Maria dopo un po' si attraversa la rotabile asfaltata, e si continua fino a un tornante della stessa strada; si riprende subito sopra, in direzione opposta, dove c'è un'altra grande santella anche un po' restaurata.

Il sentiero ha sempre una inclinazione uniforme, in più punti è ben selciato, e si sviluppa in una boscaglia di robinie, con rari castagni e quercioi. In realtà questa pendice, non troppo ripida, è tutta terrazzata in modo meno fitto e imponente dei vigneti sottostanti. Credo sia stata, un tempo prevalentemente coltivata, data anche la quota, a cereali (segale, orzo?). Il bosco ha ripreso ora il sopravvento, in un rinselvaticimento spontaneo e disordinato, non privo di un suo fascino.

Il tracciato è stato accuratamente ripulito e si percorre rapidamente. In poco tempo si arriva ad un altro affaccio sulla strada, ormai all'altezza di Case Mazza. Di qui con una breve deviazione si può visitare il piccolo mulino a ruota idraulico.

ca orizzontale (non proprio una rarità da noi, ma certo di modello arcaico) mosso dall'acqua di un ramo del torrente Davaglione, restaurato da qualche anno.

Con un altro breve tratto più ripido, in curva, si sbucca sul piazzale antistante alla chiesa di S. Maria. E' questa una chiesa (oggi dall'architettura seicentesca) che doveva servire le contrade a est del Davaglione, abitate se non stabilmente almeno per diversi mesi all'anno, Vervio, Mazza, Zoia, Perlungo e altre minori. Ancora una volta ricordo che le nostre chiese di campagna non sono quasi mai visitabili, anche quando contengono opere interessanti; in compenso non paiono inaccessibili ai ladri che anche in questa hanno fatto man bassa.

Si sale ancora, per un sentiero ben visibile, anche se non ripulito e segnato come quello che ci ha condotto fin qui. E' anche molto più erto, ma in breve porta al maggengo Barca (al solito nulla a che vedere con la navigazione: sarà piuttosto, come *barek* e i vari Barchi, e poi Barga, Barge, ecc., diffusi in una vasta area alpina e non solo, da una antica radice che indica "recinto" o "ricovero").

ATTRAVERSAMENTO AL LIMITE SUPERIORE DEGLI ABITATI STABILI E DISCESA

Riprendendo le strade asfaltate per un tratto in lieve salita, si attraversa la gelida Valle Davaglione in una rientranza marcata della montagna, per tornare poi in piano sul versante ovest verso S. Giovanni, altra caratteristica chiesa di campagna, stavolta al servizio delle contrade occidentali, quantomeno Ca Bongiascia e il villaggio che sta all'ombra della chiesa e che oggi prende il nome da questa.

Anche questa pendice conserva tracce di coltivazioni intensive si può dire ininterrotte fino alla quota (ca. 1000 mt.) dell'edificio religioso. Quest'ultimo, semplice e dall'aspetto più arcaico di S. Maria, porta sulla facciata un affresco cinquecentesco, ancora in discreto stato, che raffigura un Battesimo di Cristo, d'autore ignoto, ma dai tratti sicuri e dai colori de-

licati, che non so perché mi è sempre sembrato riassumere tutta la religiosità di questi montanari.

A proposito di questa chiesa c'è una ingenua leggenda locale che narra di un tentativo del diavolo in persona di impossessarsi dell'edificio in costruzione. I valligiani gli posero la condizione di estrarre dalle *gande* di Mara (le grandi morene glaciali in cima alla valle) il masso più grosso e portarlo sul sagrato prima che suonassero le campane della prima messa. Ma il diavolo non fece in tempo, e giunto a un maggengo soprastante udì il suono fatale. Irritatissimo, buttò nella valle il masso, che rotolò fino a formare il cappello di una grossa piramide d'erosione sul versante destro del Davaglione. *Crap del diaul* dunque, che porta ancora i segni delle grinfie demoniache e incombe sul vallone.

Prima di iniziare la discesa, il ricordo va ai ruderi del castello di Mancapane, che si potevano ben distinguere durante il tratto trasversale del percorso. Un monumento, anch'esso di recente restaurato, che doveva essere il presidio signorile di tutta quest'area produttiva, della quale sta al centro, ben piazzato su una collinetta tra due rami del Davaglione. Anche questo edificio, fortezza più che residenza, è oggetto di leggende legate al nome, e al misterioso camminamento sotterraneo che doveva collegarlo alla casa madre dei De Piro, il Castel Grumello.

La discesa, da S. Giovanni, si svolge oggi su un'altra strada asfaltata.

Ma, a quanto pare, sono in corso ripuliture degli spezzoni dell'antica mulattiera, che, per quanto tranciata dalla nuova strada e fino a poco fa del tutto abbandonata a rovi e sterpi, potrebbe costituire un completamento pedonale del circuito che abbiamo rivisitato.

16 dicembre 2006

NELLA FORESTA INCANTATA DI GRIONI

Grioni. Molti non avranno mai sentito questo nome, un toponimo misterioso, dal suono arcaico, perfino esotico. Si tratta in realtà di una minuscola alpe, a un incrocio di sentieri sull'itinerario che conduce da Armisola ai laghi di S. Stefano, perduta in una grande bosco di abeti rossi e larici sul vastissimo pendio che si apre sotto i possenti contrafforti del Pizzo di Rodes.

Pensiamo di tornarci, ricordando una volta precedente in cui trovammo riparo in quel casolare da un furioso temporale scoppiato d'improvviso, arrivandoci guidati dallo scampanio di una grossa mandria di mucche rosse. Un angolo magico, ora divenuto silenzioso, apparentemente abbandonato.

Ma andiamo con ordine. Stavolta saliamo da Piateda al Gaggio e poi alle Piane, dove lasciamo la macchina sul piazzale davanti al Rifugio degli Alpini (ricordo che per salire fin lì occorre il permesso, ottenibile a Piateda presso il bar davanti al Municipio).

Ci incamminiamo in leggera salita sul largo sentiero, poi in piano con qualche piccolo saliscendi, nel varco del fitto bosco che sta sotto e sopra, e ammanta verdissimo tutto il Dosso soprastante. Ne ammiriamo la compattezza e la salute, tutto fatto com'è di abeti diritti e folti, coi rami che scendono fino a terra; una vista insolita, pur considerato che siamo nel Parco delle Orobie, e a quanto pare l'attenzione per la conservazione della natura è un preciso dovere.

Più avanti si scende un poco, e dopo l'attraversamento di un ruscelletto comincia una passerella di legno su palafitte in dolce discesa, un lungo serpente che attraversa una prateria paludosa, che una volta si doveva aggirare con grande fatica per non sprofondare nella fanghiglia. Non sarà bella, ma è ca-

ratteristica, e poi il legno fa presto a rinaturalizzarsi, e anche a degradarsi...

Giunti in fondo, si attraversa un ponticello, e si è all'Alpe Armisola, al centro di una splendida conca sulla quale si affacciano le vette della Punta di S. Stefano e del Pizzo di Rodes, e in fondo scende il torrente Serio, non ancora catturato, a formare una bianca cascata, tra rocce, massi e cespugli di mughì.

Un uomo lavora su una piccola aia recintata, mentre le mucche pascolano poco distante. Una grande zangola a manovella ci assicura che qui si produce burro, e quasi siamo tentati di acquistarne un po', ma non certo all'andata. Meno male che vi sono ancora alpi 'caricate', sia pure con un numero assai limitato di capi, anche nelle aspre Orobie. Ma va anche detto che da Briotti si arriva praticamente fin qui per una rovinosa strada, che già ho ricordato nello scritto precedente.

Un cartello indica la direzione di Grioni, ma perdiamo subito la traccia, non scorgendo un masso con una scritta in rosso che sta al limite del bosco, ed è ancora in ombra (lo vedremo al ritorno). Così seguiamo un avvio più marcato un po' più avanti, che però, dopo una breve salita, porta inequivocabilmente verso il basso.

Seguiamo questo sentiero, pur nella certezza di aver sbagliato, con la speranza di trovare più avanti una via di risalita. Si percorre quasi in piano una foresta estesa di abeti rossi, che tappezzano il cammino di uno strato soffice di aghi e pigne sfrigolanti.

A tratti si incontrano giganteschi formicai, tutto un brulicare di insetti, evidentemente indisturbati su questo sentiero che pure reca tracce del passaggio di una motocicletta.

Si ode solo un cinguettio di uccelli. Dal fondovalle non giunge suono.

Innumerevoli sentieri, semplici tracce, che si intersecano in ogni direzione, comprovano anche l'interesse dei cercatori di funghi per questa plaga solitaria, ma per fortuna oggi la foresta incantata è tutta nostra. Si incontrano anche alcuni praticelli, che fanno pensare che un tempo questa dolce pendice fosse, in parte almeno, adibita a pascolo. Abbonda

ancora una flora rigogliosa, soprattutto di potentille, arniche, orchidee (una specie poco vistosa, nostrana), oltre a una folta popolazione di mirtilli, solo qualcuno coi frutti già maturi.

A una radura più grande prendiamo un sentiero abbastanza evidente, che risale la costa, zigzagando tra boschetti di abeti giovani e larici, finché sbuchiamo su un altro spiazzo, sul bordo di un largo taglio nel bosco sottostante che forse è stato causato da una grande valanga qualche anno fa. Questa radura è molto più ampia delle altre e vi passa il tracciato più importante che collega Grioni alla baita Tripolo, e quindi a Briotti.

Siamo dunque sul percorso dell'altra volta. Troviamo il segnavia bianco/rosso e non ci resta che seguire il sentiero in direzione opposta a quella fin qui tenuta.

Si sale alquanto, finché, dopo l'attraversamento di un bel lariceto, si giunge alla baita isolata di Grioni.

La scritta col nome, comune nelle alpi di questa zona, è stata cancellata, e non c'è traccia di persone.

La baita è chiusa solo da una cordicella tenuta da un cavicchio, ma sembra in buono stato, e il tetto è stato rifatto in lamiera, evidentemente non troppo tempo fa. Lì presso c'è un antico abete che fa ombra, e davanti, sul breve spiazzo, un rozzo tavolo di legno con due panche, dove sostiamo un momento in contemplazione di un paesaggio senza tempo.

Di qui parte anche un altro ramo del sentiero in salita che, traversando in alto, quasi al limite superiore del bosco, conduce ai laghi di S. Stefano, con un percorso molto panoramico, in parte sospeso sopra dorsali rocciose.

La discesa avviene per quello che sarebbe dovuto essere il percorso di andata, che corre più in alto, quasi parallelo all'altro, poi scende bruscamente verso Armisola.

Mentre scendiamo, ci colpisce una scritta in pittura rossa su un grosso tronco di abete: "Chi sono?".

Qualcuno, pensiamo, che ha avuto una crisi di identità traversando un bosco da Hansel e Gretel, oppure si trattava di un Hansel che voleva fare una sorpresa alla sua Gretel, ponendole un facile indovinello?

Non sciogliamo l'enigma, come è comprensibile.

Giunti di nuovo all'Armisola, ci accoglie un profumo di carni alla piastra, e poco dopo vediamo che si sta apparecchiando una tavolata in una delle baite ristrutturate.

La tentazione è forte, ma nessuno ci invita. Commentiamo che un tempo ci avrebbero chiesto se 'volessimo restar serviti', come suonava la frase di rito, ovviamente in dialetto...

Più affabile il pastore, che sta ancora risciacquando recipienti e riponendo gli attrezzi del lavoro, ci saluta. Ma il burro non glielo chiediamo, un po' per il caldo che è scoppiato, un po' per non sviarci, data l'ora.

7 luglio 2007

ACQUE E PASCOLI IN VAL DI TOGNO

Informati da un amico riguardo a una festa che si terrà all'Alpe Painale, intuiamo che è la volta di rivisitare la Val di Tegno, dove non mettiamo piede da qualche anno. Dopo aver ben ponderato, decidiamo di non partire da Carnale, benché quel sentiero sia assai più interessante di una salita in auto per la sconnessa strada che porta al rifugio Val di Tegno (già caserma della Finanza). Quel sentiero, in corso di restauro (speriamo bene) è assai panoramico, ma sarebbe decisamente un percorso troppo lungo, anche in considerazione del ritorno.

Così ci rassegniamo alla scarrozzata, che però risparmia almeno un paio d'ore complessive nel bilancio orario della gita. La strada non è particolarmente interessante e siamo lieti di arrivare ben presto al parcheggio, affondato nell'ombra della valle, presso il torrente qui rumoroso, visto che le solite prese d'acqua sono più in basso, e di poterci avviare a piedi in una gradevole frescura. Al rifugio, poco sopra, apprendiamo che la camminata prevista forse non avrà luogo, per scarsità di partecipanti. In compenso, troviamo amici che rivedremo in alto. Del resto non era nostra intenzione inserirci in una pur blanda competizione.

Qualcuno addirittura salirà in elicottero. Così avviamo una salita piuttosto lenta, punteggiata da soste fotografiche e d'altro genere.

Constatiamo che vi è stato qualche interessante restauro di baite in passato già ridotte a ruderi, ad es. nel piccolo aggregato di *Ca Brunai*, poco dopo il rifugio.

Dopo un lungo tratto di mulattiera ben selciata, il sentiero, sospeso sul solco profondo del torrente, si fa per un po' pianeggiante, con saliscendi, ombreggiato da qualche larice, salici selvatici e betulle un po' sofferenti, e una fioritura di

epilobi rosa intenso. A fianco del sentiero si affacciano, coi loro fiori ad ombrello, diverse grandi piante di angelica, che forse non sarà la famosa "arcangelica" dalle mille virtù medicamentose, ma la variante più povera "silvestris", nemmeno questa però da trascurare. Leggo in un repertorio floristico molto popolare «La leggenda vuole che sia stato l'arcangelo Raffaele a far conoscere agli uomini l'angelica, le cui proprietà, vantate dagli antichi, erano quasi miracolose: debellava la peste, neutralizzava l'effetto dei veleni, prolungava la durata della vita...».

Poi con un breve balzo scosceso la via ci porta all'Alpe Rogneda, una delle due o tre alpi che costituivano l'antico complesso alpeggio di Tegno, oggetto, come ci ricorda Franca Prandi in uno scritto recentemente apparso sul 'Bollettino della Società Storica', di lunghe contese tra Montagna e Albosaggia.

Nelle due alpi trovo una curiosità, sulla quale mi ero già soffermato in passato, perché mi pareva un *unicum* di questa rispetto alle valli circostanti: si tratta di certe basse costruzioni, caselli del latte, come mi dicono (e constaterò al Painale), costruite con una strana tecnica: con pareti curve e una semi-volta a botte, chiusa in alto da grandi lastre che assicurano la stabilità dell'insieme. Immediata la tentazione di un confronto con le "cassine" o "crot" già ricordati in questi racconti, e presenti in gran numero sulla montagna sopra Tirano. Ma la differenza è che queste non sono a pianta circolare, ma rettangolare allungata, e la volta, ovviamente, pur basata su un principio simile, non essendo rotonda ricorda solo vagamente il principio strutturale di quelle costruzioni. Le baidate d'abitazione o le stalle sono invece normali costruzioni a pianta rettangolare, alzato in muratura diritta e tetto di lastre grossolane.

Il pianoro tra quest'alpe e Carbonera è piuttosto spoglio, poi comincia un bel bosco di abeti rossi, grandi larici, e perfino, se non erro, qualche gembro. Entro la vegetazione il sentiero sale, senza pendenze eccessive, in un gioco di luci ed ombre e un intenso profumo di foresta alpina. In alto, la valle

sembra chiusa dalla linea piatta che segna il bordo dell'altopiano del Painale, ma la strada è ancora lunga. Dal folto dei mughì e degli ontani precipita una piccola ma bella cascata in una pozza invitante.

Dopo molte giravolte si supera un dosso esposto e ci si infila in una strana gola-corridoio (qualcuno la chiama senz'altro un *canyon*, ma in miniatura) che il sentiero percorre a fianco del torrente che qui scorre gorgogliando. Usciti dalla gola ci si trova sull'irregolare altopiano di Painale, circondato dalle aspre pendici delle vette che gli fanno corona, lo Scalino, in fondo, i pizzi Painale e Vicima, quasi di fronte, con lunghe colate di detriti, a destra la Cima di Rogneda sopra il Buco del Cacciatore. Il pianoro è fatto a gradoni, e il sentiero serpeggia ancora per un po' prima di permettere l'avvistamento del rifugio, oltre una dorsalina morenica insignita di un "ometto" ben visibile.

Una mandria di forse una quarantina di mucche sta in un prato irregolare presso il piccolo corso d'acqua che va a formare il lago, ma sembra perdersi tra i massi della morena. Il lago è un po' discosto, oltre una robusta cordonata morenica che evidentemente lo ha formato. E' di un colore che oscilla tra il turchese e il verde chiaro. Poco accessibile, solo due o tre gitanti riescono ad accostarsi scavalcando faticosamente i grandi massi. Gli altri sono sul piazzale del rifugio, in attesa del pranzo.

È troppo tardi per salire ad una successiva meta. Ci limitiamo a gironzolare, osservando l'estensione dell'altopiano, con le sue praterie - quest'anno precocemente ingiallite - che risalgono il piede delle montagne. Troppo lontane infatti le pur affascinanti mete del Passo degli Ometti, donde si vede una gran parte della Valmalenco e delle sue cime, e, più distante ancora, ancora il Passo del Forame, che immette nell'alta Val Fontana. Qualcuno ha detto che i passi sono una meta più interessante delle vette, perché aprono comunicazioni, favoriscono la socializzazione. Penso a quando per questi impervi percorsi passavano, tra fine Ottocento e un pezzo del Novecento, contrabbandieri abituati a fatiche decisamente estreme.

Ci attardiamo ad intervistare il caricatore dell'alpe, un adusto uomo di Albosaggia, che con grande cordialità ci riepiloga i problemi e le difficoltà di quella sua attività. In un altro di quei caselli, lì accanto, vedo su due lunghe assi i formaggi appena fatti. Bitto (locale, come oggi è possibile) o semigrasso?

In ogni caso non è pronto. Mangeremo alla mensa collettiva, improvvisata sul piazzale del rifugio, conversando di montagna e d'altro.

La discesa, avviata non troppo tardi, è lunga, ma sempre ricca di interessanti occasioni, che si erano perse nella salita. Abbiamo ancora modo di assaggiare una ospitalità da altri tempi in una casetta restaurata, giù per la valle.

18 agosto 2007

NELL'INCANTO DELLA VAL VENINA

Con ogni probabilità il nome della valle deriva dalle vene di minerale ferroso che, individuate alla testata della valle più alta, vennero sfruttate per alcuni secoli, fino a circa metà Ottocento. Un lavoro faticoso di miniera, in quota (circa 2300 mt.), nella località detta appunto 'la vena'. Della miniera mi sembra di ricordare che si vede solo la discarica rossastra e nerastra. Il minerale veniva estratto a forza di piccone, poi veniva lavorato in parte lì presso, quindi trasportato al piano per la lavorazione propriamente metallurgica.

E' un pomeriggio assolato ma abbastanza fresco, dopo alcune giornate di pioggia, quando decidiamo di salire al lago di Venina. Stavolta non faremo in tempo ad arrivare alla miniera, che dista dal lago all'incirca un'altra ora di cammino.

Si sale in macchina fino al villaggio di Ambria, ovviamente col solito permesso rilasciato a Piateda. Il tratto che richiede il permesso è quello che collega la strada per Agneda con Ambria. Questo era abitato tutto l'anno, fino a non molte decine d'anni fa, in condizioni proverbiali. Doveva esser noto il detto, riportato da A. Garobbio, "*Pòra gént int in Ambria, d'inverno i mör dal frècc, e avèch dafò la legna*".

Ancora negli anni '50 qualcuno vi abitava stabilmente, poi il villaggio prese a ripopolarsi solo d'estate come maggengo e ora, con qualche restauro e - per fortuna - poche o nessuna costruzione intieramente nuova, è frequentato dai discendenti ed eredi, che... ci fanno la polenta e prendono il sole.

Rammento, a proposito di Ambria, che questo nome di paese è molto probabilmente derivato da quello dalla più importante Ambria che sta in bassa Val Brembana, alla confluenza della Val Serina. Il toponimo, comunque, è piuttosto noto e diffuso in varie parti d'Europa, da una base arcaica

che indica un corso d'acqua (Ambra, Ombrone, Amras...). Sono convinto che la nostra Ambria sia stata un insediamento di pastori bergamaschi che, superato il varco relativamente facile del Passo Venina per sfruttare i pascoli alti sul nostro versante, si saranno stabiliti più sotto in maniera prima temporanea e poi, forse anche per il mutare del clima, in forma stabile.

Lasciato il posteggio, si attraversa il paese, dove vi sono alcuni begli esemplari di edifici rustici risalenti a età imprecisata, ma qualcuno direi anche al '400, si evita di proseguire dritti perché andremmo in tal caso nella Valle Zappello (peraltro meritevole anch'essa di una visita) e si svolta invece a destra tra le case, seguendo i segni. Quindi si comincia salire sul sentiero che subito si fa erto, ma è solo per superare il primo scalino della valle Venina. Dall'alto, un centinaio di metri più su, il paesetto è sotto i nostri piedi, annidato in una breve conca alla confluenza dei due torrenti, tutto raccolto presso la sua minuscola chiesa dedicata a S. Gregorio.

Più avanti il percorso si fa meno ripido, si inoltra nella valle, per un tratto abbastanza boscosa; la mulattiera selciata oltrepassa il maggengo di *Precarè*, che sembra abbandonato e preda di ortiche e lamponi, sale un po' sul fianco di una antica frana, attraversa un piccolo pianoro devastato dalle alluvioni, dove ora però cominciano a ricrescere betulle e larici, poi affronta un altro dosso, con una salita a tornanti, un po' faticosa, ma fresca perché praticamente sempre in ombra. È l'inizio del tratto denominato Scale di Venina, forse la parte più affascinante di tutto il percorso.

Arrivati in cima al dosso, infatti, si ha sulla destra una gola del torrente, profonda e, malgrado il prelievo d'acqua, animata dal gradito frastuono di rapide e cascatelle tra i massi e le marmitte dei giganti che si intravedono. In questo tratto la strada sale a larghi gradini, dritta e per un lunghi tratti senza tornanti, con pendenza costante, abbastanza agevole, tra le pareti incombenti su entrambi i lati della valle.

Due o tre svolte ancora, ben tornite e probabilmente rifatte durante i lavori per la diga che hanno mutato il volto della

valle, ci portano allo spiazzo antistante la palazzina del custode della diga, dove il guardiano di turno sta appoggiato alla ringhiera a scrutare intorno, in uno sfolgorio di sole pomeridiano e con in faccia il barbaglio dei riflessi del lago. Intanto che riprendiamo fiato gli chiediamo quanto ci vuole per fare il giro del lago, che visto da qui sembra lunghissimo.

Rassicurati percorriamo il versante assolato in mezzo a ontani, mughì e betulle rinsecchite, in una giungla di epilobi, piante di lamponi, cardi, ortiche e altre erbe giganti.

Qui forse un tempo ci doveva essere un bosco di larici, come sull'altro versante, ma deve essere stato distrutto per alimentare i forni di cottura del minerale.

Poi anche i lavori idroelettrici hanno alterato la pendice, con due o tre tracciati a diverse quote.

Il lago non è colmo, anche se si tratta pur sempre del maggiore invaso dell'area orobica. Volgendoci indietro vediamo la strana sagoma della diga, che verso l'interno è formata da possenti sporgenze semicircolari, come enormi canne di un organo di cemento semisommerso, che si riflettono nelle acque verde cupo.

Siamo presto in cima al lago, alla Casera Vecchia, e qui decidiamo di ritornare. Dall'altra parte del lago, il bosco è ricresciuto e si inerpicava ancora per un po' sul pendio. La vecchia mulattiera pianeggiante è stata trasformata in una strada, sulla quale sono evidenti i segni di un trattore e di carri al traino. Alla domanda che ci faccia quassù un mezzo motorizzato troviamo presto la risposta: evidentemente sono stati paracadutati qui via elicottero un mezzo (o più mezzi) che consentono ai pastori della Casera Vecchia di andare alla diga a recuperare materiali e vettovaglie, forse a portare i prodotti caseari, dove arriva il carrello di quella meravigliosa mini ferrovia che ancora in questo tratto è in funzione.

Mi abbandono ai ricordi di quando, in particolari occasioni, era possibile salire in carrello anche ai non addetti ai lavori, e una volta (ero un ragazzino) ebbi la possibilità di salire da Piateda al Gaggio e poi a Vedello, a poi di nuovo su per il Redoch, allo scoperto, con una vista vertiginosa sulle pendici

vicine e i monti attorno, e poi dentro e fuori per vallette e gallerie fino a Scais.

Tornati alla diga, giù di corsa per il sentierino che scende precipitoso e poi via sulle scale di Venina, rese un po' viscide dall'umidità della valle. Non vedremo più il sole fino all'uscita dalla Val Vedello, sui terrazzi di Mon e Previsdomini.

1 settembre 2007

AL LAGO PUBLINO E AL LAGO DELLA CASERA

Allettati dall'invito a una manifestazione al lago della Casera, con tanto di pranzo "medievale" e concerto, pieghiamo un precedente progetto alla nuova esigenza. La cosa risulterà alquanto complicata dalla lunghezza del tragitto, ma compensata, come vedremo, alla fine.

L'idea originaria, dunque, era quella di tornare al Lago del Publino, in valle del Livrio (o Liro), in ideale continuità con una gita di poco precedente al Lago Venina, visto che le due valli sono collegate, oltre che dal comune piano di sfruttamento idroelettrico, anche fisicamente dal trenino di servizio (peraltro non accessibile agli estranei), e, più indietro nella storia, dal sistema delle miniere di ferro e dei relativi forni di cottura e dal Passo *Scoltador* attraverso il quale passava il trasporto del minerale.

Ma la nostra gita si contentava di rivisitare un luogo meraviglioso, l'ampio altopiano che costituisce la testata della Valle Livrio, dominato dalle vette nerastre delle cime Scoltador e Masoni e dalla vasta mole articolata del Corno Stella, coi suoi contrafforti.

Il percorso che abbiamo deciso di seguire è tra i più panoramici delle valli orobiche. Si snoda in piano, a partire dalla presa d'acqua del ruscello emissario del Lago della Casera, su un'ideale curva di livello, fino a una discesa di poche decine di metri, per continuare poi sulla *décauville* che viene dalla Val Venina per le viscere della montagna, che porta rapidamente alla centrale situata qualche centinaio di metri a valle del lago. Quest'ultimo, precisamente, è la meta del nostro viaggio, che non assumerà la forma di un giro per la ragione detta all'inizio: la necessità di tornare il più rapidamente possibile alla Valle della Casera.

Si parte da una curva della strada carreggiabile che s'inerpica sopra S. Salvatore, dopo aver lasciato l'auto al posteggio predisposto. Con una salita attraverso il bel lariceto e prati-celli un tempo certamente pascolati, si approda anzitutto alla baita poco a valle del Lago della Casera.

Un po' più in alto, al punto in cui il ruscello della Casera viene inghiottito dalla griglia della presa, parte il sentiero piano, che sta sopra il canale di gronda (a tratti si vede affiorare la cupola di cemento) che si snoda in quota (circa 1800 mt slm.) sul versante est della valle Livrio, per forse 7 o 8 km.

Lo percorriamo in una mattina freschissima, nell'ombra che a lungo lo avvolge. Attraversiamo boschi di larici, a tratti interrotti da scoscese praterie che occupano ampi valloni, qualche breve galleria che sottopassa imponenti speroni rocciosi (per l'ultima è necessaria una pila), viadotti esposti sulla valle profonda, di cui si vede a tratti il piano, con la strada e gli abitati estivi, soprattutto la Costa, ora quasi un villaggio tutto ricostruito. Dopo un lunghissimo tratto, un po' prima di dove un tempo era d'obbligo scendere sul percorso della sottostante ferrovia, una scritta e numerosi segnali ci indicano il nuovo tracciato che conduce al Rifugio Caprari e quindi al Lago del Publino.

Prendiamo a salire su un erto sentiero a zig zag, che circa duecento metri più sopra volge a destra, si slancia su uno sperone roccioso, e da lì con diversi saliscendi continua di traverso sul versante alto, toccando alcune baite, una prima chiaramente abbandonata, una seconda sopra una piccola spianata erbosa, una terza in un ampio avvallamento (questi ultimi pascoli certamente utilizzati fino a non molto tempo fa), finché, superato un vasto dosso tondeggiante, ci si affaccia sulle spianate terminali della vallata. Di qui si gode di una vista amplissima che spazia su tutte le vette della valle, mentre dietro, in fondo, chiude il cerchio la linea irregolare della catena retica, con le grandi vette del Disgrazia e del gruppo del Bernina.

Attrae la vista soprattutto il Corno Stella, questa cima storica sulla quale si svolse una prima gita del CAI di Sondrio

nel lontano 1873. Oggi essa è totalmente priva dei nevai che un tempo dovevano riempire il fondo dei catini vallivi che la circondano, e forse anche la grande cascata di placche chiare volta a nord est, che parrebbe essere stata addirittura la base di un piccolo ghiacciaio sospeso. Ma quando?

Luogo meraviglioso di contemplazione, la baita Scoltador sta piazzata poco avanti su un rialzo roccioso, in posizione eminente. Di qui si scorge poco più in basso, al riparo di una sporgenza rocciosa, il Rifugio Caprari, risultante dal recupero di una antica baracca degli operai che lavorarono agli impianti e alle dighe.

La prima e più piccola delle due, divise da un dossello coperto di mughì, si scorge appena, in un varco tra gli ammassi di rocce.

Con un ultimo breve tragitto tra le rupi irregolari, e una imprevedibile scalinata, evidente resto dei lavori, si approda su un sistema di terrazze in cemento che dovevano essere la base del villaggio operaio.

Ma resta in piedi solo l'edificio del Rifugio, restaurato e dedicato a un dirigente dell'impresa idroelettrica rimasto vittima di un incidente sul lavoro nel 1987. Sul piazzaleto discutiamo brevemente con un valligiano che ha sostato nel rifugio per qualche giorno e che ci informa dello stato penoso del lago.

Pochi altri passi su un caratteristico sentiero lastricato e ci si affaccia sulla prima diga. Sorpresa: è ancora peggio di come temevamo. Il lago, che altre volte avevamo visto colmo e blu cupo, mosso dalle brezze che quassù non mancano mai, oggi è...doppio.

L'invaso è talmente vuoto, che si è ripristinata la situazione antica, precedente ai lavori, quando appunto i laghetti erano due, separati da un esile istmo di materiale morenico.

Il ritorno si svolge il più celermente possibile, sulla stessa via di venuta, col sole ormai alto che ha scaldato l'aria e asciugato i sassi dalla brina. Due giovani mucche pezzate solitarie ci salutano svogliatamente alla baita Fontanelle. Più avanti un gruppetto di cacciatori ci guarda sospettosamente e ci suggerisce un percorso che... non li intralci.

Dopo una marcia forzata sul tracciolino, la risalita al Rifugio della Casera è quasi un colpo di grazia. Ma ci hanno riservato, malgrado il ritardo, un pranzo a base di ricette storiche (come ribadito dal cartiglio col menù) che mantiene senz'altro le promesse.

Poco più tardi assistiamo per un po' anche alla eccezionale esibizione all'aperto del solista Battaglia, che intona sulla chitarra musiche qui un po' stranianti, ma meravigliose, come il fondale scenografico sul quale si è disposto, poco sopra il Lago, col sole di fianco e alle spalle la catena retica, dal Badile al Palù, nitida come non mai in questa giornata settembrina.

15 settembre 2007

SUI TERRAZZI RETICI, DA CASTIONE A TEGLIO

Assommo più percorsi, non necessariamente collegati, ma probabilmente collegabili per chi volesse percorrerli in un unico viaggio, tenendo al centro dell'attenzione una serie di luoghi di culto sparsi sulla montagna. S'intende che non si tratta solo dei santuari storici, depositari in senso proprio della denominazione, tutti fioriti in una stagione relativamente recente, tra la fine del Quattrocento e il Settecento, e per i quali alle motivazioni religiose si aggiunsero quelle politiche: la difesa del cattolicesimo dal pericolo della diffusione della religione riformata, ma presto anche i diritti di proprietà delle terre vescovili o degli ordini religiosi a fronte degli interventi delle autorità grigione.

Il mio scopo qui è prevalentemente quello di sottolineare una singolare continuità addirittura dalla preistoria più remota della Valle, fino a epoche recenti. E di suggerire visite che riservino una attenzione non solo a elementi paesistici, comunque rilevanti, ma al rapporto tra quel dato naturale e la decisione umana, variamente testimoniata, di farne luoghi di culto.

Potremmo partire da Castione, dove non vi sono santuari storici, ma in località La Ganda recenti scoperte hanno rivelato la presenza di incisioni su una via antica, che se non è la Valeriana, è un percorso parallelo poco più a monte, fino a ieri una gradevole viottola rurale, oggi un tracciato stradale che da Moroni porta a Triasso. La roccia istoriata presenta una fitta serie di figurine antropomorfe, in una complessa composizione unitaria, una sorta di processione di armati, oranti e altri, unitamente a simboli, in una disposizione tale da far ritenere che si trattasse di un luogo di culto frequentato a lungo, risalente almeno all'età del Bronzo.

Non lontano, altri reperti di incisioni meno importanti nei vigneti suggeriscono una rete di luoghi, forse dipendenti da un 'santuario' principale.

Proseguendo lungo la strada si scorge in basso il Santuario della Sassella, e si intuisce la continuità di percezione della sacralità dei luoghi. Il santuario della Beata Vergine Annunziata si trova a sua volta su una prominenza rocciosa, a picco sul fondovalle, in corrispondenza di un traghetto storico che collegava l'area orobica alla principale viabilità retica.

Non va poi dimenticato che, salendo sulla montagna, alla grande prominenza del dosso di Triangia, si trova almeno un altro luogo di incisioni, più povere e non figurative, proprio sul bordo terrazzo superiore. E altra volta ho ricordato che questi luoghi erano toccati da una singolare processione alpestre, in occasione della festività primaverile di San Marco (25 aprile), come documentato dagli storici.

Da Triangia, poi, con una serie di percorsi alpestri, sarebbe possibile visitare diversi luoghi della bassa Val Malenco, a quote diverse, dalle alture appena sopra Sondrio (S. Bartolomeo) fino alla quota di oltre 2000 metri delle Alpi *Grum e Castelàsc*, sopra Spriana, poche centinaia di metri sotto la vetta del M. Foppa. In essi si trovano quasi esclusivamente massi con coppe e canaletti, incisioni ancora alquanto misteriose, ma che sempre più si vanno ritenendo legate a pratiche culturali. Come se innumerevoli luoghi di sosta, pascolo e forse già abitati quantomeno temporanei, facessero parte di una rete di influenze sacrali sin da quelle remotissime epoche.

Dopo Sondrio, il sito preistorico più importante è sicuramente Tresivio. Ma prima di arrivarci, magari per la via dei Castelli, si può osservare una teoria di chiese votive, o santuari: la chiesa di S. Antonio (Abate) di Montagna, meta di processioni e sede di una fiera ben nota nella festività del Santo; più avanti, verso Poggiridenti, la Chiesa della Madonna del Carmine, anch'essa in un luogo prominente sulla valle, e soprattutto, poco prima del centro di Tresivio, il grande santuario della Santa Casa di Loreto, che giganteggia sopra un piccolo poggio coltivato a vigneto. Si tratta, purtroppo, di

chiese non accessibili normalmente, cosicché il pellegrino si deve limitare ad osservarle dall'esterno, cogliendo però la straordinaria connessione con l'ambiente circostante, che le differenzia nettamente dalle chiese, per lo più parrocchiali, situate all'interno degli abitati.

A Tresivio il colle del Calvario, così detto per la Via Crucis che adduceva all'omonimo Oratorio, è sicuramente un altro grande luogo di culto arcaico, che ha continuato la sua funzione fino ad oggi. Visibile da lontano, su un allineamento che dalle alture della Sassella giunge fino a quelle di Teglio, sarà certamente stato un elemento che ha orientato la scelta della località (Tresivio) come insediamento importante da tempi remoti, e poi sede dell'autorità governativa durante i quasi due secoli del dominio milanese sulla Valle. Lì sorgeva un castello, distrutto dai Grigioni all'atto della loro occupazione (1512).

Ma poco sotto, purtroppo in un terreno di proprietà privata, quindi scarsamente accessibile, una recente scoperta di incisioni rupestri si è andata ad aggiungere ad altri ritrovamenti archeologici importanti, risalenti a epoche diverse, fatti in quel territorio. Anche qui si doveva trattare di un luogo di culto, e non deve ingannare la presenza quasi esclusiva di elementi figurativi rappresentanti armi. La ricerca ha mostrato che si tratta quasi certamente di armi rituali, quindi di un deposito simbolico di oggetti non funzionali, ma di carattere, ancora una volta, religioso. Le indagini del prof. Sansoni, anche in questi giorni esposte nel Convegno annuale del Centro Camuno di Studi preistorici tenutosi a Tirano, hanno illustrato con grande evidenza questa linea interpretativa, rafforzata anche da altri elementi simbolici presenti nell'area graffita.

Ancora altri tratti di strada panoramica ci portano a Ponte, dove si sono fatte recentissime scoperte di superfici istoriate, ancora non studiate, poco distante dalla strada che sale a S. Bernardo. Subito, al di là del ponte sul torrente della Val Fontana, comincia il vastissimo comprensorio di Teglio, che si è rivelato straordinariamente ricco di incisioni su stele reperite fortunosamente qua e là soprattutto nei muri di terrazzamen-

to dei vigneti, ma anche di località rupestri, veri e propri santuari all'aperto. Ne ricordo solamente due, già studiate.

Di una abbiamo già parlato in queste note, sta tra Villanuova e Frigeri, su un altro tratto di strada Valeriana, nelle vicinanze di una cappelletta, ma soprattutto di un luogo di epifanie magiche, la piccola valle dove appariva la Magada, secondo la tradizione orale popolare, ripresa nello straordinario racconto di Napoleone Besta (*Bozzetti valtelinesi*, Tirano 1878). Si tratta di alcune superfici incise a coppelle, ma anche con altri segni, alcuni circolari, di cui almeno uno in realtà un insieme di cerchi concentrici, e poi reticoli di canaletti, qualche figura di armi e due figure approssimativamente rettangolari con tratti interni, denominate 'scutiformi'. Questi ultimi, alla luce di studi recentissimi, se non rappresentano pezzi di panoplia preistorica, sono forse elementi topografici, mappe territoriali, ovviamente schematiche e dotate di una funzione protettiva di abitati e campi.

Con un ideale percorso su antiche mulattiere (purtroppo interrotte da strade moderne e da costruzioni) scavalchiamo il borgo di Teglio, pur ricco di memorie, per visitare Caven, il luogo di ritrovamento delle prime stele incise da parte di Maria Reggiani Rajna nel 1940, evento che ha dato origine alla ricerca locale nel campo delle incisioni rupestri. Il luogo, dopo quelle eccezionali scoperte, si è rivelato ricco di altre sorprese: uno spazio istoriato su una prominenza rocciosa a picco sulla valle, e, a seguito di uno scavo archeologico importante (R. Poggiani Keller), le tracce di murature e di costruzioni che disegnano un'area di paesaggio terrazzato costruito dall'uomo, in età Calcolitica, per motivi, si pensa, cerimoniali, rituali.

1 dicembre 2007



ZONA DI TIRANO





UN SENTIERO NELLA CIVILTÀ DELLA PIETRA

E' uscito da poco un interessante opuscolo a cura del Progetto Interreg III Italia-Svizzera, dedicato ai sentieri della zona di Tirano-Poschiavo. Corredato da una cartina seria (come non sempre i nostri prodotti turistici), ricavata dalla precisissima Carta Svizzera, il fascicolo contiene le schede di tredici itinerari.

Mi provo a percorrerne uno, classificato come facile e percorribile tutto l'anno. E' molto lungo, perciò ne affronto solo una parte (circa un terzo del totale), che si snoda all'incirca pianeggiante, alla quota più o meno di 800 m slm. Il tracciato è una antica mulattiera che da Baruffini punta verso Rogorbello di Vervio, sviluppandosi sulla pendice grandiosa del Monte Masuccio, in un paesaggio di rupi ricoperte di rada vegetazione xerofila, grandi cascate di detriti di frane antiche e recenti, alternate a vallecole e brevi ripiani che in passato dovettero essere intensamente coltivati, forse in parte a vigneto (in vicinanza dell'abitato, ma siamo al limite superiore della vegetabilità della pianta), in parte certamente a castagneto, oggi peraltro piuttosto inselvatichito.

L'interesse del percorso sta molto nel ruolo che vi svolge la pietra. Si comincia subito, appena svoltato un dossetto che fa da confine tra lo spazio abitato e gli antichi coltivi a nord-est del villaggio. La stradiciola prende la forma di un vero e proprio viadotto, sospeso sotto un'alta muraglia a monte e sopra un gradino a valle. Il sasso è dappertutto. Il lavoro di spietramento del terreno, che deve essere stato una impresa ciclopica, ha prodotto muraglie e *mürache* che s'intersecano creando un senso di paesaggio 'costruito' come in pochi altri luoghi. Le *mürache*, come è noto, sono i grandi ammassi di pietrame che non hanno la forma di muro, ma solitamente di

cumulo, di dimensioni e aspetto irregolari. Qui però hanno un andamento allungato seguendo la pendice, e sono ortogonali al sentiero che le taglia bruscamente.

Sembrano quasi dei serpenti di pietra, scuri per l'anzianità del materiale, che s'inerpicano su per il pendio. Ma soprattutto hanno una fattura che non si riscontra in altre parti del territorio provinciale, e meriterebbe qualche studio attento.

Sono, infatti, rotondeggianti superiormente, e costituite di pietre fittamente composte a formare una sorta di curvo selciato regolare. In questo modo - par di capire - non possono sfaldarsi annullando il duro lavoro dei montanari. Talora pare di intravedere dei canali o dei passaggi. In altri punti, sotto la *müraca*, deve essere stato lasciato un anfratto, forse un deposito di attrezzi e materiali, individuabile solo dal buco nero dell'ingresso.

Le stradette si incrociano in un punto: una procede orizzontale, l'altra scende verso il basso. Allo svincolo, una croce di legno, ornata di fiori artificiali...

La nostra via prosegue, attraversa le piccole *gande* che scendono sotto le rupi sfasciate e scomposte che si scorgono in alto, un po' minacciose, si distende in alcuni rettilinei sempre sorretti da una muratura continua, poi entra in aree più boschive. In una valletta tra grandi alberi di castagno appare finalmente un luogo piuttosto strano, quasi fantastico. A fianco della strada, e poco sopra o più sotto, una serie di edifici bassi, a pianta rotonda e a cupola, in pietra a secco, popolano il silenzio surreale del luogo disabitato.

Sono quelle costruzioni che qui chiamano *cassine*, dalle origini e dalle funzioni piuttosto misteriose, così diverse dalla tradizionale architettura rurale della montagna valtellinese, sempre a pianta rettangolare o quadrata e con copertura a doppio spiovente, al di là delle innumerevoli varietà di dimensioni in altezza e lunghezza, e delle funzioni cui erano adibite.

Quando e perché siano state fatte queste costruzioni, che da noi si trovano solo in questa zona del Masuccio e nelle pendici o valli adiacenti (da Bianzone alla Val Grosina, e in Svizzera fin presso il Passo del Bernina, con qualche appendi-

ce sul versante opposto della vallata principale), non ci è stato possibile accertare con sicurezza, sinora. Ma sappiamo che si tratta di un tipo di edifici che altrove ha a che vedere con il mondo pastorale, e certamente anche con la sovrabbondanza della pietra e la scarsità di legname idoneo, forse anche con la aridità dei versanti: questo tipo di costruzioni offre infatti un riparo angusto ma fresco e talora umido. Comunque anche in altre località, in diversi casi, simili strutture venivano adibite alla conservazione del latte.

L'indagine sommaria sviluppata in loco sembra confermare che qui dovevano servire appunto come *casèi* del latte, in un ambiente arido, nel quale la frescura non si poteva ottenere dal solito ruscello o da una sorgente. L'ubicazione sembra un po' scomoda, per la verità, poiché il paese dista più di un quarto d'ora di buon passo, ma c'è ancora negli anziani il ricordo del lungo tragitto con i recipienti del latte dal luogo della mungitura al deposito in questi locali. E' anche possibile che vi venisse conservata, fin tardi nella stagione estiva, la neve (che allora era ben più abbondante, mentre il clima, a memoria d'uomo, era mediamente assai più freddo).

Questi edifici sono oggi, naturalmente, in totale abbandono, e anzi molti anche in stato di avanzato degrado, scoperti alla sommità, alcuni semifranati. E' un peccato, perché non sono privi di fascino, non foss'altro che per la forma inusuale. E va anche detto che, quali che ne siano origine e funzioni, siamo in presenza di una costruzione intelligente, quasi un miracolo di architettura spontanea, ottenuta con il solo materiale lapideo, sovrabbondante nel luogo, e con una tecnica che fa a meno anche dell'armatura di legno.

Forse se ne potrebbero recuperare alcuni, magari dove ve ne è una suggestiva concentrazione, come in questo sito.

Il mio interesse per questo tipo di costruzioni, già suscitato da precedenti osservazioni, è stato acuito dalla circostanza di una visita in Abruzzo, dove mi sono imbattuto, del tutto casualmente, in un comprensorio molto ricco di analoghi edifici. Devo però aggiungere che là l'attenzione si è già da tempo risvegliata, anche se il problema della conservazione di siffatti

monumenti si rivela di difficile soluzione, tanto più se i luoghi sono isolati e le strutture presentano forme diverse. Essi peraltro là cominciano a diventare un motivo di attrazione turistica (Parco della Maiella), oltre che di studio attento da parte di architetti, di storici e di etnografi locali.

Una sommaria indagine su Internet mostra che l'attenzione è sviluppatissima in altri Paesi, soprattutto in Francia, dove gli edifici in pietra a secco hanno addirittura un loro sito, ricchissimo di informazioni.

Dopo la lunga sosta, la passeggiata continua, in un ambiente sempre affascinante per il miscuglio di segni dell'attività umana e di una selvaticità prorompente e per così dire di ritorno, che molto dipende dalla asprezza della montagna. Casali isolati punteggiano le radure non frequenti, ma il paesaggio si fa più tradizionale, si tratta di maggenghi che non hanno quei tratti di arcaicità che questi ambienti, pur così vicini al grosso villaggio di Baruffini, hanno conservato, al punto da evocare una sorta di civiltà megalitica.

A un tratto appare in distanza il campanile della chiesa di Rogorbello, ma stavolta non ci arriveremo.

11 marzo 2006

UN ALTRO SENTIERO NELLA CIVILTÀ DELLA PIETRA

In un'altra domenica di tempo molto bello, ma freddo, assai più invernale che primaverile, un amico mi invita ad esplorare insieme un sentiero appena 'restaurato', all'incirca nella zona del precedente, ma duecento metri più in basso, e forse un centinaio o meno sopra il fondovalle, dove l'Adda scorre nella gola di Valchiosa, un'altra volta ricondotta al suo letto da cui era uscita durante l'alluvione del 1987, come del resto anche molte altre volte precedentemente.

Si parte dunque stavolta molto in basso, dalla periferia N-E di Tirano, per una viottola che si apre fra i vigneti del declivio sotto Baruffini, e va via di traverso, salendo appena un poco. E' una vecchia strada di servizio ai vigneti, un po' ritoccata, percorribile per un buon tratto anche con automezzi o mezzi agricoli, che poi finisce in un piccolo spiazzo.

Da lì comincia propriamente il sentiero del quale intendo parlare.

Ma intanto, anche solo per arrivare fin qui, si passa sotto pendici sempre più ripide, tutte terrazzate a vigneto, solo in piccola parte dismesso, ma in genere ancora attentamente e amorosamente coltivato, come attestano le palerie in castagno appena qua e là sostituite da qualche palo in cemento (commentiamo: chissà se dureranno quanto quelli di castagno, attentamente appuntiti alle estremità per offrire scarso appoggio agli agenti atmosferici...).

Le viti sono già state potate e legate, e sono per lo più ordinatissime. In un tratto i vecchi sostegni offrono un tocco di colore: sono tutti azzurri, merito dei trattamenti antichi, fatti con il verderame. Da soli, attestano la vetustà della vigna...

Si tratta già di un'opera imponente: terrazzi lunghi e stretti, che salgono a perdita d'occhio verso rare emergenze roc-

ciose, o si profilano sullo sfondo del cielo col loro irto coronamento di pali acuminati...

Questi terrazzi sono suddivisi verticalmente da qualche *müraca*, qui per la verità piuttosto informe: è solo un anticipo di quel che ci attende. G., che ha già fatto uno svelto sopralluogo, mi promette mirabilia (di sasso) più avanti.

Dove comincia il sentiero vero e proprio comincia anche la boscaglia, le viti scompaiono. Solo qualche viticcio residuo si abbarbica alle robinie, i vecchi pali giacciono a terra spezzati, ma i terrazzini si vedono bene, così come i grandi muri.

Dopo un tratto, dove il pendio della montagna si fa più ripido (e chiunque direbbe che si tratta di un terreno inutilizzabile) cominciano a comparire strane strutture, dei mostri giganteschi di pietra, muraglie-*mürache* che in un punto occupano col loro rigonfiamento il fondo di una valletta, in un altro rivestono un dosso arrotondato quasi fosse un torrione, sempre inframmezzate da microscopici terrazzini edificati non si sa con quali fatiche.

Il sentiero serpeggia sulla costa della montagna, in mezzo alla boscaglia per fortuna ancora priva di foglie, sicché è possibile ammirare in tutta la sua singolare e incredibile imponenza il lavoro di edificazione del territorio. Perché qui, con una pendenza media ben oltre il 50%, la montagna disboscata non starebbe su, e meno ancora sopporterebbe un 'normale' terrazzamento.

Qua e là l'amico mi indica le strutture più singolari. Troviamo dei lunghi camminamenti a scalinata, ricavati sul dorso arrotondato di *mürache* che, mi si garantisce, salivano, dal fondo della valle, fin là dove poteva essere impiantato il vigneto: e devo crederlo, perché la *müraca* si estende a perdita d'occhio in su e verso il basso. Queste *mürache* sono sovente disposte come a raggiera sul pendio, collegate da muri trasversali, talora più alti dell'ampiezza del terrazzino che li sovrasta.

In un altro punto scopriamo come si passava da un terrazzino all'altro: c'erano dei camminamenti traversi, consistenti in una piccolissima cengia lasciata sulla superficie della ripida *müraca*, talora addirittura soltanto delle lastre piatte spor-

genti, distanziate tra loro come denti di una corona sdentata. Cose da non credere.

A momenti mi stropiccio gli occhi per lo spettacolo strano, mentre osservo G. che agilmente saltella su questi impossibili appoggi, destreggiandosi tra i rovi.

Immagino cosa doveva essere lavorare in questo ambiente, sotto un sole implacabile (gli alberi ovviamente allora non c'erano), con una gerla carica di terra per rimpiazzare quella portata via dalle piogge, o con il carico dell'uva da portare al torchio lontanissimo. G. mi assicura che queste vigne erano coltivate dagli abitanti di Sernio, che stavano (e stanno) sulla riva opposta della valle dell'Adda, sul loro terrazzo in dolce declivio, ma non altrettanto ben esposto ai raggi solari.

Commentiamo che questo esasperato sfruttamento della pendice deve essere stato costruito in epoche non lontanissime (forse non più di tre o quattro secoli fa), a seguito di una 'politica' apparentemente generosa dei proprietari della terra, che in forza del contratto agrario (livello) lasciavano al contadino il surplus ottenuto sul suolo non di sua proprietà, una volta assolto il debito col padrone. O forse si trattava di terreni *nullius*, incolti e selvaggi, sottratti alla loro naturale selvaticità a prezzo di uno sforzo straordinario rispetto agli obblighi e all'attività ordinaria? Occorrerebbero puntuali ricerche, che potrebbero arricchire il sentiero di una informazione importante sul significato di quel che è dato di vedere oggi.

A un bivio prendiamo un sentiero in salita, perché io cerco sempre le *cassine* che mi sono intestardito a voler censire. Si tratta di quelle costruzioni rotondeggianti, a cupola, già viste l'altra volta, anche qui dislocate in punti strategici (in pratica dove il terreno si fa un po' meno erto), nel fondo di qualche valletta o su pianori minimamente accessibili.

Ne troviamo diverse, ovviamente in stato di totale abbandono, ma sempre affascinanti (sarà che la struttura rotonda, cupola e grotta, suscita sensazioni ancestrali?). Alcune più rozze nella fattura, altre regolari nella forma e nella copertura, stanno annidate tra le *mürache*, spesso invase dalla vegetazione infestante di rovi e altri arbusti.

Osserviamo che questa distribuzione degli edifici in un ambiente siffatto parrebbe escludere sia l'uso come *casel* del latte, sia come ricovero di animali. Dunque non resterebbe che l'ipotesi di un ricovero temporaneo per le persone che lavoravano, molto distanti da casa, su questo pendio inospitale, e avrebbero perso troppo tempo a tornare ogni sera al villaggio...

Il nostro percorso termina, anche stavolta un po' bruscamente e senza aver raggiunto una meta precisa, anche per le innumerevoli deviazioni cui siamo stati costretti dalla smania esplorativa.

Ma rimane una impressione singolare - quasi di incredulità - per le straordinarie opere murarie (tutte assolutamente in pietra a secco, com'è ovvio), ben degne di figurare in certi repertori che si stanno costruendo, soprattutto in altri Paesi, sulla muratura a secco, testimonianza di una abilità antica, di un lavoro gigantesco, di una sapienza ecologica (pur nell'esasperato sfruttamento del suolo).

E ci domandiamo se sotto i rovi onnipresenti e nella boscaglia invadente non stia seminascosto un tesoro che andrebbe riconosciuto, e forse, almeno in qualche parte e misura, recuperato e valorizzato, previo un minimo di restauro dei percorsi di accesso e un consolidamento dei punti più pericolanti.

Una comunità civile dovrebbe andare fiera di queste testimonianze, che, se non possono certamente essere asportate e ricostruite in un museo, potrebbero però non essere lasciate del tutto in abbandono, e farebbero a buon titolo parte di un ipotetico "museo diffuso" sul territorio.

Che intendo? Alludo a un ecomuseo, come se ne stanno istituendo in diverse regioni italiane. Nel nostro caso, potrebbe trattarsi di un ecomuseo del territorio e del lavoro, che dovrebbe avere la sua sede in città, con immagini e rilievi, magari anche plastici e modellini, ma a mio parere, oltre ai necessari approfondimenti storici e antropologici, dovrebbe offrire anche attenti studi di ingegneri e architetti che spiegassero come poteva star su un'opera ciclopica di questa portata, eretta sicuramente non in base a calcoli matematici, ma

solo in forza di una straordinaria esperienza e conoscenza del terreno, dei materiali, delle tecniche costruttive...

E che poi, per una visione più diretta, rinviasse ai luoghi recuperati, a un contatto reale con monumenti e memorie che altrimenti andrebbero irrimediabilmente perduti.

25 marzo 2006

UN PERCORSO “LENTO” SUL MONTE MASUCCIO

Benché non sia certo un cultore di imprese militari, non posso nascondere la mia ammirazione per l'opera enorme realizzata sulle nostre montagne, soprattutto dell'Alta Valle, nell'imminenza della Grande Guerra. Ci sarebbe da scrivere un libro sulla entità dell'impresa - veramente ne sono già stati scritti diversi -, non so però se si è parlato abbastanza della qualità dei manufatti, della loro durata (ormai siamo al centenario dalla costruzione). Così spesso mi domando se tante strade malamente costruite in questi ultimi decenni a colpi di ruspa avranno una vita altrettanto lunga (e, si noti, in assenza quasi totale, nel caso di queste strade militari, di manutenzione).

A titolo di esempio, e per stare su un percorso accessibile a tutti, voglio ricordare la strada che si distacca all'altezza di Pra Baruzzo, volgendo a destra, cioè a est, dalla via, ora asfaltata, ma in origine anch'essa credo militare, diretta a Pra Campo, sul versante sud-orientale di quella meravigliosa montagna che è il Monte Masuccio, sopra Tirano e Baruffini.

Si tratta di una strada, ora in una prima parte certo alquanto modificata, allargata e adattata al traffico motorizzato, per quanto limitato, ma il tracciato è quasi tutto l'antico, che si distende in lenta salita su quel versante, in direzione della conca di Schiazzera. Quest'ultima è oggi raggiungibile più rapidamente con un breve percorso a piedi al termine della rotabile che sale da Vervio e Rogorbello, ma la via di cui qui si tratta è di gran lunga più affascinante per l'ambiente che attraversa, e per le caratteristiche del tracciato.

Per un tratto dunque il percorso si svolge sopra la sterrata (qua e là nei tratti più pendenti con inserti in lastroni e cemento) fino all'Alpe Ghiaccia. Esso è segnato tutto esemplar-

mente col segnavia bianco/rosso standard; si tratta del resto di un pezzetto di una robusta tappa del Sentiero Italia che va da Tirano all'Alpe Salina sopra Vione.

Si attraversa inizialmente un bosco, per lo più di pinastri, ma anche di abeti rossi, al limite inferiore di scoscese pietraie e più avanti sotto rupi incombenti; in un tratto si attraversa un vallone reso instabile da resorgive tanto che si è dovuto modificare il primitivo tracciato della strada militare, di cui conservo un vago ricordo - e quindi si sbuca all'Alpe, sopra un bosco scheletrito da deprecabili incendi succedutisi negli anni.

Questo primo tratto, che si svolge a una quota non elevatissima (tra i 1400 e i 1700 m) è però praticamente al limite superiore della zona colonizzabile di questo selvaggio versante: sopra vi sono solo frane, magri pascoli da capre, e nessuna possibilità di edificazione: più di altri 1000 m di erte pendici, un tempo paradiso dei cacciatori, e percorse talvolta dai contrabbandieri.

Così la presenza umana più tradizionale, quella dell'allevamento e del pascolo, si esaurisce tra quest'alpe (non più di quattro o cinque baite sparse) e la successiva Sovo, un altro vallone più in là. A Sovo c'è una sola baita (un'altra è un po' sopra, ora in un bosco abbastanza fitto, ma non sembra del tutto abbandonata). Lì accanto c'è una rassicurante fontana, consentita dall'acquedotto di recente rifatto (se ne vedono le tracce nel florido prato soprastante). Addossate tra loro in un mucchio un po' informe vi sono due, anzi tre di quelle costruzioni rotonde in pietra secca, evidentemente qui usate per la conservazione dei latticini, largamente diffuse nella parte bassa di questa montagna, come si è ricordato in altri scritti. Peccato che queste siano in stato di abbandono: una addirittura sembra usata come immondezzaio.

Infine, mi pare di poter dire, c'è la singolare presenza di almeno una rupe affiorante cupellata. Al bordo del prato, infatti, una prominenza rocciosa montonata presenta, se non sono abbagliato da una certa propensione per l'archeologia, almeno quattro coppelle: in effetti sembra un piccolo altare cosmico (ora un po' trascurato), volto al sorgere del sole, alto

sulla valle dell'Adda, proprio di fronte al Mortirolo, al limite superiore della zona che da tempo immemorabile sarà stata colonizzata... Sotto quest'alpe, del resto, la montagna, pur ripida, era fitta di prati e pascoli e percorsa da molti sentieri.

La strada da qui in avanti diventa più stretta: è la antica mulattiera militare, intatta, appena ridotta nella sua larghezza dalle zolle dell'erba che cresce rigogliosa ai lati.

Essa si snoda serpeggiando, a tratti come una sorta di viadotto, in un bosco che via via diventa un luminoso lariceto, quel solito giardino delle meraviglie che si crea a queste quote a primavera, dove il terreno non è troppo ripido. Una fioritura straordinaria di *polygala chamaebuxus* gialla e rossa, grandi anemoni (*sulfurea* e, più su, *alpina*), gli imbuti blu violacei delle genziane (*G. Kochiana*, credo), che formano chiazze di colore nell'erba verdissima. Dopo un primo tratto nel bosco si passa per l'altra baita, dove il sentiero fa una svolta: lì, appena sotto il passaggio, due rustici sedili, una panca curva ottenuta da un mezzo tronco contorto, e un'altra a forma di divanetto fatta di grossi rami sembrano invitare a una sosta colloquiale.

Il sentiero sale uniformemente con un paio di lunghi tornanti fino a una quota (circa 2100 m) dove si fa pianeggiante per attraversare, tagliandola, una precipitosa pendice che sembra partire dalla vetta stessa del Masuccio, seicento metri più sopra, per sprofondare sotto la via, verso la Val Saieto. Qui crescono solo piccoli ontani, sopra e sotto la strada, e sembra che la proteggano, facilitando lo scorrimento dalle valanghe che sicuramente allietano questa costa al minimo accumulo di neve in alto. In distanza si vede ormai il 'nuovo' rifugio di Schiazzera, consistente nel restauro delle imponenti rovine della ex caserma della Guardia di finanza che in anni non troppo lontani ancora colpivano come un monito un po' inquietante.

Più sotto alcune belle cascate rumoreggiano nell'imbuto della valle.

A mezzo tratto, una fontanina minima con un minuscolo filo d'acqua, sopra un piccolo *büi* datato 1995 ci assicura che non siamo del tutto fuori dal mondo; più avanti il sentiero

è stato un po' restaurato in corrispondenza di un canale di valanga.

In realtà la nostra strada non è diretta al Rifugio, ma sale su un dosso alquanto più elevato (quota 2200 ca.) e poi si addentra ulteriormente nella parte superiore della valle che, con una grande curva a spirale, sale idealmente verso la vetta del Monte Massuccio, raggiungendola da ovest.

Toccato il Lago Schiazzera (ca. 2400) la via invece curverà per tornare sull'altro versante della conca, di nuovo verso l'esterno, a scavalcare la dorsale della Forcoletta, e oltre questa, in un lungo andirivieni tra valli e vallette, puntare di nuovo verso nord, verso la Val Grosina.

Come si sarà intuito, si tratta di un percorso sicuro, senza pericoli, ciononostante, per così dire, aereo, sempre con sotto i piedi mille o millecinquecento metri di versante precipitoso sulla valle dell'Adda, e aperto su un panorama che si fa via via più ampio, con l'emergere delle vette del gruppo dell'Adamello dietro la dorsale divisoria Monte Padrio-Motto della Scala-Cima Cadì, oltre la quale stavano i Camuni, forse primi colonizzatori di queste pendici. A più riprese si scorge il fondovalle lontano, tra Sernio e Mazzo, con le sue colture e i centri abitati, con una vista straordinaria, vertiginosa.

Il ritorno, non l'ho ancora detto, è quasi altrettanto lungo, data la limitata pendenza della via. A meno che, disponendo di due macchine, non si decida di rientrare scendendo al Rifugio Schiazzera e di lì a Rogorbello e Vervio.

20 giugno 2006

VERSO IL COLLE DELL'ANZANA DUE PERCORSI

L'idea di suggerire il Colle dell'Anzana come una meta possibile di gita autunnale nasce, oltre che da precedenti passaggi attraverso questa vasta spianata situata a circa 2300 mt di quota, soprattutto dal ricordo di un passo contenuto in uno scritto piuttosto antico sulle tradizioni popolari valtellinesi. Si tratta di un articolo, apparso nel 1898 sull' "Archivio per le Tradizioni Popolari" del Pitrè (il fondatore, si può dire, di questo tipo di studi in Italia), firmato da un certo Giambattista Marchesi, del quale non conosco nessun altro scritto.

Questi dunque accenna, in un passaggio del suo piccolo saggio, ai riti per ottenere la pioggia, ancora molto diffusi in Valtellina, a quanto pare, al suo tempo e che sembrano toccare un punto limite nella cerimonia così descritta, che si svolgeva a Bianzone: "Nei casi estremi, quando ogni erba inaridisce, ed ammala [sic] il bestiame, si ricorre ad [una]...solenne invocazione. Tutti, uomini, donne fanciulli, preceduti dai frati [sono i frati dello scomparso convento della Madonna del Piano], in lunga processione, salgono al ripido colle di Lanzana [sic] che sovrasta il paese, salgono con somma fatica per sentieri angusti e perigliosi, trasportando lassù ogni arredo sacro; e sulla vetta, presso una grande croce che vi è piantata da tempo immemorabile, sotto il cielo infocato, innalzano a Dio la preghiera. Allora la pioggia non può tardare; perché di là essi dicono che si prega molto più da vicino il Signore".

Da qui dunque l'idea di ripercorrere quel cammino, sulla montagna di Bianzone, anche se non partendo dal piano (si tratterebbe di una salita di circa 2000 metri), ma almeno da Bratta, dove arriva la strada carrozzabile costruita tra il 1952 e il 1970, anche per la forte spinta del parroco di allora, Don Cirillo Vitalini, figura storica e quasi mitica per il paesello appe-

so sulla montagna e allora abitato ancora stabilmente, come ci informa un libretto stampato dal Comune.

Si può immaginare che la mulattiera oggi frammentata, molto trascurata e non dovunque accessibile, fosse allora (nei secoli scorsi) la normale via di accesso ai pascoli alti, tra i quali ovviamente le grandi spianate in cima alla montagna, quasi su quello che oggi è il confine con la Svizzera (che per secoli invece fu piuttosto incerto e conteso - ma questo argomento ci porterebbe lontano), e su questa strada sarà certo passata anche quella straordinaria processione.

A Bratta la chiesetta presenta, sotto il portico antistante restituito alle forme primitive, a fianco e sopra il portone principale, due graziosi dipinti di Cipriano Valorsa (firmati): a testimonianza che il paese non doveva essere così sperduto e povero come apparirà più tardi. Del resto tutto attorno, sotto la vegetazione invadente, si osservano i resti dei numerosi terrazzamenti che dovevano consentire un tempo una coltivazione intensiva, probabilmente di cereali (segale, ecc.), patate e legumi.

Oggi si può procedere ancora a lungo per la strada carrozzabile, almeno fino alle Baite Campione, in un interessante bosco misto, che poi diviene tutto di larici sempre più gialli e spogli man mano che si sale. Oppure, con qualche difficoltà in più, per sentieri o tracce che in modo più diretto risalgono il pendio che del resto diviene via via più dolce.

Poi la pendice si fa di nuovo erta, e ci si deve arrampicare per un sentiero ripido in un bosco di abeti dal quale si esce nei pianori superiori, dove c'è un laghetto, probabile abbeverata del bestiame su una montagna piuttosto arida.

Si raggiunge così il lungo traverso della strada militare della quale parliamo più avanti e, puntando verso nord ovest, ormai su dossi erbosi scoperti, si giunge al passo.

Se avremo fatto questo percorso, potremo considerarlo circa metà di quello svolto dalla processione sopra ricordata: eppure sono almeno due ore e mezza o tre di salita e certamente, nel caso nostro, non carichi di sacri arredi, croci, eventuali statue di santi, ecc.

Oggi, poi, se va bene si incontreranno due o tre cacciatori, e forse, sul Sentiero Italia, un paio di escursionisti inebriati dall'affascinante percorso in quota.

L'altro tracciato segue a ritroso per un bel tratto il tronco di Sentiero Italia che va da Teglio a Tirano.

Questo percorso è straordinario anzitutto per il fatto che si svolge su una stradetta militare dalla pendenza uniforme, ed è quindi agevole da seguire, consentendo un passo regolare, benché poi salga anch'esso, come è ovvio, e non di poco. Anche in questo caso non converrà a normali escursionisti partire dal piano o da S. Perpetua, la graziosa chiesetta che sta alta su una rupe sopra la Madonna di Tirano, ma da dove arriva la strada carrozzabile, un po' stretta e - per così dire - esposta, soprattutto nel tratto inferiore (da Ragno a Novaglia), poi meno ripida nel bosco soprastante.

Si può infatti arrivare in auto a Romaione, Piatta o anche a Lughina (dove è assai più facile posteggiare). La strada che descriviamo, benché preceduta da bei tratti di mulattiera anche più sotto, però ora divenuti frammentari, parte proprio da quest'ultima località, dove ci sono alcune casette restaurate e qualcuna rifatta, una piccola caserma svizzera (il confine passa in fondo al prato, verso nord) e i ruderi imponenti, alti su una roccia, della ex-caserma della Guardia di Finanza italiana. Questa era insediata stabilmente qui (come, sull'altro percorso, alle baite Campione) per combattere l'intensa attività del contrabbando che caratterizzava la zona negli anni soprattutto tra le due guerre del '900 e subito dopo l'ultima.

La strada dunque si sviluppa a piccoli tornanti su una stretta dorsale che in breve porta in quota sopra Lughina, e già si vede il panorama dall'alto di questi dossi boscosi profilati sullo sfondo del piano di Tirano. Poi, con traversi lunghi la via percorre un dosso più morbido, coperto da un bellissimo bosco prevalentemente di pini. Questo tratto è stato lambito, ma per fortuna non colpito, da un gigantesco incendio che si è sviluppato anni fa sulla pendice detta La Mottarella,

devastandone in modo impressionante la copertura forestale. Si scorgono soltanto per un breve tratto, sul bordo della via verso valle, i relitti scheletrici degli ultimi alberi incendiati.

Si arriva così al grande prato di Frantelone, oggi assediato dal bosco in lenta rimonta, quindi con altri lunghi tornanti ci si porta alla quota di circa 2100 metri, dove la stradetta, sovente più simile ormai a un sentiero perché affossata tra l'erba del pascolo ora in gran parte abbandonato, diventa pianeggiante, e continua così, con lievi pendenze, fin sotto il Colle dell'Anzana, correndo sempre a poche decine di metri sotto il displuvio, al riparo dallo sguardo dell'ipotetico nemico (e per fortuna anche del violento vento del nord di certe giornate).

Questo tratto in particolare è di notevole interesse paesistico: consente di osservare come in una cartolina panoramica un lungo tratto delle Orobie all'incirca da Carona al Mortirolo e al Varadega, mentre dietro, verso est, si alzano le vette aguzze e geometriche dell'acrocorno dell'Adamello. Dopo quest'ultimo non breve tratto, restano da salire poche decine di metri per trovarsi sulla spianata dell'Anzana, uno spazio di pascolo aperto, che con il suo orizzonte larghissimo e la vista di un cielo terso riesce a far dimenticare la ripidezza dei versanti sottostanti, e compensa la fatica della lunga salita, per noi che per fortuna non siamo né contrabbandieri col loro gravoso carico, né pellegrini angustiati dalla insistente siccità.

11 novembre 2006

DA RONCALE A PESCIOLA

Probabilmente questi toponimi non diranno granché a molti di noi, visto che ricorrono in molti altri luoghi della provincia. Stiamo parlando comunque di nuclei rurali in quel di Grosotto, l'uno, Roncale (quota m 950 ca.), abitato stabilmente fino a qualche decennio fa; l'altro un'alpe al limite superiore della catena dell'alpeggio (m 1.950 ca.).

L'idea di andare in questi luoghi, dove di rado c'è occasione di recarsi, è venuta da una lontana memoria, dal riapparire di una fotografia (che rappresenta una donnina curva sotto un'enorme gerlo carico di fieno, in un pomeriggio di luci taglianti) scattata trenta e più anni fa, nella località oggi chiamata S. Martino, dal nome del santo cui è dedicata la chiesa. Per di più, col calendario, siamo proprio a S. Martino, che quest'anno sembra promettere una 'estate' prolungata.

Poi c'è stata la lettura di una scheda del bel libro dei coniugi Canetta, dal titolo *Antichi percorsi nel terziere di sopra*, che descrive, fra molti altri, un giro sulla parte più antropizzata di questa pendice. Ma non partiamo da S. Martino, bensì un po' sopra, a metà circa del percorso per Roncale, approfittando della strada asfaltata che nel frattempo è stata costruita.

Questi abitati, fatti del resto di case isolate o minuscole contrade più che di aggregati consistenti, stanno affondati in uno straordinario paesaggio di selve di castagni annosi, e spesso hanno conservato uno o più edifici intatti, come se il tempo si fosse fermato. Ne scorgiamo uno in particolare, appena sotto una casetta rifatta: una grande casa che mantiene i tratti antichi ed evoca stagioni lontane. Ha una facciata verso sud con una lunga scala di accesso e una bella loggia col parapetto di legno intagliato; in fondo la colonna dei servizi, sporgente, come si usava un tempo. Nella controfacciata nord presenta solo un crocifisso di legno appeso alto sulla muratura compatta. Abbandonata in un prato antistante c'è un'ampia

vasca in pietra locale, di forma vagamente trapezoidale; più tardi ne vedremo diverse, qualcuna ancora in uso, e si direbbe che si tratti di una tipologia caratteristica della zona, una via di mezzo tra la vasca di fontana e l'abbeveratoio per le bestie.

Il percorso è disseminato di crocifissi lignei da campagna come non se ne vedono quasi più (un tempo erano diffusissimi, soprattutto in Alta Valle). Cappellette o santelle sparse, per lo più prive dei dipinti originari, sostituiti da immagini moderne o rozzi lavori di artisti locali segnano punti importanti dei tracciati: bivi, svolte improvvise, passaggi esposti a qualche pericolo, vero o immaginario.

Le selve sono inframmezzate da prati, ma i muretti frequenti indicano che fin verso i mille metri e oltre vi erano colture, al solito di cereali poveri o patate.

Roncale è un piccolo abitato più compatto, in parte in rovina, poco distante dalla chiesa, che nel suo isolamento sul prato assolato pare ancora più grande, quasi monumentale, e come sproporzionata rispetto alle piccole case. Dovevano però convergere qui alla domenica per la messa persone da tutta la zona attorno ai mille-milleduecento metri di quota.

Salendo, non mancano ancora per un po' tracce di coltivi, come spesso sulle pendici a solivo. Poi c'è uno stacco netto, muta in parte la vegetazione, e cominciano i maggenghi, che qui non sono preceduti dal toponimo comune ('prati'), ma hanno solo il nome proprio: *Ronchetto*, *Martin*, *Pol*, *Presa* e, su un'altra direttrice, *Lambiosch*, *Giors*, *Pozza*... Alcuni sono evidentemente tratti dal nome di un antico proprietario, altri fanno riferimento ad attività rurali o a particolarità dei luoghi. Molte case sono in rovina, altre sono state ricostruite e rinnovate, devo dire molte in modo abbastanza sobrio, con una certa attenzione alle caratteristiche dell'edilizia spontanea locale.

Questi abitati erano tutti collegati con interessanti mulattiere selciate, che si fanno via via meno larghe salendo, ma conservano le caratteristiche di strade importanti: una vera e propria rete che si spinge, articolata e intrecciata, fin dove la montagna si fa più ripida.

Qua e là, ai primi maggenghi, cominciano a comparire le *cassine*, che però sono meno evidenti di quelle del Masuccio di cui abbiamo parlato altre volte, e di fattura più rozza.

Dopo *Prada* (evidente toponimo latineggiante, diffuso del resto nelle nostre montagne anche con leggere varianti) c'è una barriera erta, tutta coperta di bosco di conifere, un bosco che, con bella ridondanza, si chiama Bosco Lugo (se, come pare, questa denominazione è da *lucus*). A proposito: nel racconto precedente ho parlato di una località di nome Lughina sopra Madonna di Tirano, e più giù, sopra Bianzone, c'è anche una triade di Nemine: anche queste si direbbe sinonimi di bosco, *nemus* in latino!).

A questo punto (sui 1300 mt) la strada si biforca. Sin qui non abbiamo seguito le mulattiere sulle quali sembravano avviare cartellini nuovissimi di segnaletica verticale, ma che si presentavano poi invase da rami e tronchi caduti, talora da massi rovesciati dallo scavo della carrabile, oltre che sempre prive di segnaletica orizzontale (a quando il completamento di una manutenzione e della segnaletica?).

Qui si presenta una doppia possibilità. Optiamo per la strada 'nuova', che vedremo poi essere diretta a *Tegjàl*, nei cui pressi si arresta bruscamente. Intanto nella località dove c'è il bivio, della quale non ritrovo con sicurezza il nome, possiamo ammirare nel folto bosco, appena sotto la strada, un tratto di canalizzazione come si costruiva e attivava un tempo, che porta l'acqua dalla valle Arlate ad irrigare i prati sottostanti.

Le poche località situate lungo la nuova strada che sale a stretti tornanti nel fitto bosco di abeti sono per lo più ridotte a ruderi, in abbandono evidente da molti anni, certo anche per le difficoltà di accesso, oltre che per l'esiguità e la ripidezza dei prati-pascoli. Solo, in cima, la baita di *Tegjàl* è in via di restauro.

Ma poi il percorso giusto per salire si rivela altro, che prolunga l'altra strada del bivio, meno recente e in parte inerbata, che alcune centinaia di metri più avanti dà infatti luogo alla mulattiera per *Piaz* e *Pesciola*. Ma il cartello è là, all'imbocco della mulattiera, e non c'è nessuna indicazione sul bivio

che permetta di non sbagliare. Né aiutano le vecchie carte, in questo intrico di vecchie e nuove strade...

In una successiva gita, percorro la mulattiera che sale bruscamente, in parte selciata, dall'avvio descritto sopra, per circa 150 o 200 metri, finché si spiana alquanto, e presso una minuscola cappelletta in muratura che pare antica (ma ha una immagine metallica recente con dedica e fiori artificiali) dà luogo a una deviazione. Questa corre pianeggiante su una sorta di cengia tra un fantastico bosco di abeti e una fascia di rocce verticali, lungo la quale si aprono scorci di panorama verso il Mortirolo e, sullo sfondo, verso l'onnipresente Adamello con le sue guglie e piramidi.

La viottola in poche centinaia di metri porta a *Luriani*, dove del resto scopro che arriva, da un'altra parte, una strada carrozzabile. Ritornando indietro al bivio, un altro strappo un po' erto conduce a un bivio successivo, dove conviene tenere a sinistra e prendere la mulattiera incassata tra rupi e pietre a ringhiera che sale con caratteristici tornanti abbastanza ripidi entro un bosco incantato, fatto di grandi abeti dall'ampia chioma protettiva, massi ricoperti di muschio, rocce a strati paralleli, come pronte a fornire piode per i tetti, mentre intorno regna un silenzio soffice non rotto nemmeno dal rumore dei miei scarponi che affondano nella spessa coltre di aghi.

Si sbuca in una radura dove un altro fortunato si sta costruendo la casetta nel bosco. Più avanti, in località *Piaz*, si ritrova una strada sterrata, e conviene seguirla fino a *Pesciola*, un bel pascolo ripido appena sotto il ciglio del grande terrazzo di *Campiano* (Campo piano? Sarebbe congruo!).

Anche *Pesciola* offre un panorama straordinario, dall'imbocco della Val Grosina di Malghera, a Fusino e tutta la valle verso Eita, la costiera dal Redasco allo Storile, il tratto di Valtellina da Grosio a Sondalo, la Val di Rezzalo d'infilata, e, dietro, ancora altre vette sfumate nelle nubi.

Pesciola richiede una piccola divagazione sull'etimologia.

In Valtellina ci sono diversi toponimi: *Pesc*, *Pescina*, *Piscina*, e, in alta valle, *Pecé*, ecc. Niente a che vedere comunque con i pesci o le piscine, naturalmente, ma da *pèsc*, in ital. anche peccio, cioè abete rosso, che forma qui e altrove vaste foreste ben distinguibili dal cupo verde che le caratterizza anche nel cuore dell'inverno.

18 novembre 2006

RITORNO A BONDONE, UN TUFFO NEL VERDE

Dopo molti anni, decido di tornare sulla montagna di Carona, salendo da S. Giacomo di Teglio. Ho lontani ricordi di paesetti scuri, poche case rustiche, chiese e campanili che soli hanno colori chiari e sono visibili da lontano: S. Sebastiano, Caprinale, Bondone, Carona...

La strada carrozzabile, una delle più antiche, costruita se non erro nei primi anni del Novecento, è stata allargata ed è asfaltata in massima parte.

Lasciamo la statale 38 al ponte di S. Giacomo e saliamo sulle pendici basse del conoide formato da un torrentello evidentemente un tempo ben più rovinoso, tra la profonda val Malgina, che ancora biancheggia nella parete di sfondo per le nevi che sembrano resistere al gran caldo, e la val Bondone, meno scavata, che scende più verso Tresenda.

Per un buon tratto la via serpeggia su terrazzi o pendii morbidi, ieri coperti di coltivazioni, con rare costruzioni rustiche. Oggi ancora qualche vite sopravvive, pochi prati verdeggiano, mentre le case occupano sempre più spazio, con relativi giardinetti e orti recintati, e con le loro forme e dimensioni assai poco congrue all'ambiente originario.

In un punto un cippo, apparentemente recente, commemora tre caduti della Resistenza: qualcuno dunque ancora ricorda... Se il fatto è avvenuto qui, era fine estate del 1944, i campi dovevano essere spogli, e i radi alberi non sufficienti per ripararsi. Purtroppo non abbiamo tempo di indagare.

Si sale, con una pendenza regolare e ampie svolte senza risparmio, tra folti castagneti ombrosi, finché si giunge ai prati di Caprinale e Luscio, due minuscoli villaggi gemelli, dove ancora qualche casa arcaica sembra attendere le inevitabili trasformazioni. Abitati stabili un tempo, oggi ridotti al mini-

mo, salvo d'estate. Poco più avanti Carona (quasi 1200 m), a seguito forse di una colonizzazione di età medioevale, dovette avere molti abitanti fino a tutto l'Ottocento (Il vescovo Ninguarda, negli Atti della sua visita pastorale in valle del 1589 parla di 200 famiglie), ebbe una scuola fino a non molti anni fa, e ha una chiesa di un certo rilievo. Sembra che prosperasse anche per i proventi delle miniere della Val Belviso.

L'insieme di questi abitati d'altura deve essere stato un aggregato poco integrato col Comune di Teglio, che comunque si tenne sempre stretta la sua parte di versante orobico.

Interessanti denominazioni queste dei piccoli villaggi sulla montagna: se Caprinale è intuitivo, non così Luscio, che mi resta misterioso. In compenso Carona e Bondone hanno un riscontro in analoghi toponimi sul versante bergamasco, poco al di là del crinale. Bondione (il toponimo è lo stesso, è assai diffuso nell'area alpina e ne è nota la derivazione: si tratta di un tipo di fondo) in alta Val Seriana; una Carona è un poco più lontana, in Val Brembana, ma i collegamenti transvallivi - ovviamente pedonali - non mancavano, un tempo. Così è anche plausibile che una prima colonizzazione degli alpeggi orobici valtelinesi, alti sopra versanti scoscesi e valli sospese, possa essere avvenuta da parte di pastori bergamaschi, in cerca di spazio vitale per le loro immense greggi di pecore, costrette a lunghe transumanze da circostanze climatiche o socio-politiche.

A un bivio, la strada continua come sterrata. Lasciamo l'auto in uno spiazzo, intenzionati a proseguire a piedi per Bondone. Si tratta di una strada che ha conservato intatte le caratteristiche di un tempo. Si alza un poco, sopra il bellissimo prato verdeggianti della conca di *Moia*, un nucleo di poche case dall'aspetto antico, come senza tempo. Poi prosegue in un bosco rado di larici che ci accompagna per tutto il percorso fino all'abitato di Bondone.

Quest'ultimo, se ha qualche casa ammodernata, accanto ad altre che conservano la fisionomia di un tempo, muri grigi e anneriti dal fumo, tetti pesanti di piode irregolari, perfino un fienile con la cella di legno a *blockbau*, per fortuna non vede

toccato il gruppo formato dalla piccola chiesa, dalla abitazione del parroco e dal minuscolo ossario. Questi edifici stanno appollaiati su un dossetto, di là dal torrentello che scorre in mezzo, rumoreggiando. Come sempre, ci si deve accontentare di guardare l'edificio da fuori, anche se nell'arredo interno vi sarebbe qualche curiosità da vedere.

Risaliamo subito verso la valle, che si interna ora quasi pianeggiante per un tratto, a fianco del ruscello, per poi impennarsi nella testata. Già mi sorprende di vedere un corso d'acqua tranquillo ma non del tutto asciutto, e penso che qui non vi sia l'intenso prelievo che caratterizza tutte le valli orobiche. Ma mi sbagliavo: qualche centinaio di metri più a monte, una costruzione complessa, una grande griglia metallica, una barriera di cemento e un tratto di tubazione coperta anch'essa in cemento prima di interrarsi, mi assicurano che tutta l'acqua che scende dall'alto fragorosa se ne va verso il lago di Belviso, mentre nulla o quasi è rilasciato. Perciò il ruscello sottostante è formato dai numerosi piccoli affluenti laterali di questa valle, comunque ricca d'acque.

La strada, a tratti ricoperta in cemento, dove più antico e sgretolato, dove più recente, sale con pendenza non eccessiva verso un'alpe invisibile da sotto, le baite *Monte Basso*. Non capisco perché si insista tanto con la cementificazione, e soprattutto perché ciò sia possibile anche dentro il Parco.

Comunque la natura è molto ricca, e in questa primavera avanzata i verdi di ogni genere, per la varietà delle piante, sono sfolgoranti. Ontani, sorbi, betulle e, ovviamente, le conifere che da qui in su diventano esclusive. Il Parco ha incorporato una antica riserva di caccia, che ha contribuito a conservare la foresta di abeti rossi che si estende come una fascia continua dalla dorsale verso la val Malgina, fin dentro la val Caronella e oltre, alla val Belviso.

Le baite, che sono tre, due rustiche abitazioni e una stalletta aperta, hanno l'aria di essere ancora utilizzate, anche se il pascolo è magro e sassoso. Salendo, abbiamo visto lunghe fasce disboscate sotto la strada che dovevano essere sfruttate intensivamente, visti i numerosi mucchi di pietre disposti a

cumulo qua e là, risultato di un duro lavoro di spietramento.

Dall'alpe parte un bel sentiero, per un tratto piuttosto ripido, che collega all'Alta Via delle Orobie. Questa corre qui trasversale, attorno alla quota 1900, venendo dalla zona di *Cantarena* e proseguendo verso l'alta Val Caronella. Per le condizioni del tempo dobbiamo desistere, mentre avremmo voluto completare il giro scendendo su Carona dalla Malga Caronella. Torneremo.

5 maggio 2007

DA CARONA AL LAGO LAVAZZA

Saliamo anche stavolta a Carona da S. Giacomo per la comoda strada asfaltata, un po' stretta, ma meravigliosamente ombreggiata da grandi castagneti.

Poco prima di approdare al villaggio incontriamo una mandria di mucche mescolata con un gregge di capre, che ostacola l'avanzata.

Così capiamo di essere piombati in un angolo di Valtellina dove la civiltà pastorale ha ancora una sua vitalità. Dribblando alquanto cerchiamo inutilmente di superare il gruppo nel quale le "bronze" frastornano il cane, i pastori e anche noi chiusi nell'auto. Per fortuna poco dopo gli animali vengono dirottati verso un tratturo erboso che si apre trasversalmente verso il basso.

Il paese è piccolo, più di quanto ricordassimo, abbarbicato su una sporgenza della montagna al termine di una valle sospesa (la Val Caronella).

Questo villaggio un tempo era ritenuto una sorta di ultima *thule* degli abitati stabili, e correvano leggende diverse sugli usi e i costumi degli abitanti. Così il Marchesi (1898) ci racconta che dalle contrade sparse (immagino Luscio, Caprinale, Bondone, Moia e altre minori) si portavano a seppellire i morti al cimitero distante due ore di cammino (forse a S. Sebastiano, ormai sul fondovalle). La curiosità è che il corteo al "*pra della pòsa*", circa a metà strada, stendeva una tovaglia sulla bara e faceva una merenda...

Una usanza un po' simile, anche se ovviamente meno... scenografica, di un pranzo in coincidenza del funerale, è attestata anche altrove, quasi come un ristoro (un restauro, etimologicamente) per i colpiti dal lutto.

Superato il paese la strada si fa molto più ripida e alterna tratti di sterrato con tratti in massiciata grossolana fermata con cemento.

Mentre aspettavamo che gli animali liberassero la strada, ci avevano informato che si può salire liberamente (salvo avere un'auto adatta) per qualche chilometro, fino a *Pra di Giani* e oltre, al Prato della Valle. Si tratta di ampi maggenghi, sul fondovalle della conca superiore, poche centinaia di metri più in quota rispetto al paese.

Da *Pra di Giani* parte un comodo sentiero che si inoltra subito in un bosco dapprima di larici e poi di abeti rossi, con tornanti ben distribuiti, salendo fino alla Malga Dosso (si noti che in questa zona delle Orobie 'malga' equivale ad 'alpe', forse per influenza bresciana, ove sembra il termine più comune).

Salendo incontriamo due veloci escursionisti emersi da qualche via diversa dalla nostra, che presto ci sorpassano.

Usciamo dal bosco su grandi estensioni di pascolo collegate, e giungiamo alla Malga Dosso, dove, come raccomandato, sostiamo a guardare il vastissimo panorama che si apre verso le Retiche. Le nuvole nascondono qualche vetta, ma nel complesso la vista è eccezionale.

Davvero un luogo incantato fatto di collinette boschive e vaste estensioni di pascolo. Su una roccia, una sorta di monumento naturale, c'è una lapide che commemora la morte improvvisa di un certo prof. Oreste Carini, nel 1941.

Risaliti alcuni dossoni di prato, la via, sempre ben segnalata, riparte, apparentemente in piano, verso la *Malga Lavazza*, che sta ormai dentro la Val Belviso, alta sul versante sinistro idrografico. Di qui il sentiero è marcato come Gran Via delle Orobie.

Da qui si vedono le alpi del versante opposto di Val Belviso, verdissime: *Malga Magnolta* (attraversata dagli impianti di risalita dell'Aprica) e *Malga Magnola*, per le quali passa la bella strada militare che fa il giro in quota di tutta la valle, sconfinandolo per un tratto verso la Bergamasca.

La nostra stradetta, che è solo una ben costruita mulattiera, fa alcuni saliscendi non proprio comodissimi, ma in breve tempo ci porta, con un'ultima discesa abbastanza lunga, tra rododendri in fioritura e mirtili in formazione, sul bordo dei

pascoli della *Malga Lavazza* (il nome, non molto nobile, deriverà probabilmente dal vocabolo dialettale per indicare il "lapazio" dalle grandi foglie rugose, che abbonda presso le stalle di montagna).

Poco prima una grotta, ovviamente artificiale, ci ricorda che da queste parti si innestava l'impianto stradale militare.

Ora scorgiamo in distanza, e poco dopo vedremo partire sul sentiero dal quale siamo venuti, alcuni altri escursionisti. C'è più gente in giro di quanta ce ne saremmo aspettata, data anche la giornata dal tempo un po' incerto.

Di qui il sentiero, sempre indicato come GVO (Gran Via delle Orobie), si fa più stretto, ma è ben segnato, e sale con tornantini regolari verso l'alto: verso *Malga Torena*, dicono i cartelli. Questa però è abbastanza lontana verso sud: vi si arriverebbe lasciando il sentiero a due terzi circa della salita, dopo una bella conca verde, dove parte a sinistra, pianeggiante, la strada militare. Noi continuiamo invece ancora per pochi minuti sulla verticale, verso il lago Lavazza, una minuscola pozza di un bel color cobalto, malgrado il tempo stia volgendo decisamente al nuvoloso.

Arriviamo al laghetto in tempo per vedere quattro pescatori che ripongono le loro due tendine, dopo aver tentato di farle asciugare: devono aver preso un bel temporale nella notte. Se abbiano preso pesci, non è molto chiaro.

In alto, sulla vetta della cima Lavazza, si stagliano le silhouettes di due audaci escursionisti: saranno forse quelli che ci hanno superato? chissà se faranno in tempo a sfuggire al temporale quotidiano che già si annuncia.

Quanto a noi, scendiamo velocemente e riprendiamo il cammino in senso inverso, sui saliscendi verso la *Malga Dosso*, dapprima tra i larici, poi in una boscaglia di ontani.

Giunti alla Malga, potremmo scendere per la via di salita, ma optiamo, un po' avventurosamente, visto che il tempo - come si dice - tiene ancora, per una ulteriore traversata verso la malga Caronella, seguendo la GVO per un altro tratto, fino alla testata della valle omonima, donde poi scenderemo per la mulattiera verso il prato dove c'è l'auto.

Il percorso si rivela interessantissimo, anche se molto più faticoso del previsto: di fatto si sale forse di 150 o 200 metri, per poi scendere.

Il tracciato si svolge sul versante sinistro idrografico della valle, dapprima in un imponente bosco secolare di abeti e larici, interrotto da qualche radura di pascolo, poi su una costa più spoglia con qualche passaggio che richiede un poco d'attenzione, fino in cima a uno sperone roccioso, donde poi si scende gradevolmente, dapprima a zig-zag in una valletta sotto grandi larici, poi con un lungo traverso che conduce fin nei pressi della malga. Qui passa un gigantesco elettrodotto, sorretto da maestosi piloni, che sale su verso il crinale per sparire nelle pieghe della montagna, diretto in bergamasca. Mentre penso ai fulmini che potrebbero colpirlo, i tuoni si infittiscono. Ci buttiamo in una discesa frettolosa sulla mulattiera ben costruita, ma un po' sassosa. Traversiamo, in fondo, il piano del *Pra della Valle*, abitato da contadini al lavoro, e poco dopo la pioggia si scatena furiosa, ma siamo ormai al riparo...

16 giugno 2007

DA PONTE GANDA A LUSCIO E CAPRINALE

Una gita breve questa, alla portata di tutti: il tracciato si svolge infatti assolutamente in piano, in un ambiente molto selvatico, ed è una strada esclusa dal transito automobilistico, vietato esplicitamente alle due estremità, anche perché è bloccata in un punto centrale da un franamento che si aggira (a piedi) un poco a monte.

Devo la segnalazione di questo percorso che non conosco al libro, già citato altre volte, di E. e N. Canetta (*Antichi percorsi del terziere di sopra*), ricco di curiosità e di immagini.

Si può lasciare l'auto all'inizio della *décauville*, poco dopo la centrale di Frera, all'inizio della Val Belviso. Subito si è immersi in una sorta di giungla verde, interrotta lì presso per la presenza di due minuscoli abitati: Foppa e Giambo, fatti di alcuni ruderi inframmezzati a poche case nuove o restaurate.

Un angolo fresco per l'estate (se non ho visto male le targhe, ci soggiornano anche forestieri, quantomeno nativi di ritorno), non più un luogo abitabile d'inverno. Eppure, come tante altre contrade su questa costa dovevano essere sempre abitate, e vivere di poca agricoltura, strappata alla montagna, oltre che di pastorizia e di foresta.

Avanziamo, una volta tanto senza l'assillo del tempo, osservando cose vicine e lontane. Lontane, non poi troppo, come il fianco antistante del Monte Belvedere sul quale corre la strada dell'Aprica, e sul quale cerchiamo i segni dell'altra via, quella degli "*zapei d'avriga*". Intendo l'antichissimo percorso, adatto al massimo a cavalcature, seguito da militari, mercanti e pellegrini che dalla Val Camonica venivano verso Teglio o Tirano, magari sostando allo xenodochio di S. Pietro d'Aprica, ormai relegato in un angolo della... megalopoli turistica odierna.

Ma anche tante cose vicine: questa specie ingigantita di Vigna di Renzo, fatta di mille specie vegetali che ci sforziamo di riconoscere, almeno per un po', cedendo poi di fronte all'eccessiva varietà. Grandi alberi, non solo coltivati come i castagni, ormai quasi soffocati dalle altre specie più selvatiche: betulle, pioppi, aceri, larici a boschetti, rari pini selvatici, oppure fitte macchie di arbusti: ontani, salici, ecc...

Tra le erbe, talora quasi arborescenti, osservo una popolazione di *bardana*, pianta ormai quasi scomparsa, dai tempi in cui si giocava e buttare i suoi frutti irsuti tra i capelli delle ragazze per farle disperare. E fiori, variegati, umili ma tenaci.

In un unico punto, la viottola costruita diverse decine d'anni fa, è franata a valle. Ma questo non impedisce il passaggio: in compenso offre un grande varco panoramico sulla Valtellina, verso Teglio e i suoi straordinari dintorni, distinguibili in ogni particolare.

La strada ora serpeggia tra vallette minori, e poi attraversa su un ponte il torrente Caronella, tra due galleriette. Qui, tra due rupi scoscese e nerastre, ma non prive di vegetazione, dai verdissimi muschi filamentosi fino a piccoli abeti appesi a minuscole cenge, si apre una gola, nera e silenziosa. Si tratta dell'angolo più selvaggio di tutto il percorso, anche se... manca l'acqua. In compenso si possono osservare, sul fondo del buio vallone, alcune grandi marmitte dei giganti, solo parzialmente riempite di detriti.

Incuriosito, salgo lì accanto per capire dove viene catturata l'acqua che si sente rumoreggiare in galleria dietro una apertura nella roccia.

Fatti pochi tornanti, mi affaccio sulla valle, qui meno scoscesa, e vedo una gigantesca griglia nella quale il torrente, fin lì fragoroso e candido, tutto cascatelle e pozze, scompare totalmente.

Come sempre, mi domando se sia regolare questa assoluta assenza di un minimo rilascio d'acqua. Commentiamo che, nel danno, sembra esserci una positività: si rendono appunto visibili le marmitte dei giganti in fondo alla gola.

Più avanti la via è spezzata dalla presenza di un piccolo

bacino di raccolta dell'acqua, un grande spiazzo e alcuni edifici già della Falck - Acciaierie e Ferriere Lombarde - che qui aveva le sue riserve energetiche. La *décauville* - allora percorsa dai trenini di servizio - ovviamente entrava da una parte e usciva dall'altra. Oggi vi sono cancelli che bloccano il percorso, ed è stato ricavato a monte, con una lieve salita, un piccolo raccordo.

Si riprende dall'altra parte, con un tracciato del tutto simile. Man mano che si avanza, compaiono segni sempre più frequenti di presenza umana; si scorgono delle contrade in basso, seminascolte dalla vegetazione sempre rigogliosa, ma compaiono prati, alcuni anche regolarmente falciati.

Sui bordi di uno, non lontano da una grande baita semidiruta, c'è un ciliegio carico di frutti rosseggianti. I rami arrivano in basso, alla portata delle nostre braccia: non resistiamo alla tentazione di servircene senza risparmio, con uno stato d'animo a metà tra la gioia per il dono gratuito che ci ricorda stagioni lontane e un vago senso di colpa per il... furto campestre, che però, a quanto pare, non sembra danneggiare nessuno.

Ripreso il cammino, in breve siamo a Luscio e, traversato il ponte sul Bondone, a Caprinale, dove punto a fare una fotografia al campanile. Qui un uomo anziano, seduto a prendere il sole sul muricciolo del piccolo sagrato della chiesa, mi mette al corrente della situazione. Caprinale era abitato, fino agli anni Sessanta del secolo scorso, da un buon numero di persone.

Ora sono rimasti in due, a soggiornarvi tutto l'anno; tutti gli altri sono scesi al piano e salgono solo nel colmo dell'estate a ripopolare il villaggio, a occupare le casette ristrutturate o costruite ex novo, ai piedi della piccola chiesa di S. Giovanni.

Vengo informato che il 24 giugno ci sarà la festa, e la chiesa verrà aperta (io mi devo accontentare di guardare dentro da una finestrella con inferriata). Leggo due date, sul portale in pietra verde e su una finestra della facciata: entrambe del '700 inoltrato. Ma la chiesa, mi spiega l'uomo, è ben più antica, e mi porta a vedere, sul retro, una piccola scritta lasciata visibile nel restauro, che porta la data 1533.

Chiedo ancora qualcosa riguardo allo spopolamento: mi assicura che dalla vicina Luscio come da Carona partì una corrente di emigrazione definitiva diretta alla pianura padana, soprattutto verso la provincia di Varese, oltre alla solita stagionale verso la Svizzera.

Riflettiamo un po' su che cosa si potrebbe (ancora) fare per questi graziosi villaggi, o se debbano silenziosamente morire, salvo per una brevissima stagione estiva, che non assicura nessuna continuità di vita paesana.

23 giugno 2007

A TORENA, IN UN EDEN (FU) PASTORALE

Un nome quasi magico, una località sperduta sulla montagna ai piedi di una cima dello stesso nome, avvolta da cupe leggende di “confinà” e ricordata per certe misteriose incisioni rupestri che fino a qualche decennio fa erano state viste e registrate solo da pochissimi addetti ai lavori. E poi ben due laghi, di diverso colore: uno “nero” e uno “verde”. E non dimentichiamo che ai laghi si accompagnano sempre credenze singolari, sovente sinistre.

Torena: una ricerca etimologica porta a scoprire una possibile origine assai remota per questo toponimo. Deriverebbe da una arcaica radice TOR, col significato di altura, vetta. Così Monte Torena non sarebbe che una ridondanza.

Si parte dalla Casa già Falck, ai piedi della Diga di Frera, in fondo alla Val Belviso.

Subito ci si ritrova, anziché sulla vecchia mulattiera di cui avevamo memoria per qualche gita di anni fa, su una sterrata, forse un po' più comoda da percorrere anche a piedi, ma veramente demenziale per il tracciato. Che per un po' segue appunto quello del vecchio sentiero, ovviamente demolendolo, poi si avventa in un ripido bosco di abeti con una serie di stretti tornanti che hanno completamente snaturato la pendice, ridotta ormai a una serie di esigue e labili strisce di terreno, ciascuna con sopra una fila di abeti isolati dalla foresta, ormai un cortinaggio instabile e trasparente, dove c'era una foresta “spessa e viva” (tanto per citare il padre Dante...). Non parliamo poi delle scarpate lasciate in vista (i muri di sostegno non superano mai pochi metri), del terriccio esposto, delle radici denudate e pencolanti. Siamo nel Parco delle Orobie: qualcuno vede e provvede?

A un certo punto la strada si arresta, per fortuna, poco so-

pra la Malga Fraitina (chissà quale era la meta effettiva, spero non la Malga Torena, che ne verrebbe completamente denaturata), non senza essersi biforcata, poco prima, in un'altra appendice, diretta forse alla Malga Lavazza, un troncone che peraltro si ferma subito. Commento indignato questo scempio con un passante (locale), che mi conferma che il delitto è stato perpetrato l'anno scorso in tutta fretta, "per facilitare la salita alle Malghe, dove però - commenta - non va più su nessuno...". *Vox populi...*

Dopo questa inquietante scoperta, per fortuna si è costretti a riprendere, benché senza adeguati preavvisi, il vecchio sentiero, in un tratto particolarmente ripido, ma ombreggiato a meraviglia dal bosco non (ancora) attentato, fino alla Casa di Caccia, che ricorda la vasta riserva, ora ricompresa nel Parco e perciò - speriamo - non più praticabile dai cacciatori.

Poco sopra il sentiero si spiana in un lungo traverso alto sulla valletta di Fraitina, il quale con un percorso molto panoramico, taglia il pendio ripido ma ombreggiato da grandi larici, che lasciano intravedere in fondo la vivida macchia turchese del Lago artificiale di Belviso.

In un punto si diparte un sentiero segnalato per Malga Pila: è un'altra di queste mulattiere militari che girano in quota tutto attorno al vasto bacino della Val Belviso, e dovrebbero essere un paradiso per gli escursionisti, benché pochi affrontino queste lunghe traversate.

Una fioritura ancora ricca ci accompagna in questo tratto: alcuni gigli martagoni se ne stanno in basso (fuori dalla portata dei passanti?); a fianco del sentiero rododendri già un po' sfioriti, campanule, potentille, macchie di serpillio, grandi cardi e altri fiori. Sulle rupi compaiono cespi bianchi di sassifrage, che ci accompagneranno per gran parte del cammino.

Poco sotto il ciglio dell'altopiano dove stanno i laghi il sentiero attraversa una zona ricca di ruscelli vaganti: è letteralmente un giardino naturale, fatto di massi sparsi, acque gorgoglianti, alte erbe verdissime, cespugli di ontani e qualche giovane larice, e molti fiori di cui non conosciamo il nome, ma vistosi, di vari colori.

Poco dopo si è sul pianoro superiore, che si sviluppa longitudinalmente, a una quota di circa 2000 mt di altitudine, con pochi dislivelli.

Si approda in un punto annunciato non da una croce d'alpe, come forse un tempo, ma da un traliccio a T di una vecchia teleferica, di cui poco più avanti c'è la stazione terminale, un blocco di cemento con alcune rotelle ormai arrugginite che si protendono verso l'alto. Commentiamo che forse invece di certe strade distruttive si sarebbero potute potenziare e rendere più efficienti le teleferiche, che erano un tempo un mezzo di trasporto fondamentale sulle nostre montagne...

Avanzando verso sud, si attraversa un paesaggio straordinario di massi accatastati o meglio di rocce rotte e sagomate in forme singolari, a formare una sorta di labirinto, entro cui serpeggia, in un modo che direi quasi innaturale, un piccolo sentiero che ci conduce al Lago Verde. Una volta di più mi par di capire l'origine di certe leggende nostrane: questi spuntoni e rialzi, queste buche o grotte improvvise, queste sinuose strutture di roccia devono aver acceso, soprattutto di sera o di notte, la fantasia dei pastori grandi e piccini che soggiornavano nella Malga Torena.

Questa forse un tempo doveva essere un edificio assai più elementare dell'odierna lunga stalla affiancata dall'abitazione. Che peraltro non ospita nessuno, né c'è qui suono di campanacci, come un tempo... Circolano invece molti più turisti e pescatori di quel che immaginavo. Ma si arrestano sulle rive dei due laghi.

Noi sostiamo sulle rive del lago Verde, ammirando il ripidissimo versante (nord) del Monte Torena, che si eleva per forse 900 metri sopra di noi, altro elemento che concorre alla severità dell'ambiente.

14 luglio 2007

LA GITA CONTINUA CERCANDO LE INCISIONI

Tornando sui nostri passi, dall'altra parte della teleferica, arriviamo in breve al Lago Nero, col suo isolotto, sovraccarico di vegetazione arbustiva e di qualche larice coraggioso, apparentemente irraggiungibile attraverso quelle acque decisamente scure, forse profonde.

Giro tutto attorno sulle rive, soprattutto dove affiorano rocce, ostinatamente alla ricerca delle famose incisioni. Ma non mi pare di vederne, su quelle rupi tutte fessurate e logorate dalle intemperie. Uno dei motivi della gita era infatti quello di trovarle, una buona volta, e, se possibile, fotografarle...

Ovunque vi sono resti di una vegetazione più ricca di grandi larici, ora ridotti a tronconi, forse mozzati dai fulmini; ma una nuova generazione di alberi giovani sta crescendo, nel clima in mutamento...

Finalmente le troviamo, queste benedette incisioni, guidati da una sorta di istinto verso due o tre basse dorsali arrotondate dai ghiacciai preistorici che affiorano a nord del lago, nella pianura del pascolo. Sono scavate in una roccia verdastra assai più compatta di quella delle rive, a tratti translucida, e per fortuna sono ben individuabili anche a occhi non specialistici.

Non ci si immagini chissà quali figurazioni: si tratta di numerose coppelle, questo elemento simbolico elementare così diffuso ovunque nell'arco alpino, e di segni lineari, in qualche caso forse affilato per le punte di selce dei nostri remoti antenati (si parla del Calcolitico o della prima età del Bronzo, forse 3000 anni a.C.), oppure testimonianze di una embrionale scrittura (non mancano perfino indicazioni in questo senso, anche se non riferite a questo luogo specifico).

Quanto alle coppelle, a lungo ignorate o sottovalutate, sono ora riconosciute come prodotto di un'arte 'schematica',

che esigeva comunque strumenti appositi e una tecnica precisa, e dovevano avere un significato, culturale o comunque rituale, che ancora non è stato decifrato. Qui ricoprono abbastanza fitte questi tappetini di pietra leggermente convessi, come fossero buchette di un gioco misterioso, oppure la riproduzione di un disegno astrale.

Per completare la gita, pensiamo di saldarla con un passaggio al quale eravamo arrivati un'altra volta, sulla via per il Lago Lavazza.

E così percorriamo per la prima volta, con lieta sorpresa, la straordinaria viottola (militare anch'essa, pare), sulla quale passa anche il tracciato della Gran Via delle Orobie, che collega il lungo altopiano di Torena, col suo vasto pascolo, con la Valle Lavazza.

Un percorso entusiasmante, e, come sempre i viadotti sospesi, assai panoramico, dal quale osserviamo, come da un balcone, un altro laghetto allungato che riflette le nuvole, i sottostanti dossi boscosi e le isole di pascolo piccole e grandi, dislocate ora su più livelli, e, ancora, al di là del solco profondo della Val Belviso, l'altro versante, baciato dal sole.

Un tracciato ben segnalato, ma anche evidente e sicuro, che serpeggia, con un po' di saliscendi, tra scivoli erbosi, speroni rocciosi, terrazzi ombreggiati da vecchi larici, e vallette con ruscelli deliziosi fino al bivio che da una parte sale al lago Lavazza, dall'altra scende alla Malga omonima.

L'esplorazione è compiuta, gli obiettivi raggiunti.

Poi non resta che il ritorno, e l'abbandono non senza una punta di nostalgia, di questo provvisorio Eden, mentre si addensa una nuvolaglia foriera di temporale.

21 luglio 2007

IN CAMMINO SULLE TRACCE DEI FUGGIASCHI

Accompagno due signori neozelandesi, in breve soggiorno in Valtellina, che mi hanno chiesto di poter ripercorrere l'itinerario tenuto da un gruppo di ebrei fuggiaschi verso la Svizzera negli ultimi anni del fascismo.

Acconsento ben volentieri, anche perché conosco abbastanza la zona, e infatti riesco, malgrado le cancellature e l'abbandono di alcuni sentieri, a rifare il presumibile percorso che non sono sicuro sia stato esattamente questo, ma comunque non dovrebbe essere molto discosto.

Noi seguiremo in parte la mulattiera militare sulla quale passa il Sentiero Italia nel suo tratto da Prato Valentino sopra Teglio a Madonna di Tirano.

Si parte dunque dalle baite Campione, alle quali si arriva comodamente in automobile da Bianzone. Ma già la partenza del cammino pone qualche difficoltà, perché l'avvio del vecchio sentiero, a quanto pare oggi assai poco percorso, non è facile da trovare. Ci aiutano alcuni operai che stanno ristrutturando una baita; essendo del luogo hanno una precisa memoria del territorio: sulla scorta delle loro indicazioni non è difficile trovare l'imbocco del sentiero, che, benché poco segnato all'inizio, si rivela poi essere una bella mulattiera, ancora a tratti selciata, che s'inerpica sul dosso a ovest, nell'ombra leggera di un lariceto antico, con alte erbe e felci. Più avanti si incrocia un'altra mulattiera, che sale dal basso (da Bratta, ci avevano precisato) e affronta con piglio deciso il pendio sovrastante. Ma anch'essa, che all'inizio è piuttosto larga e con tracce di lastricato, poi a tratti si fa sottile, appena una linea, quando attraversa pascoli ormai abbandonati, nel suo zigzagare tra macchie di bosco e sempre più vaste aree disboscate. Più in alto ci si affaccia a un sistema di lunghe linee di pasco-

lo che in origine dovevano formare un unico grande altopiano pascolativo. Siamo a poche centinaia di metri dal Colle d'Anzana, del quale abbiamo già parlato un'altra volta, e che decidiamo di raggiungere con una piccola deviazione dalla via prescelta. In breve si perviene alla mulattiera militare, qui praticamente pianeggiante, che taglia il bordo superiore del piano del pascolo.

Poco prima si passa accanto a un laghetto, che dà il nome alla località: un antico scavo, quasi certamente di mano dell'uomo, per l'abbeverata delle mucche su queste alture esposte a sud e scarse di acque nella stagione estiva. Un tempo forse vi era anche una derivazione da una sorgente, che però ora sembra secca.

Il pascolo è disseminato di fiori, tra i quali consistenti colonie di nigritelle che profumano l'aria di vaniglia.

Con una breve salita raggiungiamo il colle dell'Anzana, un largo valico tra il versante valtellinese sul quale siamo saliti e la val Saiento, che sale da Brusio, in Svizzera. Un piccolo cippo di anni remoti ci assicura che siamo sulla linea confinaria.

Ma lì intorno la popolazione locale ha costruito altri piccoli monumenti: su una roccia una Madonnina che si scorge da lontano per il brillio metallico, e soprattutto un più recente monumentino che sembra fatto coi Lego, ma si tratta di mattonelle in pietra chiara, montate lasciando vuoti alternati, forse perché il vento non l'abbatta. Reca una semplice dedica, che ci fa capire che si tratta di una sorta di memoriale per l'amatissimo parroco don Cirillo Vitalini, oriundo della Valfurva e a lungo titolare della parrocchia di Bratta, morto nel 2003. Egli fu anche il protagonista di diverse vicende di sostegno alla Resistenza e ai fuggiaschi attraverso queste montagne.

Più in alto, su un dosso della cresta divisoria verso nordest, si leva la croce d'alpe, ben visibile da lontano.

Sotto questo rilievo, mi soffermo a verificare certi ruderi a base rettangolare, forse resti di baite distrutte e di una stalla lunga. Ma soprattutto esamino un rudere tondeggiante, probabilmente una di quelle costruzioni rotonde caratteristiche

di tutta una zona alpestre attorno a Tirano, qui certamente un *casello* per la conservazione del latte, addossato al ripido versante della collina, che forse offriva anche una piccola sorgente. Fin quassù, dunque, si erigevano queste singolari strutture, sicuramente dotate di requisiti particolari di coibentazione.

Ridiscesi sulla strada militare, poco sotto l'incrocio, attira la nostra attenzione un piccolo masso squadrato di un bianco-re abbagliante. E' ancora al suo posto la lapide posta a memoria di un finanziere caduto "nell'adempimento del proprio dovere" il 19 novembre 1890.

La rilettura della scritta dà la stura a una serie di ricordi anche nel mio compagno di viaggio, un professore in pensione di una università neozelandese, che però è oriundo di questa terra. Egli ricorda storie di dure fatiche di vita montanara e di contrabbando su queste alture, narrategli forse dal padre.

Il colle d'Anzana è dunque un luogo ricco di memorie, già suggestivo per il ricordo delle antiche processioni propiziatrici della pioggia, come ci rammenta il Marchesi (1898), ma anche per queste più recenti, e talora tragiche, vicende.

È un luogo di passaggio alto sulla montagna, ma questo non poneva troppi problemi agli alpigiani, che preferivano di gran lunga il transito d'altura, anche a costo di grandi fatiche, alla discesa al piano, e agli ostacoli... della civiltà.

La gita prosegue sulla strada militare che porta, dapprima in piano, traversando tutta la costiera, poi in lenta discesa, verso Lughina, con entusiasmanti passaggi in viadotto, sovente in curve perfettamente modellate che seguono le rientranze della montagna, poi in accurati tornanti. Appena possibile, la strada si inoltra nel bosco di larici e mughi, certo anche per protezione dagli sguardi di un ipotetico nemico.

Commentiamo quanto lavoro sarà costato un simile manufatto militare, solo in parte utile agli scopi di pace.

A metà forse della discesa, si tocca il vasto alpeggio di Frontelone (o Frontalone? come recita la carta svizzera - e mi parrebbe dizione anche più comprensibile: un punto di frontiera, non a caso dunque il luogo del passaggio del gruppo dei fuggiaschi).

Ci soffermiamo meditando, tra queste poche baite, in parte ricostruite, ma con sobrietà, in parte ridotte a ruderi, che lasciano intendere la povertà di un tempo.

Non c'è neppure più l'acqua nella piccola fontana.

I nostri discorsi spaziano dalla fuga degli ebrei negli anni '43-44 al trekking sulle montagne della Nuova Zelanda, dove sono pochi i rifugi custoditi, e dove vi è il problema di portarsi sulle spalle viveri e bevande, quando non tenda e sacco a pelo. E su quanto le Alpi siano diverse dalle altre montagne del mondo per la loro impronta antropica così evidente e continuata nel tempo.

Il ritorno comporta la risalita fino alla quota del laghetto, poi una discesa che risulta più ripida di quanto la salita era sembrata erta, come spesso succede.

Ma la missione è compiuta. Faremo ancora in tempo a vedere il dipinto di Valorsa sulla facciata della chiesa di Bratta, prima di lasciare questo mondo di ricordi remoti.

28 luglio 2007

“RITORNO ALLE FONTI” IN VAL GROSINA

Un messaggio degli "Amici della Valgrosina" ci invita a una gita su luoghi noti, ma sempre affascinanti.

La Val Grosina è uno dei pochi angoli di Valtellina che, pur densamente frequentata, d'estate, dagli abitanti del grosso paese di fondovalle, ha conservato caratteristiche decisamente rurali e pastorali.

Vi sono state restaurate moltissime baite, ma cercando di ridurre al minimo le incoerenze con il paesaggio tradizionale. Le strade di montagna, che pure non mancano, sono rimaste strette e in buona parte precluse al traffico esterno. Le acque? Minacciate sempre, oltre quanto è già oggetto di prelievi... Mentre saliamo in auto verso l'appuntamento di Eita, vediamo diversi cartelli collocati strategicamente lungo la strada che lanciano vari slogan su questo problema.

Il tema generale è infatti quello del "ritorno alle fonti", simbolico e realistico assieme. Simbolicamente, l'idea è quella di difendere le acque residue, le cascate ancora nutrite, i torrenti fragorosi, con il sostegno di un po' di visitatori esterni, affezionati a questo ambiente così "anomalo" nella nostra provincia.

Realisticamente, si trattava di salire per la Val d'Avedo ai laghi di *Tres*, un punto di convergenza delle acque di alcune convalli, dove si prevedeva un raduno festoso e il pranzo offerto dall'Associazione.

La salita ai laghi è un percorso abbastanza faticoso, anche se si svolge prima su una strada stretta ma adatta a qualsiasi mezzo (fin sopra Avedo - vasto maggengo all'imbocco della convalle omonima), poi la via diventa un'erta sterrata con tratti in cemento (ahi ahi!) adatta solo a 4x4 robusti e non troppo larghi, fino a *Vermolera*.

Qualcuno sale coi mezzi motorizzati fin qui, ma la più parte dei convenuti si impegna nel cammino a piedi.

Dopo *Vermolera* ci sono trecento metri di dislivello di mulattiera a tornanti piuttosto faticosa, che in alto gira sui dossi erbosi con belle prospettive sulla valle sottostante e sulle montagne circostanti. Alla fine si sbuca tra le collinette che chiudono il pianoro dei due laghi.

Il cielo è nuvoloso e i laghetti sono grigiastri. Ma non pioverà.

Alla fine erano più di duecento le persone, riunite sull'erba attorno alle baite di *Tres*, nei pressi della grande *culdéra* dove veniva girata la polenta. Più tardi arrivano le salsicce portate col mulo, il formaggio, il vino. Ci sarà perfino il caffè (d'orzo, di coltivazione biologica) e il vino brulé. Qualcuno pesca nel lago vicino, ma forse le trote serviranno per altri pranzi meno partecipati, nessuno essendo in grado di moltiplicarle... Tra diverse conversazioni, amicizie rinnovate o improvvisate, qualche foto di gruppo e una moderata allegria la festa si può ben dire riuscita.

Ma naturalmente non ci alletta l'idea di fare la classica siesta sotto questo cielo plumbeo.

Così ci incamminiamo verso la parte alta della valle. Intanto fotografo un po' di *trele*, queste strutture circolari in pietra a secco, qui con copertura meno elegante che in altre zone. Si tratta chiaramente di caselli per il latte, e, a parte una o due ancora in funzione, sopravvivono semidiroccate, nei pressi soprattutto delle rovine delle baite a monte delle attuali. Il sentiero passa lì in mezzo, poi sale di traverso sulla pendice destra (sinistra idrografica), superando il successivo scalino dei tre o quattro sui quali si articola la valle. Questa intanto si può ammirare in basso, verdeggianti, ma anche molto sassosa. Si esce da questa salita non troppo faticosa sul pianoro superiore, che è una pietraia vastissima in pendenza dolce, con rari angoli a pascolo. In fondo un ultimo salto conduce al Lago Negro. Tutto attorno le cime nerastre, aguzze, che culminano in fondo nel Saoseo, e a destra nella Cima Viola.

Stavolta non arriveremo al passo Dosdè e al rifugetto che vi

sorge, né rivedremo quelle che forse erano discariche minerarie rosso-nerastre del vallone terminale.

Ma intanto veniamo riflettendo sul senso del "ritorno alle fonti": stiamo salendo davvero all'origine delle acque abbondanti che scendono più a valle, mentre qui il liquido prezioso è quasi totalmente nascosto sotto i sassi, e appare solo qua e là, per scomparire di nuovo. Così anche sopra: il lago non pare avere un emissario robusto, ma solo rigagnoli. Il resto è sotto questa coltre sassosa, solo qua e là interrotta da brevi angoli verdeggianti. Anche gli emissari delle valli laterali, quello che scende dal Lago Spalmo nascosto sopra un alto versante e quello che proviene dalla conca dove si annida il Lago Venero, sembrano apparire e sparire.

Dove saranno le vere fonti?

Le capre (o sono pecore?) ci accompagnano col suono dei loro campanelli, ma non riusciamo a vederle. Soffia un vento abbastanza forte, che sta spazzando le nubi.

Incontriamo un gruppetto di gitanti in discesa. Arriviamo al lago, che non è proprio nero, ma di un blu cupo, tutto circondato da dossi rocciosi, su uno dei quali mi inerpico per riprenderlo tutto, con lo sfondo della Cima Viola, che - delusione! - ha quasi del tutto perso il suo ghiacciaietto sospeso.

Ancora qualche anno e non ci sarà più nulla: dove andremo allora a cercare le fonti?

Il rifugio Dosdè spicca sullo sfondo del cielo tornato azzurro, sopra il valloncetto un tempo sempre innevato. E ci resterebbe una vaga voglia di andare ancora, varcare il passo, scendere per la lunga val Cantone, chissà, rientrare dal Passo di Verva. Ma naturalmente è già tardi, bisogna scendere, anche un po' in fretta. La montagna è ora spopolata salvo una famigliola di quattro persone in tenuta da corsa che risale la valle con piglio sportivo.

Ai laghi di Tres la festa è smobilitata, solo qualche valligiano sta smontando i trespoli del focolare all'aperto, e riponendo le ultime cose, prima di scendere, lasciando la valle alla sua solitudine.

Continuiamo a scendere, mentre il sole riprende forza,

spazzate quasi totalmente le nubi. Appena sopra le baite di Avedo ci si para dinanzi una scena pastorale quale non vedevamo da decenni: un gregge di circa ottocento tra pecore e capre (come ci assicurerà il pastore, che dall'accento si rivela bergamasco), contenuto a fatica dal disperato lavoro di due cani da pastore, si muove con un andamento semicircolare, come una fiumana bianca, su un prato incolto.

Ecco, ci diciamo, allora sarebbe ancora possibile rinverdire la civiltà pastorale che sembra languire anche in questa terra che pure ne conserva tutti i tratti caratteristici.

4 agosto 2007

L'ANTICO PERCORSO DEGLI ZAPEI D'ABRIGA

In questo fervore di iniziative estive, mi giunge la notizia di una manifestazione locale nel territorio dell'Aprica: l'inaugurazione dell'antico percorso restaurato degli *Zapei d'Apriga*.

Si tratta di una strada che si sviluppava sulla costiera del monte Belvedere. Saliva da Motta, con un tracciato che correva sotto la attuale strada statale 39, fino a Lisciedo, e di lì a Liscidini e quindi a Madonna, oggi sede del Comune di Aprica. La strada, ricordata da alcuni storici, era stata abbandonata negli ultimi decenni, quantomeno spezzata in un tratto dove era stata creata una discarica a cielo aperto in un valloncetto (la Val Mana) che precipita nella gola della bassa Val Belviso.

Qualcosa va detto riguardo al nome della strada, che aiuta un poco anche a capire le caratteristiche del tracciato, e forse la sua anzianità.

Anzitutto "zapei": come dire scalini, scalinata. Il termine dialettale, diffuso in valle oggi quasi solo come toponimo, ha un'etimologia che rinvia a tempi arcaici. In effetti una parte del percorso, verso l'alto, si presenta come un saliscendi che comporta anche dei tratti a scalini. Questo escluderebbe, almeno per quel tratto, e per il percorso 'storico', il passaggio di carri.

Quanto a Abriga, come sta scritto nell'invito, è ovviamente il nome antico dell'Aprica; forse però è preferibile trascrivere (la) Vriga (o (la) Briga), cosa che rifletterebbe meglio la dizione dialettale, e lascerebbe trasparire l'etimologia remota: "briga", termine (celtico?) per altura, sommità.

Ora, con un lavoro assai meritorio, grazie anzitutto alla spinta di un Comitato (vanno ricordati i nomi di L. Moraschinelli, S. Boninchi, S. Calvi) e poi all'intervento della Comunità Montana di Tirano, è stato compiuto un restauro in-

teressante, illustrato anche in un opuscolo ricco di immagini e informazioni.

Il percorso della giornata inaugurale era previsto in discesa. Partiva da Madonna, seguendo per un tratto una strada asfaltata fino a Liscidini, attraversando questi abitati, che presentano alcuni edifici antichi, ancora non rimaneggiati. Così, per un poco, si crea l'illusione di rivedere le contrade antiche, coi loro tratti caratteristici

Il collegamento tra Liscidini e Lisciedo si sviluppa con un tracciato ripido che sembra seguire tratti di vecchi sentieri, per evitare le lungaggini e il traffico della strada asfaltata. In fondo, in uno slargo al termine della strada di Lisciedo, nel folto di un castagneto, ci attende l'incontro con alcuni dei protagonisti del recupero, particolarmente il sindaco di Aprica e l'assessore della Comunità Montana, Moretti.

Poi si riparte, ormai sul tracciato storico. Subito si attraversa un ponte, presso una presa d'acqua destinata agli impianti idroelettrici non lontani, allo sbocco della Val Belviso. Il ponticello, di cui qualcuno discute l'antichità, poco lascia trapelare sotto i ritocchi in cemento e lo strato di muschio verdeggianti che lo ricopre in gran parte.

La strada si snoda con qualche leggera salita e discesa fino alla vicina Val Mana, dove vi è stata una vera e propria ricostruzione della via, cancellata dalla discarica sopra ricordata, della quale, per fortuna, sembra non esservi più traccia. Qui la 'madrina' spirituale dell'impresa, la signora Moraschinelli, ci spiega che quando era una bambina, veniva mandata su questo tracciato, la *strada del sant*, a raccogliere legna, fogliame, o altri prodotti del bosco, e la via correva allora tra campi terrazzati, dove ora vi sono solo una boscaglia fitta e una pendice impraticabile.

Passata la valle, la strada si inerpica un po', poi scende, fa alcuni tornanti e giunge finalmente al *sant*, cioè alla cappelletta semisepolta e anche un po' diroccata, che però reca ancora tracce di dipinti votivi, ormai di ardua lettura: una mano forse benedicente, un lembo di manto, uno scranno, un piede.

Che cosa vi era rappresentato?

Ci si ferma a discutere e commentare ipotesi avanzate da studiosi locali. Piuttosto che un Padre onnipotente o un Cristo in gloria, iconografia che a mia memoria non trova riscontro in questo tipo di monumenti popolari, penserei a un santo importante, ma quale?

Non lontano vi è la *Masù di móschi*, un edificio scoperchiato, ma dalla muratura robusta, forse a due piani, con feritoie: un fabbricato rurale o piuttosto un posto di guardia?

Dopo altri tratti in cui la strada prende una fisionomia quasi da carrabile, con un piano stradale di larghezza adeguata, e solide murature a valle, addirittura doppie, quasi si fosse trattato di un allargamento, certo non recente, si nota qualche passaggio su rocce spianate dove però non v'è traccia di rotaie di carri. Le vicende della strada sono comunque riassunte con competenza dai due promotori Boninchi e Calvi nel libretto che ci è stato consegnato.

Pian piano si lascia il versante soleggiato, tutto a quercioli e betulle rinsecchite, rari castagni, eriche e ginestre, per inoltrarsi verso nord, entro un bosco misto di latifoglie e abeti, a tratti oscuro e fresco.

Arriviamo a Pigolone (che vorrà mai dire?), località che consiste di un solo edificio, anch'esso con qualche tratto misterioso, da torre di guardia più che da stalla-fienile. Qualcuno ricorda che di fronte, di là del vasto solco della Valtellina, c'è Teglio, con la sua torre, e che c'era tutto un sistema di comunicazioni e segnalazioni luminose che correva lungo la Valtellina.

Ancora un poco e vengo condotto, in una deviazione attraverso la boscaglia, a visitare un luogo misterioso. E' il *Piaz Redont*: una sorta di spianata rotondeggiante, come dice il nome, ricavata sul pendio della montagna, sorretta a valle da murature possenti di grandi massi: una base di castello? Tutto da scoprire...

A questo punto siamo usciti dalla strada, che sembra continuare in una sterrata moderna, e abbiamo preso un tratto di mulattiera che scende un po' più ripido verso Motta. Qui subito, con orgoglio di contrada, una signora ci tiene a

mostrarci il "trullo di Motta". Si tratta - guarda guarda - di uno di quegli edifici rotondi a (falsa) cupola che più volte ho ricordato per altre località: una sorpresa, anche se siamo di fronte a Bianzone e Villa dove simili edifici sono frequenti sulla montagna. Questo è un *casello*, forse ora solo una fresca cantinetta, ancora perfettamente in funzione e ben chiusa.

L'itinerario termina, come prevedibile, in gloria, con un ricco rinfresco offerto dalla comunità di Motta.

25 agosto 2007

ALPE PIANA E ALPE PIATEDA DI GROSOTTO

Incuriositi da una scheda di M. Dei Cas (nell'interessante sito www.waltellina.com), stavolta pensiamo di esplorare un altro angolo di Valtellina dove non eravamo mai stati. Veramente la nostra provincia ha una estensione vastissima, e una varietà di luoghi e paesaggi che meriterebbero ben altra attenzione e frequentazione - sempre, s'intende, senza esagerare col numero dei turisti e con la frequenza dei passaggi, che anch'essi deteriorano la montagna, soprattutto quando si praticano raccolte sregolate di prodotti spontanei, quando si tracciano senza giudizio percorsi alternativi, scorciatoie ecc., per non dire delle motociclette, che incontreremo anche in questo nostro giro.

Secondo le indicazioni, dunque, saliamo in auto da Grosotto per la stretta strada asfaltata che serpeggia sul bel pendio coltivato sopra la chiesa di S. Sebastiano, su fino alla valletta di fianco alla Dossa, per inoltrarci poi sul versante destro idrografico della Val Grosina.

Sull'altro lato della valle, ancora in ombra, stanno i maggenghi che si arrampicano sul versante del monte Storile, altra volta meta di una gita affascinante sulle strade militari di recente restaurate.

Avanziamo quasi in piano, in una vegetazione che sta assumendo i colori dell'autunno, esaltati dal sole sfolgorante. Raggiungiamo rapidamente il piccolo abitato di *Supiani*, dove lasciamo l'automobile in uno spiazzo davanti alla chiesetta dedicata alla Madonna di Lourdes, datata 1896. Dietro l'edificio religioso c'è un'altra costruzione di discrete dimensioni, in sasso a vista, restaurata senza alterarla, che immaginiamo possa essere la ex casa del parroco, il quale doveva avere dunque una residenza stabile nel villaggio. Il paesino, del resto,

è situato su un terrazzo quasi pianeggiante e abbastanza ampio, da far pensare a un abitato permanente, con suoi coltivi, alberi da frutta, prati e castagneti. Oggi è silenzioso, come imbalsamato nella fresca aria del mattino.

Ci incamminiamo, seguendo i suggerimenti, sulla strada che si fa più stretta, evitando i ripidi tronconi di mulattiera che a tratti si intravedono. La via serpeggia con pazienza infinita tra tutti i prati e maggenghi soprastanti, toccando molte baite rifatte, alcune ormai vere e proprie ville, altre più rustiche, poche ancora intatte ma per lo più abbandonate. Si cammina come in un sogno colorato di verdi, gialli, rossi, ora in boschetti di abeti neri, ora su spiazzi verdissimi, e sempre, come indicava la scheda che ci ha guidato, tra brusche salite e più distesi tratti addirittura in lieve discesa.

In un punto, abbastanza vicino all'avvio, uno scoiattolo distratto scende sulla strada, poi risale precipitosamente sul suo albero: davvero suo, perché lo rivedremo al ritorno, sempre nello stesso luogo, e sempre indaffarato a portare qualcosa da un lato all'altro della strada.

Quando si esce dai tratti più boscosi, il panorama si allarga, prima un tratto di fondo valle principale, tra Grosotto e Grosio, poi sempre più l'interno della Val Grosina principale, la diga di Fusino, i numerosi abitati stagionali, le montagne sull'altra sponda, culminanti nell'aguzza Cima Rossa di Redasco, e, ancora, in fondo, il Sasso Maurigno, più avanti forse anche la vetta della Cima Piazzini con una virgola di neve sul crinale frastagliato. Ma pian piano la strada gira attorno alla pendice, e la vista si sposta sulla val Grosina occidentale: di fronte a noi gli erti maggenghi dai nomi ricorrenti e trasparenti, *Foppo*, *Foppa*, *Bedollo...* e, in cima, in un altopiano vasto e brullo, *Biancadino*, e le sterminate pendici del Sasso Campana.

Si sale ancora, con lunghi tornanti, toccando le baite di *Doverè*. Poi, dopo una salita erta col fondo cementato, la strada si fa meno ripida, e finalmente, attraversata una prima valle (Val Mozzana), piega decisamente verso sud-ovest, addentrandosi nella Val Piana.

Sembra di essere arrivati, ma c'è ancora del cammino da

fare, in un meraviglioso lariceto appena appena trascolorante, tutto un tappeto di mirtilli e rododendri anch'essi con tinte straordinarie.

Appare finalmente l'edificio della Casera e, poco dopo, la sottostante Casina dell'Alpe Piana, ora adattata a rifugio aperto. Dall'alto, arrivando, si scorge anche la cascata (o insieme di rapide) che fa il torrente omonimo, all'uscita dalla valle sospesa, tutta una spuma biancheggiante.

In quest'ultimo tratto il nostro itinerario si sovrappone a un frammento del Sentiero Italia che viene da lontano, da Schiazzera, attraverso l'Alpe Salina, in gran parte sul tracciato delle solite strade militari, tutto attorno ai possenti Dossi Arlate e Campesello, propaggini orientali del *Doss Cornin*. Il Sentiero Italia poi si inoltra nella Val Grosina, mantenendo una quota approssimativa attorno ai 2000 metri, fino a Malghera, con un percorso, in parte su strade sterrate, in parte su sentiero, pressoché pianeggiante e molto panoramico.

Sulla montagna di fronte (*Dosso Sassumero*) vediamo un gregge di pecore, ora scendere in lunga fila sul sentiero assai ripido, ora sparpagliandosi nei brevi pianetti, fin nei pressi dell'Alpe. Un cavallo, solitario, sta nel pascolo presso la casa.

Ci fermiamo per un po' sulla sponda destra del torrente.

Poi non resisto al bisogno di esplorare, e riparto per un breve tragitto, fino a Piateda. E' stata tracciata una carrareccia fin verso i 2200 mt di quota e, fin qui, si sale agevolmente. Ma arrivato alla baita isolata (aperta) mi fermo a guardare il vasto anfiteatro della valle. Sotto il sole pomeridiano il *Doss Cornin* splende dei colori variegati degli arbusti e delle erbe, tra il giallo, il rosso e il verde, delle pendici basse, solcate da vallecole più chiare. Più a destra, verso sud, la cupa bastionata dei *Crap negri* chiude la testata. Ancor più a destra, sopra varie balze erbose, so che ci sono bellissimi laghetti, ma ormai irraggiungibili, vista la distanza. Queste estese solitudini alpestri, del resto, danno anche un senso di vaga inquietudine.

In questo caso, sarà forse anche per la leggenda, narrata da Dei Cas (che non cita la fonte, né qui è possibile verificare), riguardo a un Drago che in un tempo imprecisato infestava

queste alpi, e faceva strage di bestiame. Non bastò un esercito prezzolato, né successivamente un bellissimo eroe, lui pure assoldato dai montanari, ma alquanto infingardo, a liberare il luogo dalla minaccia.

Alla fine fu un grosso toro che riuscì, con una trattativa anziché con un duello, ad allontanare la fiera, consentendo il rifiorire dell'alpeggio.

Ridiscendo a balzelloni, senza incorrere in sorprese.

Sul fondo della valle, non lontano dal luogo donde ero partito, trovo un rudere isolato di *trela* (si ricorderà che sono quegli edifici rotondi a cupola in pietra a secco) da aggiungere alla mia collezione fotografica.

Evidentemente tutto il complesso massiccio Masuccio-Dos Cornin-Pzo Trevisina era colonizzato da gruppi umani che usavano questo tipo di costruzioni per la conservazione del latte: bisognerà ritornare sulla questione.

Un certo viavai di motociclette nella lunga discesa turba il silenzio e la quiete della montagna, fin qui rotto solo dallo scrosciare delle acque e dal lontano rombo di aerei la cui rotta passa evidentemente proprio sopra la Val Grosina.

29 settembre 2007

SOPRA TIRANO, UNA RAGNATELA DI STRADE

Guardo una carta topografica della zona a sud-est di Tirano e una volta di più mi confermo nell'idea, per ora non sorretta da prove certe, di una colonizzazione della nostra vallata da sud. Riesco ad immaginare i pastori bresciani i quali, risalita la Valcamonica che in parte dovettero condividere coi bergamaschi, almeno come corridoio - anche se poi il confine amministrativo ha definito con certezza l'appartenenza - giunti sull'altopiano di Trivigno, avranno scorto sotto di loro una vallata quasi disabitata, verdissima, lunghissima. E avranno deciso di scendervi, e cercare altri pascoli, altre alture.

Ma si tratta, come è chiaro, solo di un'ipotesi, che però qualche volta mi ha portato sulle mulattiere che da Stazzona salgono verso la lunga dorsale che va dal Belvedere al Giovello, alcune verso sud, altre verso est. Straordinarie vie selciate, decisamente sovradimensionate rispetto a quelle che si trovano in altre parti della Valtellina per salire ai maggenghi e agli alpeggi, tanto da far nascere l'ipotesi di cui sopra.

Ma veniamo a un percorso che devo aver fatto tantissimo tempo fa, quando si poteva andare alle *Canali* per... sciare. Ricordo il freddo di un inverno ben più rigido degli attuali, il prato non troppo ripido per i principianti, le discese, senza saper bene come fermarsi, e l'ossessivo risalire a scaletta.

E poi il ritorno al piano per una di queste mulattiere, ghiacciata, col tentativo di fare degli sci una slitta assai poco governabile, entro i muretti laterali senza un varco.

Seguendo le indicazioni di una guida spesso citata (A. e N. Canetta, *Antichi percorsi del Terziere di Sopra*) in un pomeriggio pallido di ottobre ci portiamo ai piedi del Castello di S. Maria (o Castellaccio) sopra Tirano vecchia. Parrà strano, ma non ricordo di aver mai sostato in questo luogo che ha un suo fa-

scino, e mi suscita anch'esso i ricordi remotissimi, di quando il Castel Grumello era una sorta di spazio fantastico fuori da ogni riferimento alla quotidianità e alla modernità. Ebbene: anche questi, che sono pure soltanto ruderi, non sono certo meno degni di attenzione, ancora eminenti sulla blanda pendice coltivata a meleti e libera dall'assedio edilizio.

Il luogo è assai panoramico. La vista spazia su Tirano: sotto, i tetti del vecchio borgo tra la Porta Milanese ancora in piedi (e, vorrei dire, in funzione) e la Torre Torelli, più oltre la grande mole del campanile di S. Martino, al di là dell'assurdo stacco rappresentato dalla statale che divide il centro storico; più lontano, oltre l'Adda, gli edifici nuovi, che occupano il breve piano e si arrampicano sulle pendici sotto Baruffini. Dietro, la mole del Masuccio e il varco a U della val Poschiavina.

In una incertezza sulla segnaletica, scegliamo per una via di salita diritta, assai larga e selciata (di recente, direi) che comincia ad inerpicarsi sempre più ripida fino in cima ai meleti. Saremmo diretti, nell'intenzione, al Forte Sertoli, ma abbiamo preso una via diversa da quella indicata. Ce ne accorgiamo quando, superata una fascia di castagneti, ormai incolti ma ancora floridi, sbuchiamo sulla sterrata che corre di traverso al pendio, non sappiamo donde e verso dove.

La percorriamo un po' verso est, in direzione di Cologna, poi imbrocciamo una mulattiera abbastanza larga e selciata, ma senza segnaletica orizzontale. Un cartellino però indica che siamo diretti a *Pra Alessio*, e siccome una rapida scorsa alla cartina ci dice che approderemmo non lontano dal fatidico Forte, decidiamo di proseguire.

La mulattiera è piuttosto ripida, a tratti ripidissima, e sale, senza incontrare strade o case, praticamente fino alla meta provvisoriamente assunta. Si inoltra dapprima in una bosaglia mista di cedui, solca di traverso il pendio, a tratti si affaccia sulla pianura sottostante, si interna in vallette cupe e su rialzi rocciosi, e sbuca, dopo un bel po', in una luminosa faggeta che sta trascolorando dal verde intenso a un allegro giallo-marrone.

Non molto dopo si incrocia la strada asfaltata che sale da Cologna, e dopo un tornante siamo alle case di *Pra Alessio*, ormai trasformate in villette, come del resto quasi tutte le abitazioni che vedremo su questa costa. Tuttavia i prati, dove non invasi dalla vegetazione ritornante, sembrano ancora esser stati falciati. Da un gruppo di persone in sosta al sole davanti a una casetta ci facciamo indicare la via verso il forte, per evitare altri strappi e divagazioni. Proseguiamo sulla strada per un bel tratto, poi c'è una deviazione a sinistra che conduce al Forte. Che, com'era inevitabile, non ha un carattere scenografico come forse ci attendevamo, anche se ne intuiamo la funzione e ne ammiriamo - al di là della destinazione bellica - la ubicazione su un dosso rilevato, ora assediato dai larici. Una bella spianata sorretta da muraglioni possenti sommersi dal muschio e dalla vegetazione selvaggia precede la struttura inaccessibile del Forte.

Su questo spiazzo si affaccia un edificio basso e lungo, in parte riutilizzato dall'Associazione Alpini locale, che fa qui certi suoi raduni periodici. Un edificio (il vecchio corpo di Guardia?) è tutto ristrutturato e imbiancato, fiorito di grandi cascate di gerani rossi. Finita speriamo l'era delle guerre europee, il vasto prato guarda il cielo di un azzurro tenero sopra la cerchia delle cime dorate dei larici. Le montagne si vedono poco, perché la vegetazione ha riconquistato tutti gli spazi.

Nel silenzio, varrebbe la pena di sostare in meditazione.

Forse ci sarebbe, come al solito, la tentazione di salire ancora, verso Trivigno, meta, come ci assicurano gli storici, di annuali pellegrinaggi dei tiranesi. Ma, come sempre, l'incertezza della discesa ci riscuote.

Vorremmo scendere per la via "ufficiale" di salita. Ci avviamo allora per una larghissima mulattiera un tempo assai ben selciata, che scende, con una pendenza meno massacrante di quella di salita, non senza intersezioni di altre sterrate che portano alle numerose case e casette ristrutturate o costruite ex-novo in questo angolo appartato.

E' una via caratteristica, forse perfino percorsa un tempo dai carri, quantomeno dalle *priale*, visto che si distinguono i

solchi laterali. I sassi sono lisci, indice di una usura da passaggio intenso.

Riesce difficile immaginare la vita che si svolgeva su questa montagna, tra pastori, contadini, viandanti, trasportatori, pellegrini. Oggi si odono qua e là voci di villeggianti domenicali, si aspirano profumi stagnanti di grigliate mentre sulla mulattiera regna la solitudine.

Nel groviglio di strade vecchie e nuove riusciamo a perdere la via, e poi a ritrovarla d'istinto. Si direbbe che ultimamente siano passate piuttosto motociclette, delle quali si scorge qua e là l'opera devastante sul selciato pur resistente. Curve e controcurve, improvvise brusche discese, due o tre casette ristrutturatae o in corso di modifica, un bel crocifisso di legno di fattura rustica, una crocetta che ricorda un caduto sulla via: è tutto quel che troviamo sulla strada.

Saltelliamo sulla singolare mezzeria di sassi oblunghi più rilevati; ma talora i piedi affondano nella massa del fogliame fruscante dei faggi, più giù dei castagni. Siamo a un lungo traverso che riporta verso Tirano. Finalmente ecco i meleti, la cappelletta che abbiamo mancato alla partenza, la torre del Castellaccio sul suo piedistallo di muraglie vagamente circolare, i pochi resti dell'altro castello, rossi di vitalba nei riflessi del tramonto.

20 ottobre 2007

DIVAGAZIONI SULL'ALTOPIANO DI REDASCO

Da molto tempo ci capitava, frequentando la Val Grosina, di vedere da lontano una zona nella quale non eravamo mai stati, una zona che da lontano appariva come una serie di praterie e pascoli verdeggianti, ai piedi della cima di Redasco, che svetta acuminata sopra il versante sinistro idrografico del ramo principale del Roasco.

Ora, benchè non sia più stagione di verde, ma di erbe gialle e larici dorati, decidiamo di fare una visita a quella plaga. La giornata scelta non è certo delle migliori, forse la più fredda dell'ottobre, benché il sole si annunci come vincitore sulla coltre leggera di nubi che copriva il cielo all'alba.

Partiamo lo stesso, ben provveduti di abbigliamento e intenzionati a non fermarci per mangiare, ma cercare una trattoria dove sostare oppure tornare a casa a rifocillarci.

Saliamo in auto, prima sulla lunga strada che porta a Eita, poi sulla sterrata poco ripida che torna, sull'altro versante, verso le Baite Redasco.

Il versante è in ombra, ma fra breve il sole apparirà, e poi dovrebbe durare nel pomeriggio, scaldando l'aria. In realtà non sarà così, perché dal varco di Verva arriva un vento forte e continuo del nord, che persisterà, perfino peggiorando, per tutta la durata della gita. Saliamo, dalle *Baite dei Rossi*, per un sentiero tra i larici, dapprima antichi e possenti, poi via via più giovani ed esili, verso nord, proprio incontro al vento, che dà un certo senso di vertigine, mentre cerchiamo di camminare speditamente.

Intorno la veduta è estesissima: alle spalle un tratto del crinale del Mortirolo, sfumato nella distanza, ma di fianco in tutta evidenza, sottolineato dalla luce piena del sole, lo sviluppo dei due grandi massicci che fanno da spalle alla Val d'Avedo:

quello che culmina nel Sasso Campana, e l'altro, anche più impressionante ed impervio che allinea le tre alte vette della Cima Viola, Cima Lago Spalmo e Sasso di Conca. Di fronte a noi, infine, la bastionata ertissima del Sasso Maurigno e del Pizzo Campaccio. Andiamo così nel vento, seguendo un sentiero evidente, ma poco segnato da bolli bianco-rossi ormai esangui, fin sull'altopiano che sta sopra i duemila metri.

Questo si presenta come una serie di ripiani, con belle rature, verso nord, sotto il Matto del Redasco.

(A proposito: *matto* in questi toponimi significa emergenza rocciosa, sommità, spuntone, ecc., quasi certamente dalla stessa base *mat* da cui *matèl* = bambino; non a caso si usa - nella zona - anche per indicare gli 'ometti' di pietre, segnava arcaico ma sempre attuale sulle nostre montagne).

Il bosco rado di larici giovani sta recuperando gli spazi del pascolo. Ogni tanto ci rovescia addosso una pioggia di leggeri aghi caduchi. Ci spingiamo verso nord fino ad affacciarci sopra la fonda valle di Cassavrolo (*Casauröl* nel dialetto; annoto che il toponimo è probabilmente imparentato con *casaröl*, termine che indica un locale incassato nella baita d'abitazione, una sorta di cantina in cui si custodiva il formaggio [cfr. Antonioli, *Dizionario etimologico grosino*]).

Intanto siamo passati accanto ad un piccolissimo ricovero di pastori, a base quadrata e muratura a secco di grosse pietre naturalmente squadrate, senza serramenti all'uscio (orientato a sud, sottovento) e ovviamente senza finestre, con copertura rotondeggiante, a tholos, come si dice, in lastre piatte sovrapposte: tutti materiali reperibili in loco, senza impiego di legname, che un tempo probabilmente scarseggiava, e in ogni caso serviva per altri impieghi. Si direbbe che qualche cacciatore vi trovi ancora un riparo di fortuna.

Il pianoro terminale presenta alcuni risalti in roccia, quasi degli altari naturali, dai quali si ammira il vastissimo panorama, e un'area leggermente depressa che forse diventa una pozza se piove molto. Dopo una breve sosta dietro uno di questi monticelli, riprendiamo il cammino in direzione opposta, intenzionati a esplorare tutto l'altopiano.

Tornati a un ripiano per cui avevamo transitato poco prima, scorgiamo un'altra capannetta, stavolta un po' più grande e col tetto a spiovente, sorretto da una intelaiatura di legno, ma per il resto accogliente quanto l'altra. Sembrano le due sole abitazioni di tutto il primo livello di pianori.

Scostandoci dal sentiero per il quale eravamo saliti, puntiamo verso l'alto su un altro, meno marcato e un po' invaso da ginepri e altri arbusti, tra piccoli larici sempre più radi. In una mezz'oretta siamo su un ripiano superiore, sotto il Dosso dell'Oca (chissà quale il motivo, o forse il senso, di questo toponimo).

L'altopiano è davvero spazioso, e si protende con dossi morbidi verso la valletta tra le due modeste cime ricordate, che non sono altro che contrafforti della Cima Rossa di Redasco. Verrebbe voglia di salire ancora, se non fosse per il vento implacabile, che ora viene da dietro e ci sospinge.

Con un lungo traverso andiamo verso la *Val del puntèl*, per ridiscendere sulle baite *Redasco de fò*. Troviamo qualche difficoltà ad attraversare una zona di resorgive sul declivio un po' più ripido, tutte ghiacciate, che vanno aggirate.

Riscontro sulla carta la anomalia confinaria della zona, che appartiene in questo tratto al comune di Sondalo, pur al di qua del crinale spartiacque: una invasione, o piuttosto un beneficio per un comune assai più povero di pascoli?

In tutto il giro, durato alcune ore, abbiamo finora incontrato solo due cacciatori coi loro cani, e con loro abbiamo scambiato qualche battuta e chiesto informazioni sulla via. Ora vediamo un alpigiano anziano e un giovane che caricano grossi sassi - sempre della specie piatta che si ricava da queste rocce stratificate, su un carrello trainato da una jeep. Quasi si scusano per essere venuti a levarci... la pietra di sotto i piedi, visto che ci eravamo accomodati proprio addosso a quelle piastre in un'ansa al riparo dal vento: ci spiegano che le hanno portate a spalla fin lì da sopra, e servono alla ricostruzione di una baita, più giù.

Scendendo, vedremo che fervono opere edilizie, nel complesso abbastanza modeste e rispettose dell'ambiente, anche

se non delle tipologie tradizionali, tuttora documentate da poche belle baite non ancora rimaneggiate.

Il vento, perfino più forte di prima, ci riprende mentre scendiamo verso l'auto per la strada carrabile, volgendo di nuovo a nord: decisamente più di così non si poteva fare.

Dal Sasso Maurigno scendono ora folate di tormenta, l'automobile è un rifugio consolante.

27 ottobre 2007

PELLEGRINI DA VALCHIOSA A VIONE

Un giro da stagione invernale, in pianura. Ma in località abbastanza fuori di mano, benché situate sul prolungamento del Sentiero Valtellina fra Tirano e Grosio. Il tratto più basso lo conoscevamo, e lo evitiamo per l'ombra che in gran parte lo avvolge ancora, benché sia suggestivo, collocato in una sorta di gola che si restringe tra i ripidi pendii bassi del Masuccio, un tempo coltivati esasperatamente a vigneto, e la costa erta che sorregge i terrazzi del Campone, fino allo scoscendimento di Valchiosa. Scegliamo come punto di partenza la diga di Valchiosa, che immagazzina l'acqua per la centrale AEM di Stazzona.

Attraversiamo, in un paesaggio ingentilito da qualche alberatura, il ponte che affianca le paratoie metalliche, e siamo al sole, che crea un effetto magico sull'acqua del lago, sollevando nebbie azzurrine, sopra le quali emergono bianchissime le vette del *Resverde* e del *Varàdega*, oltre il valico del Mortirolo, innevate di fresco. La strada costeggia il lago, e per un poco si potrebbe pensare di essere in una valle disabitata, tra montagne esotiche. In un punto usciamo dalla strada asfaltata, per percorrere un breve tragitto nell'oasi protetta delle Piane, tra piante di pioppo, qualche querciuolo, ed erbe secche.

Ma subito alcuni cartelli ci riportano alla realtà, ricordandoci le benemerienze (o il rimorso?) dell'Azienda, che ha modificato tutto questo tratto di fondovalle. Di lì a poco un alto recinto racchiude un vasto spiazzo, sul quale si affacciano i grandi portali semiovoidali della centrale sotterranea di Lovero. Il contrasto netto tra rurale e industriale è alquanto attutito dagli sforzi dell'Azienda di ingentilire con alberi e praticelli le costruzioni; o forse molto ha fatto la natura, che si è ripresa tutto il versante a monte delle palazzine e delle porte,

un tempo terrazzato a vigneto. Continuiamo ad avanzare sulla strada dichiaratamente dedicata a ciclisti e pedoni “salvo autorizzati” (al ritorno vedremo molte auto), passiamo presso il capannone di una fabbrichetta, aggirando un minuscolo conoide prodotto dal Saiento, oggi tutto coltivato a meleti. Evitiamo la strada che collega a Lovero, proseguendo verso Vervio. Poco avanti, oltre il ponte sul fiumicello ingabbiato e striminzito, vediamo l'imponente ma tutto sommato gradevole insieme di edifici moderni della azienda “Vis” di G. Visini. Più oltre il gruppetto di case, per lo più antiche, di *Nova*, riparate sotto una sporgenza della montagna. Sono grandi case rurali in pietra grezza, attorno a un piccolo oratorio: da lontano l'illusione ottica è quella di un villaggio rimasto fermo a cent'anni fa.

Qui la strada prende a salire leggermente, e c'è anche una interruzione per un grosso masso precipitato dal pendio incolto, lasciando una traccia chiara di terra smossa, muretti sbrecciati, alberelli stroncati. In piccolo, una sorta di compendio di quel che capiterà alla montagna se alla coltura intensiva di un tempo subentreranno definitivamente la trascuratezza e l'abbandono.

Al ritorno, proprio in questo punto, svilupperemo alcune riflessioni piuttosto pessimistiche con un amico che incontriamo, lui rammentando il paesaggio com'era, quei vigneti impervi, senza nascondere la fatica e la durezza di un mondo di povertà laboriosa, noi commentando la fragilità delle frettolose modernizzazioni, del tutto ignorare ormai dei difficili equilibri della montagna.

Questo tratto, per alcune centinaia di metri, è forse il più gradevole di tutto il tragitto: si alza di qualche decina di metri e permette di scorgere tutto il fondovalle verso Mazzo, e le montagne di sfondo, dallo *Storile* al *Serottini*. Si è subito a Vervio, villaggio isolato fino a ieri, con poche case importanti, uno strano edificio comunale e la Chiesa di S. Ilario, di qualche nobiltà, ma chiusa come sempre accade, cosicché non potremo vedere i piccoli tesori che contiene, gli affreschi riscoperti nel recente restauro e il trittico del Valorsa.

Prima di uscire dal nucleo principale del paese, ci colpiscono la scritta sulla casa natale di un nobile Carbonera, vissuto nell'Ottocento, precursore delle iniziative educative per i sordomuti a Milano, un Crocefisso su un angolo della strada (se ne vedono ormai pochi superstiti) e la lapide per i caduti partigiani...

Una strada scende dal paese verso il piano sottostante, pochi metri di dislivello, verso la grande chiesa cimiteriale di S. Antonio da Padova che biancheggia nel verde dei prati ancora vivo. Andiamo a sostare su una panchina di pietra sotto il bel portichetto. Riprendiamo il cammino verso Vione, piccola frazione del comune di Mazzo, poche case allineate lungo una via che prosegue dopo il vecchio ponte sull'Adda.

Quasi all'inizio, un tempo più visibile, la chiesetta di S. Abbondio che, per il suo campanile e le forme aggraziate ci piaceva credere romanica, anche se molti devono essere stati gli interventi successivi, in particolare il sopralzo dell'abside decorato a graffito con la data 1587.

Restaurata di recente, ha un'abside tutto dipinto da Ciriaco Valorsa, che ovviamente non è possibile vedere. Veramente non riesco a capire come simili gioielli, oggetto anche di recenti e costosi restauri, siano poi inaccessibili: basterebbe poco, il proprietario di una casa vicina che si assumesse la responsabilità di tenere la chiave ed aprire a richiesta, come accade in Svizzera o in Alto Adige, magari facendo pagare un biglietto d'ingresso.

Non c'è tempo, date le giornate assai corte, di spingerci fino a Mazzo, dove gli straordinari monumenti, in parte riscoperti e restaurati, meriterebbero un'altra reverente visita. Palazzi nobiliari ancora dignitosi, ma soprattutto un complesso di chiese eccezionale - siamo in una delle più antiche 'pievi', una di queste culle della cristianizzazione delle nostre valli, dove c'è anche un 'unicum' per la provincia: la vasca battesimale ad immersione, scoperta durante i restauri dell'antico battistero.

Risaliamo verso la montagna, fino in cima al paese, e prendiamo per una stradetta che attraversa prati e selve, passiamo

accanto ad una grande casa che immaginiamo, per la collocazione a ridosso del ruscello della Val Carogna (bel nome, indicativo), che forma anche una cascatella, possa essere stata un mulino, e infatti si notano alcune grosse macine posate a coronamento di un muro. Un grande mulino, a così poca distanza da Grosotto o da Mazzo? Ma dovremmo pensare che la coltivazione dei cereali era non meno densa e insistita di quella della vite: ogni villaggio cercava un tempo una sua quasi autosufficienza, tanto più in periodi di incertezze politiche e commerciali.

Proseguendo, a Moncecco, una contrada alta di Vervio, vediamo un caso di restauro interessante di vecchi edifici, rispettoso delle volumetrie e anche delle forme singolari, ma suggestive. Su una adiacente villetta, appena un po' segnata dal tempo, una scritta recente ricorda che si tratta della casa natale di un altro personaggio, il Servo di Dio Don Giuseppe Quadrio, sacerdote salesiano. Ma dunque anche in questi angoli sperduti nascevano personaggi illustri...

8 dicembre 2007



ZONA DI BORMIO



TRA SAN COLOMBANO E SAN GALLO

Il mistero della dedicazione di queste due chiese del Bormiese a due Santi così arcaici (e - vorrei dire - esotici) mi ha sempre affascinato, e ora ci invita a fare una semplice gita e... un viaggio nel tempo.

Percorrere questi itinerari montani, come si sarà già visto, consente spesso di fare un balzo indietro nella storia, quantomeno entro la civiltà rurale alpina, che troppo spesso ci appare remota e, quasi paradossalmente, senza tempo. Invece le vicende che riguardano le Alpi sono molto più articolate e ricche di quel che normalmente si pensa.

Ecco subito il caso dei due santi, Colombano e Gallo, che ci fanno risalire al più remoto Medioevo, nientemeno che al VII secolo dell'era cristiana. Si tratta di due monaci missionari irlandesi, figli spirituali di S. Patrizio (sec. V), primo vescovo (e oggi patrono) dell'Irlanda, i quali, animati dall'ardore dei neofiti, da quella terra di recente cristianizzazione partirono per una loro *peregrinatio pro Christo* verso il continente europeo, tutt'altro che uniformemente convertito, e anzi travagliato dalle invasioni dei barbari e quasi assediato da forme di paganesimo vecchie e nuove...

Ora, in alta Valle, nel territorio di Bormio e Valdidentro, le due chiese, intitolate ai due santi, possono costituire il punto di partenza e di arrivo di una passeggiata senza difficoltà, che si svolge quasi interamente su strade sterrate, anche se è sempre possibile ritrovare frammenti di mulattiere e, più in alto, vecchi sentieri pastorali che dal fondovalle, attraverso lo spesso manto forestale di conifere, conducono al vasto altopiano di pascolo ai piedi del Corno di S. Colombano.

Si può partire dalla interessante chiesa di S. Gallo, situata nel piano a nord-ovest di Bormio, che oggi ha forme goti-

cheggianti (risalenti al XV sec.), ma che anche dai recenti restauri è risultata essere di fondazione assai più antica, e forse un tempo aveva annesso un piccolo monastero e xenodochio, situata com'è su un antico percorso transalpino, quello di Fraele, verso la bassa Engadina e quindi l'Austria e la Germania. La chiesa fu poi parrocchia per un insieme di abitati circostanti, e soprattutto divenne famosa per i processi alle streghe e la vicinanza col *Pra' della giustizia*, il luogo del patibolo bormiese.

Per attraversare l'Adda, che si infossa poco distante, oggi ci si deve portare al ponte sull'Adda in Premadio, e da lì si può seguire la strada asfaltata verso le Motte, e poi, oltre l'abitato di Oga, fino al Dossaccio, dove c'è anche il Forte impiantato per la Guerra del '15-'18, restaurato e visitabile.

Questa parte del tracciato reca troppi segni delle attività moderne, che lasciano appena intravedere qualcosa dell'antico paesaggio agreste. In compenso la veduta sulla conca di Bormio e sulle montagne circostanti è decisamente scenografica: in lontananza si vedono il Gran Zembrù e una serie di vette circostanti, tra la montagna del Vallecetta con le sue estese foreste (e purtroppo gli squarci delle piste di sci) da una parte, e l'imponente bastionata incombente della Reit e del Cristallo dall'altra.

Da lì la strada diventa una sterrata chiusa al traffico ordinario, che serpeggia nel bellissimo bosco di larici e gembri, purtroppo devastato in parte anch'esso per far luogo alle piste di sci, che in un punto incrociano anche la strada, e non costituiscono proprio una attrattiva.

La strada poi si affaccia sul pianoro dell'alpe Masucco, (nome derivato dal monticello che la affianca verso nord), ora ribattezzata con il più nobile richiamo al S. Colombano, che dà il nome anche al monte soprastante e soprattutto alla chiesetta d'alpe che costituisce la meta del nostro piccolo pellegrinaggio.

L'alpe consisteva in un paio di edifici assai semplici, ora ristrutturati, soprattutto quello destinato ad abitazione, che è divenuto un modesto ma grazioso rifugio privato (ospitale

e anche prezioso nel caso di improvvise bufere, non rare su questi altopiani aperti al vento di nordovest).

Tutto intorno pascoli, abbastanza estesi, certo un tempo gestiti comunitariamente, a differenza dei sottostanti maggenghi distribuiti nel bosco, situati soprattutto sul versante est. Dal pianoro scende verso est anche una valle fonda e piuttosto selvaggia (la Valle Cadolena), mentre poco avanti in direzione nord, direttamente dalle serpeggianti ramificazioni torrentizie della parte alta, sotto il Corno di S. Colombano, scende verso Isolaccia la non meno precipite Valle Bucciana. Non insisto su un possibile itinerario nella parte superiore del S. Colombano, questa vetta dalla forma piramidale abbastanza regolare, il cui versante nord consiste in un largo vallone concavo, ricco di elementi paesistici minuti, tra dossi arrotondati, vallette tortuose, laghetti, su su fino ad affacciarsi verso la Cima Piazzi e al suo impressionante versante nord, non ancora troppo danneggiato dalla regressione dei ghiacciai.

Traversata invece la valle, una breve salita sul pendio piuttosto ripido, ma ancora pascolato in parte, permette di arrivare sul crinale del dosso *Le Pone*, dove sta impavida la chiesetta dedicata a S. Colombano, esposta a tutti i venti, dalla quale si gode un ampio panorama verso la parte alta della Val Viola e il versante nord della Cima Piazzi.

La chiesetta, senza pretese architettoniche, è molto più recente dell'altra nel piano: è una chiesa d'alpe non più antica del sec. XVII, che serviva probabilmente anche prati e alpeggi della sottostante valle Lia.

Ma, ed eccoci al punto: questa dedicazione al Santo che fu maestro e guida di S. Gallo, rimanda ad una persistenza della devozione per questi antichissimi personaggi, che non può essere certo casuale. Bisogna allora rifarsi un poco alla storia.

La vicenda straordinaria dei due Santi, partiti da un monastero irlandese verso il 590 d.C. insieme ad altri compagni verso l'Europa continentale, chiamati dal re d'Austrasia per evangelizzare il nord della Gallia, non può certo essere ripercorsa minutamente qui. Basti dire che una ventina d'anni dopo, e dopo varie vicende, si ritrovano a predicare e vivere

una dura vita cenobitica nelle vicinanze del Lago di Costanza. Ma Colombano a un certo punto avverte il richiamo di Roma, e decide di partire, lasciando Gallo che non si sente in forze per affrontare il viaggio. Sceso in Italia Colombano, dopo una sosta a Milano, fonderà il grande monastero di Bobbio e poco più tardi morirà (615), mentre Gallo contribuirà alla fondazione del grande convento intitolato al suo nome, attorno al quale sorgerà anche una città, appunto San Gallo, nella Svizzera orientale.

Detto questo, possiamo tornare alla domanda iniziale: quando e come si diffonde il culto per i due Santi nell'area dell'Alta Valle? E' possibile che siano passati, entrambi o anche solo uno di loro, per la zona di Bormio, come lascia intendere lo storico bormiese Bardea?

Ora, la fondazione di una chiesa intitolata a S. Gallo, certo antica, parrebbe potersi spiegare con l'influenza del non lontanissimo centro svizzero, che forse avrà avuto possedimenti nel Bormiese, e non distava poi troppo in relazione ai movimenti di allora e alla probabile apertura di nuove vie dopo quelle romane in Valchiavenna (Spluga, Settimo, Julier).

Allora la chiesetta più tarda sulla montagna intitolata a S. Colombano potrebbe essere il segno della perdurante devozione per il fondatore dell'Ordine, di cui v'era memoria nel contado. Ma la presenza almeno di un'altra intitolazione a S. Colombano, nella chiesetta di S. Giacomo sopra Grosio (che in origine era appunto dedicata anche al nostro Santo, come ci informa G. Antonioli) consente almeno di riaprire la domanda se S. Colombano non abbia davvero attraversato le nostre zone, passando per una di queste nuove vie alpestri (ad es. Passo di Fraele e Passo di Verva), che in qualche modo potevano rappresentare una direttissima per la pianura Padana, o quantomeno abbia superato il passo del Bernina, come ritiene la nota studiosa R. Pernoud.

In ogni modo c'è qualche altra dedicazione a S. Colombano nella media e bassa Valtellina, più facili comunque da giustificare.

17 gennaio 2006

IN VALDISOTTO, COME IN SVIZZERA?

C'è per fortuna qualche luogo in provincia in cui il territorio è salvaguardato con una evidente consapevolezza, della quale non voglio qui, né posso, approfondire l'origine.

Ma certo, rispetto al diffuso disinteresse, per non dire abuso e sfruttamento, di una risorsa comune quale il territorio e il paesaggio, fa impressione vedere luoghi che hanno conservato una fisionomia 'alpina', il che non vuol dire un aspetto imbalsamato - perché attività vi si svolgono pure, anche se proporzionate e adatte all'ambiente.

Ma, per l'appunto, si tratta di attività pastorali, forestali, modeste, limitate, con esclusione di quella costruzione diffusa e disordinata di case e ville - per non dire condomini - dalle forme più disparate e insensate che si osservano in troppe località, operazione preceduta così spesso dalla costruzione di strade distruttive, disordinate, trasandate e pretestuose (piste forestali - larghe 4 metri? -; strade 'tagliafuoco', ecc.).

Voglio fare l'esempio di alcune località della Valdisotto. Ho finalmente soddisfatto la curiosità di andare a vedere la radice della enorme frana che nel 1987 ha interessato quel comune, e specificamente due villaggi (Morignone e S. Antonio) che sono stati, come si sa, cancellati dal tragico evento.

Si sale per una stretta strada asfaltata da Cepina verso S. Maria Maddalena e poi su verso Tiola e il vasto maggengo di Monte. Già qui una prima sorpresa: la strada asfaltata nell'ultimo tratto è vietata al traffico dei non residenti, tra il bivio di Tiola e Monte. Scelta apparentemente punitiva, ma che consente probabilmente di controllare un poco l'afflusso di auto, che altrimenti intaserebbe il piccolo posteggio. Si tratta di 100 m di dislivello, ma forse abbastanza per dissuadere chi è abituato a raggiungere mete solo su quattro ruote...

I due abitati (Tiola e Monte) sono quasi intatti quanto a forme e dimensioni delle abitazioni, a parte i tetti di lamiera, che evidentemente una volta erano di scandole (assicelle di legno di larice, per chi non lo sapesse), ma che oggi sarebbe troppo costoso e forse impossibile o rischioso rifare alla vecchia maniera.

Non sono abitazioni particolarmente caratteristiche, ma sono quello che erano, cioè edifici rurali, sovente scomodi e rustici (dentro peraltro le avranno ammodernate), esattamente quello che ci si attende visitando una località montana.

Niente a che vedere con le pretenziose e stravaganti architetture delle vicine località di sport invernali.

Con bella logica urbanistica dal piccolo centro di Monte partono due stradette, dirette agli alpeggi, due viottole erissime, appena adattate a essere percorse da mezzi rurali o da piccole jeep dei residenti o di chi lavora sulla montagna. Due, non una dozzina, che serpeggiano su per una costa per lo più assai ripida, toccando diverse piccole località, e soprattutto senza distruggere la foresta. Queste 'strade' sono larghe esattamente quanto un mezzo motorizzato di modeste dimensioni, e dunque non si prestano assolutamente a svogliate gite automobilistiche, quand'anche non vi fosse il divieto...

Bene: saliamo da una di queste, anche arrancando un poco (seguirà, senza troppo stravolgerlo, il tracciato di una antica mulattiera), tocchiamo i *taulà* (fienili) di *Zandila*, che, pur adattati ad abitazioni, hanno conservato una fisionomia dignitosa e sobria, raggiungiamo l'Alpe *Zandila* (un solo baitone e una casa e poi su su, attraverso il *Plan di asen* (credo non occorra tradurre), in un deserto di pascoli sassosi, sull'imponente ciglione che si affaccia sulla frana della Val Pola.

Una visione impressionante, per la quale non appare esagerato il richiamo alle pensose e amare osservazioni di Leopardi (a proposito del Vesuvio e delle sue eruzioni) nella *Ginestra*:

“.....A queste piagge
venga colui che d'esaltar con lode
il nostro stato ha in uso,

e vegga quanto è il gener nostro in cura
 all'amante natura. E la possanza
 qui con giusta misura
 anco estimar potrà dell'uman seme,
 cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
 con lieve moto in un momento annulla
 in parte, e può con moti
 poco men lievi ancor subitamente
 annichilare in tutto.
 Dipinte in queste rive
 son dell'umana gente
le magnifiche sorti e progressive

.....

Qui mira e qui ti specchia, secol superbo e sciocco..."

Mi domando se la saggezza ambientale che tutto sommato pare di scorgere nella gestione del territorio in quest'angolo di Valtellina non derivi dalla esperienza (certamente formata non solo nell'occasione dell'enorme evento di quasi vent'anni fa) della imprevedibilità e incontrollabilità della natura, cosa della quale così spesso ci dimentichiamo nella nostra superbia tecnologica...

Ridiscendiamo pensosi nel vento, e, per rimediare all'impressione provata, decidiamo di portarci, per un bel sentiero trasversale verso la Valle Campaccio. Un sentiero un po' scomodo nella seconda metà, rettificata e rifatta dai cacciatori, ma comunque ben tracciato su una pendice molto irregolare. Un ampio versante composto prima di chine non troppo erte, coperte da un bellissimo bosco di larici e gembri, poi di lunghi valloni di valanga e frana minuta, infine di balze rocciose tra le quali il percorso si snoda con saliscendi più faticosi.

Sembra che in questa parte finale, particolarmente impervia e selvaggia, si annidassero gli ultimi orsi della zona. Riporto la testimonianza dalla pregevole guidina *Itinerari storici e culturali in Alta Valtellina*, di G. Peretti e I. Bernardini: "Qui è avvenuta, nel 1902, l'ultima cattura di orso in Valtellina... Catture di orsi nei nostri boschi sono segnalate fin verso la fine del 1800, e si è sempre a conoscenza di una taglia su questi

poveri animali...; [va anche ricordata] una antica credenza bormina, secondo cui gli orsi vagolanti per le boscaglie sono reincarnazioni dei *confinà* (anime dannate costrette a vagare in preda al rimorso nei luoghi dove compirono le loro imprese malvage).”

Noi, in piena giornata, non abbiamo incontrato l’orso (e nemmeno l’eventuale *confinà* sotto altre forme), ma il fascino del luogo selvatico abbiamo potuto sperimentarlo...

Poi, d’un tratto, il sentiero termina e si sbucca sull’altra strada ricordata all’inizio che sale sin qui, e ancora per poche centinaia di metri, sino all’alpeggio di *Campaciöi* (una o due baite rifatte, un fienile). Anche qui grande sobrietà abitativa, grande gentilezza e perfino ospitalità nei residenti, se non avessimo fretta di arrivare al soprastante lago di Campaccio, per poter dire di aver esplorato un po’ tutta la zona. Il lago ci apparirà in una veste assai poco amena, circondato da rupi nerastre sulle quali si addensano nubi minacciose: il suo colore è grigio sporco, ancora per poco immobile nell’attesa della bufera.

La nostra “ingordigia esplorativa” sarà infatti punita da un brusco e violento temporale che ci coglierà sulla via (precipitate) del pur precipitoso ritorno a Monte e indi all’automobile.

Una gita raccomandabile, anche per una parte soltanto, per il fatto che si svolge in un ambiente naturale di grande interesse e pregio, ma soprattutto per quella impressione di rispetto e attenzione al paesaggio, di risparmio delle risorse insostituibili del territorio, di sobrietà nelle pretese e nelle attese, che forse erano una parte del patrimonio culturale delle Alpi e che così velocemente e sciaguratamente abbiamo voluto buttare via.

8 luglio 2006

MERAVIGLIE E INCONVENIENTI NELLA VALLE DI PROFA

Ricordo che da bambino (avrò avuto dieci anni), una volta che ero ammalato, mi feci cercare e portare da mia madre un libro che in casa non c'era, ma era molto famoso. Il libro era *Il bel Paese*, dell'Abate Stoppani, pubblicato nel lontano 1875, nel quale, cosa per me meravigliosa, immaginando di narrare ai nipoti dei molti viaggi scientifici compiuti per l'Italia, l'Autore dava grande importanza al nostro territorio, in particolare all'Alta Valle, facendo centro a S. Caterina Valfurva.

Lei, con molta pazienza lo trovò dal libraio locale, e io ne divorai molte pagine stando a letto, ma, animato da un sacro fuoco geografico e geologico, già m'immaginavo a ripercorrere quegli itinerari. Il libro ce l'ho ancora, e posso assicurare che non è senza commozione che lo rispolvero per l'occasione. Infatti è di uno di questi itinerari che voglio parlare stavolta, anche se il tracciato non è proprio lo stesso, come vedremo, e la direzione è opposta.

Si tratta di una gita ai laghi di Profa, tre laghetti (uno in realtà non piccolissimo) sperduti in una alta conca montana alla testata della Valle omonima, appena al di qua (nel nostro caso) del Passo Sobretta (alias Bocca di Profa), sotto le imponenti pendici di quella grande montagna, di cui l'abate Stoppani tesse uno straordinario elogio.

In verità una metà del percorso di Stoppani l'avevo fatta molti anni fa nella sua stessa direzione, salendo appunto da S. Caterina Valfurva, fino ad affacciarmi al Passo, e oltre, a vedere i laghi un centinaio di metri più in basso. Allora le pendici della montagna erano ancora ricche di nevai, dei quali parla a lungo Stoppani, oggi scomparsi.

Stavolta invece saliamo da Frontale, dove, poco sopra l'abitato, un cartello (del Parco dello Stelvio) invita al 'Sentiero Stoppani'.

Lasciata l'auto in uno slargo della stretta strada (più tardi scopriamo che avremmo potuto salire ancora un po', prima di trovare il divieto di transito), ci incamminiamo per l'erta via, un poco cementata, in parte solo sterrata, in alto selciata in modo interessante (anche se non proprio tradizionale). Su questa salgono rare jeep e qualche trattore col suo traino. Fa anche freddo, perché la zona resta in ombra sin tardi nella giornata.

Ma il percorso, fatto aprire nell'imminenza della Grande Guerra dal Gen. Cadorna su questa pendice impossibile, consente di salire rapidamente, in un bosco variegato (prima di alti pini evidentemente di piantagione, per consolidare il versante, poi di abeti e larici), con sullo sfondo le altrettanto erte montagne della sponda opposta dell'Adda, nelle quali si apre l'enorme ferita della frana del 1987. Dal colle di *Bravadina*, deviando un poco, la si può osservare in tutta la sua terribilità, oggi appena attenuata dal lento rinverdire delle pendici più basse.

La strada continua e dopo alcuni ghirigori si giunge al bellissimo terrazzo di *Boero*, che si estende tra i 1850 e i 1950 mt., ancora 'monte' di prati falciati, sul quale alcuni alpigiani stanno spargendo letame, ma diversi altri sembrano piuttosto occupati a migliorare le già graziose abitazioni. Anche questa prateria è forse avviata ad essere luogo di villeggiatura piuttosto che di coltura foraggera e di pascolo...

Da *Boero* il tracciato della stradetta militare, ancora ben riconoscibile, anche se in più punti devastata da frane e valanghe, ma sempre ricomposta e riattata, si sviluppa in un percorso piano che è sicuramente tra i sentieri più belli che io conosca in provincia. In gran parte si svolge in un bosco misto di larici (che stanno mutando colore in questa giornata autunnale) e verdissimi gembri, qua e là rientra nelle vallette ombrose che scendono dall'incombente Corno di Boero, in un punto aggira uno sperone roccioso. Nel complesso sembra di camminare in un giardino, denso di aromi resinosi ora che il sole finalmente si è affacciato da dietro le creste.

In una mezz'oretta o poco più si giunge a *Profa Alta*, il

‘monte’ superiore di una trafila (*Profa Bassa, profa di Ca, Profa Mezzana*) sospesa su una ripida dorsale tra la *Val da Fin* (cioè ‘confine’, visto che segna il confine tra i comuni di Sondalo e Valdisotto) e la *Valle delle Presure* (o di Profa). Dal basso nemmeno si immagina la possibilità di trovare prati e pascoli di questa estensione sopra le verticali balze rocciose che incombono sulla Valdisotto, già teatro di sinistre leggende.

Qui la gita consigliata dovrebbe aver termine, perché per proseguire si deve affrontare un passaggio che forse sarebbe stato meglio indicare fin dal basso. Salendo infatti alquanto, sempre nel folto bosco, si giunge a una scarpata brulla e cespugliosa, oltre la quale... il sentiero scompare, inghiottito da una (o più) frane, che impediscono di attraversare la pendice. Ne vediamo i tronconi dall’altra parte dello squarcio, che riprendono a salire verso i pianori dell’Alpe (vera e propria) di Profa.

Noi ci dovremo accontentare di inerpicarci per un tratto breve, ma molto scomodo e non del tutto sicuro, sul quale per di più incontriamo tre pastori di capre che stanno riconducendo al piano le loro irrequiete e renitenti bestiole, i quali (per fortuna) ci danno gentilmente la precedenza.

Dopo, si sbuca su lunghe liste di morena che s’internano nel falsopiano e si devono percorrere per il lungo, oppure bisogna scendere sul fondo della valletta e sul ciglio quasi della frana che la va erodendo, per riprendere il vecchio sentiero, che risale su dossi erbosi e poi si addentra tra grandi dorsali di roccia lavorata dai ghiacciai, fino ai ripiani dei tre laghi, rispettivamente *Brodeg* (evidentemente - anche in dialetto di Valdisotto - ‘sporco’, per il colore dell’acqua, forse un tempo a causa del fango di scioglimento dei nevai), *Stelù* (forse per la forma vagamente simile alla ‘stella’, una macchia irregolare che segna la fronte di certi cavalli) e delle *Tre mote* (evidentemente dalle tre isolette che affiorano).

Ovviamente non li visitiamo tutti, anche per la brevità della giornata. La discesa infatti sarà quasi altrettanto lunga, tenuto conto di qualche difficoltà del percorso e del lungo tratto piangente, che però è una delizia per il fiato e per le gambe,

in attesa della lunga, ripida e assolata discesa finale...

Devo ora rammentare che la discesa dell'Abate Stoppani non avvenne per la nostra via (e quindi intitolare a Stoppani il percorso è anche un piccolo falso - e pazienza -).

La discesa di quella comitiva avvenne infatti per l'erto pendio a destra della Valle delle Presure, allora forse più selvaggio di oggi, fino a Foliano e quindi S. Antonio Morignone, villaggio che allora, viceversa, c'era ancora. Il gruppetto finì per perdersi nel fitto e ripido bosco credo sopra il Castellaccio, e con molta difficoltà si trasse d'impaccio, giungendo finalmente a S. Antonio e di lì, sempre a piedi, a Bormio, alle undici di sera.

La narrazione colorita e alquanto romanzata del grande geologo merita di essere letta come un documento d'epoca, non certo come puntuale descrizione del percorso...

Questa dedicazione rischia anche di indurre l'ignaro turista nell'errore di credere che il percorso "di 9 ore fino a S. Caterina Valfurva" sia davvero, una volta restaurato e segnalato, "senza difficoltà", come dice la tabella, e dunque alla portata di qualunque buon camminatore. Forse le cose erano così lineari prima della frana ricordata, ora c'è qualche differenza...

Del resto anche la segnaletica verticale (le frecce direzionali) in conseguenza è sbagliata o quantomeno carente. Vorrei suggerire al Parco di segnalare con più attenzione i percorsi suggeriti. Per quanto chi percorre le nostre montagne debba sempre attendersi delle sorprese, piccole o grandi, credo che sarebbe opportuno, a distanza di mesi (nel nostro caso credo addirittura di anni), informare puntualmente sugli ostacoli o le interruzioni dei tracciati fin dai punti di avvio dei percorsi, per evitare sorprese e delusioni.

17 ottobre 2006

SULLE PENDICI DEL MONTE STORILE

LA MOTIVAZIONE

Continua questo mitissimo autunno. Da tempo l'amico G. mi decantava la salita al Monte Storile, che incombe sopra Grosio con un vertice puntuto, ma una massa rilevante alla base, e almeno due imponenti versanti, molto diversi tra loro, che un crinale divide, a cominciare pressappoco dal villaggio di Ravoledo, slanciandosi, erto e a tratti impraticabile, verso il cielo.

La nostra salita si sarebbe dovuta svolgere lungo la principale direttrice della storica mulattiera militare costruita al tempo della Grande Guerra 1915-18, nel quadro dell'imponente sistema di fortificazioni che taglia tutta l'Alta Valtellina dal resto, costituendo la linea di ripiegamento in caso di vittoria austriaca sulle vette del confine con l'attuale Alto Adige-Trentino.

Sembra storia di secoli fa, e non sono passati neanche cent'anni. Le fortificazioni, talora in cattivo stato di conservazione, sono però ancora tutte là, annidate sui due lati della valle a monte di Grosio, da una parte verso lo Storile, dall'altra verso il Varadega, e sono in parte visitabili.

Ma la nostra gita ha scopi... pacifici. Vogliamo vedere questo capodopera, pur militare, che potrebbe essere d'esempio a tutt'oggi nel costruire strade in montagna.

In più l'amico, che conosce la montagna come le sue tasche, propone un giro, salire da una parte, scendere dall'altra, ammirare la sapienza di queste strade e viottole, ma anche, per qualche tratto, dei ben più arcaici *tröc'* (sentieri rurali), come li chiamano da queste parti.

LA PARTE BASSA DEL PERCORSO: LA STRADA MILITARE SUL VERSANTE DELLA *RUAS-CÈRA*

Partiamo dunque dalla strada per Fusino, dopo una grande curva sulla pendice rocciosa che sembra non aver varchi, e invece è tutta un intrico di maggenghi e relativi sentieri di avvicinamento. Siamo poco sotto la località *Gróm* (Gromo sulla carta IGM che sembra significare ‘altura, poggio’. E vedi i vari Grumo, Grumello, ecc.), già sul versante chiamato *Ruas-cèra* (che vale pressappoco come ‘insieme di valli torrentizie precipiti e franose’. Vedi il vicino *Roasco*, il torrente che esce dalla val Grosina).

Si prende dunque una strada carreggiabile subito ripida, che per un tratto ha cancellato e sostituito la vecchia via militare. Poi, a un bivio (cartelli) si svolta su quest’ultima, che sale con la classica pendenza uniforme, bei tornanti - mi si passi il gioco di parole - torniti, che paiono tracciati col compasso, muri (rigorosamente a secco) di sostegno a valle, di riparo a monte, fatti di sassi e massi di dura pietra locale, perfettamente squadrati.

Dopo un po’ però c’è un tratto dove il tempo e le intemperie hanno avuto ragione della perfezione del tracciato militare, che certo ha seguito l’unica via razionalmente possibile, ma nulla poteva contro gli eventi climatici straordinari soprattutto degli ultimi decenni. Ma ora i pochi tratti devastati da frane e alluvioni sono stati riparati dal Comune di Grosio, cui va riconosciuto il merito di aver restaurato un importante percorso pedonale (!), in un modo certo alquanto più sommario e meno rifinito, ma comunque con un’opera significativa, perché ha reso accessibile un tracciato altrimenti condannato a irreparabili fratture e quindi alla dimenticanza.

In un punto, in mezzo al materiale di frana, emerge un muro straordinariamente regolare, quasi incaico: l’amico mi fa scoprire che si tratta di una briglia costruita all’inizio degli anni Trenta, con tanto di emblema fascista, data, e gloriosa scritta FORESTALE (quasi da dover rimpiangere quando questa istituzione faceva opere come se dovessero durare per l’eternità...).

MERAVIGLIE EDIFICATORIE IN UN PAESAGGIO DI FORESTA PIETRIFICATA

Dopo una serie di altri tornanti e di svolte vertiginose entro un paesaggio roccioso sempre più impressionante (purtroppo anche per gli effetti devastanti di un pauroso incendio che ha infuriato su quella pendice anni fa), si attraversa in corrispondenza di un vallone (*Caspairóla*) un imponente 'viadotto' costituito da una muraglia biancheggiante di grandi blocchi, alta diverse decine di metri, che riempie la forra: una via di mezzo tra la briglia e il passante, anche questa una costruzione che richiama imprese megalitiche d'altri tempi e altre civiltà.

In realtà scoprirò poi che si tratta proprio di una briglia, costruita (anni '30) appena a monte di un ponte sulla strada militare, forse crollato (doveva essere di legno), sicché ora la via passa sul piano superiore della nuova costruzione.

Segue un tratto pianeggiante, a tratti in leggera discesa, che torna verso il crinale a picco su Grosio, poi si arrampica ancora un po' e ci fa sbucare a *Prè de Poda*, il primo maggen-go sul dorso del divisorio, che ora sale con pendenza meno impraticabile. Ci accoglie un gregge di capre, poco inclini a scomodarsi per noi.

In un angolo del prato c'è una costruzione militare, probabilmente un rifugio (all'esterno si presenta come un tumulo con una porta ben squadrata, che reca la data 1916).

SUL CRINALE PRINCIPALE

Più avanti, benché ora vi siano vie alternative possibili, compresa una rotabile, leggermente spostate sul versante più morbido della Val Grosina, non abbandoniamo la strada militare.

Che qui, sempre con le sue curve miracolose e i brevi tratti rettilinei, talora addirittura in terrapieno, sempre ben rifiniti sia nella cornice di pietre a monte che nel muro di sostegno a

valle, e perfino nelle canalette di scolo, si sviluppa sopra una ampia cengia che dà ancora sul versante della *Ruas-cèra*.

Così la via, che ora per fortuna è ombreggiata dalla vegetazione non distrutta dal fuoco, offre sguardi di vedute sul fondo valle, sempre più lontano. La strada sale, tenendosi all'ombra del folto dei pini e degli abeti, al riparo, nell'intenzione, dall'occhio del nemico.

Tocchiamo *Mezzul* e *Fasöi*, due maggenghi dalle belle case ammodernate senza eccessi, forse dopo gli incendi dei fascisti, visto che qui erano rifugiati gruppi di partigiani che operavano tra piano e monte, e in val Grosina.

Alcuni terrazzamenti ci ricordano che anche a questa quota (siamo quasi a 1500 mt) si coltivava, forse solo patate, rape e qualche altro ortaggio d'altura.

IL PUNTO DI ARRIVO

(ma non è ancora la fine della strada militare)

Ancora uno strappo in un bosco apparentemente più giovane (forse è la fatica della quota che rallenta la crescita), ma ricchissimo, poi, lasciata la strada militare, si percorre un tratto piano, e si sbuca sul bellissimo terrazzo detto *Dos Pesciòl* (per l'etimologia rinvio al discorso fatto in un altro racconto su Pesciola), cinque o sei casette ahimè diroccate, in un punto aperto su un panorama meraviglioso.

Si vede tutta l'alta Valle, la conca di Sondalo, la val di Rezzalo, di fronte la pendice del Varadega e giù verso il Mortirolo, fino al Padrio.

La nebbia evidenzia un cornetto aguzzo sulla montagna di fronte, che cerco invano di fotografare con tutta la disponibilità di ingrandimento della mia macchinetta (osserviamo come l'occhio umano sia miracolosamente capace di isolare un elemento dal contesto e 'ingrandirlo' senza teleobiettivo e per di più senza perdere la nozione di ciò che sta attorno): è il Corno di Dombastone, si affretta a precisare la nostra guida, che è stata dappertutto.

DIVAGAZIONE VERSO LE BAITE DI *STURIL* (STORILE)

Facciamo ancora una veloce traversata su un sentiero di costa, poi in leggera discesa, fino alle baite di *Sturil*, la località che ha probabilmente dato il nome al gran monte sulle cui pendici girovaghiamo. Ci si apre uno scenario sulla conca di Sondalo, la gran fabbrica dei Sanatori nel cupo verde dell'abetina, i mille maggenghi sparsi, il vasto imbuto della valle di Migiondo, già in ombra, sotto i nostri piedi. Da qui, voltandosi indietro e alzando gli occhi, si vede finalmente anche la vetta del Monte Storile, quattrocento e più metri sopra di noi, con la sua grande croce lucente nei raggi obliqui del sole che scende inesorabilmente.

Arrivare lassù sarà forse per qualche altra volta.

LA DISCESA, A CHIUSURA DEL CIRCUITO

La discesa, per una via diversa, non è priva di interesse. Dapprima per un sentiero che parte in fondo al prato del *Dos Pesciol*, il quale, con la sua pendenza, sembra continuare la precipite costiera soprastante, separata solo da una fascia di abeti a monte delle baite. Poi una viottola ripida, il passaggio per due o tre maggenghi strappati alla costola ertissima del monte (in particolare *Musella*, due belle case ad alzata in legno a *blockbau*, purtroppo svuotate e semidistrutte), finché si incontra la mulattierina militare, assai più stretta di quella per cui siamo saliti, che, con una trentina di stretti tornanti, ci riconduce alla strada dalla quale avevamo iniziato la salita.

Questa ci offre ancora il passaggio, presso *Arzuga*, attraverso una cava di pietra, in un paesaggio di frana preistorica gigantesca, arrestatasi sopra l'abitato di Vernuga. La cava, oggi abbandonata, si dice abbia fornito il materiale per la costruzione della parrocchiale di Grosio. Poi ci sono ancora alcuni faticosi saliscendi, e finalmente l'approdo all'automobile mentre calano le ombre della sera.

25 novembre 2006

SULLA STRADA DELL'ABLES

Stavolta (la gita è stata fatta domenica 24 giugno) si tratta di una gita di un certo impegno, si sviluppa infatti tra *Cannarégli* o *Plazzanèch*, contrade di Madonna dei Monti, in Valfurva, e l'Alpe Cristallo, con un dislivello di più di mille metri. Tuttavia il percorso su strada militare a pendenza costante permette di tenere il passo e i tempi che si preferiscono, stando magari in qualche angolo, anche sulle frequenti panchine e attrezzature per pic-nic. In ogni caso l'esperienza è soddisfacente per l'ambiente (siamo nel Parco dello Stelvio) e per il panorama che in più d'un punto spazia sulla Valfurva e sul Bormiese, sui monti Vallecetta e sul Sobretta che stanno proprio di fronte, e, da più in alto, anche verso la Val Zebrù e le sue vette.

Devo la frequentazione di questo manufatto militare della Grande Guerra soprattutto a Elio Bertolina, da anni lontani sostenitore di questo percorso che ora, restaurato e messo in sicurezza dal lavoro volontario di gruppi di Alpini, è offerto all'escursionismo e al mountain bike, oltre che alle esigenze agro-forestali locali, del resto limitate.

Un foglietto, diffuso per questa giornata di festa e di inaugurazione del tracciato, spiega che la costruzione forse fu cominciata presto (nel 1908?) in una previsione azzardata della Grande Guerra, quando ancora non ve n'erano neppure le avisaglie, e terminata solo nel 1918, a cose fatte, per così dire. Un grande manufatto, 14 km. di tracciato, una strada larga quanto bastava a far passare robusti autocarri e altri mezzi militari con artiglieria pesante, che si snoda su una pendice impressionante, di dossi e valloni in basso, poi su su, un tempo fin proprio alla cresta di Reit, dove questa si abbassa un poco al Passo dell'Ablès. S'intende che questa parte più alta, che traversava selvaggi ghiaioni calcarei, solcava gole e aggirava torrioni, è andata perduta (oggi c'è solo un sentierino

sconsigliabile ai non esperti), ma se ne intravedono ancora le tracce qua e là, quanto basta per restare meravigliati dell'audacia ingegneristica di chi la ideò, purtroppo in questo caso al servizio della guerra.

In previsione dunque di ripassare questa gita, e se possibile partecipare un poco alla festa popolare programmata attorno all'ora di pranzo, saliamo dai 1700 metri circa di *Plazanech*, fin dove riusciremo ad arrivare, ferma restando l'ora dell'appuntamento.

Si esce dalle quattro case della contradina su un verdissimo prato ben rasato, e dopo un po' si incrocia la strada che - non l'ho ancora detto - partirebbe in realtà da Teregua, molto più in basso (1300 m circa). Ci si trova subito in un meraviglioso lariceto e per un po' si sale, di tratto in tratto emergendo dal bosco e traversando, in parte su viadotti sospesi sopra mura-glioni imponenti, il vallone più spoglio che sovrasta il prato di *Plazanec*.

Più avanti si entra nella boscaglia di mughi, inframmezzata sempre da boschetti di larici. Dopo altri tornanti ci ritroviamo a una curva spaziosa, dove già si sta preparando, tre ore prima dell'orario previsto, l'area del banchetto. Profumi solleticanti tenderebbero a farci deviare, ma continuiamo imperterriti.

Poco più sopra la strada, già interrotta da una piccola frana, è stata riparata con cura. Più avanti ancora, dove si vedeva a malapena un piccolo rudere circolare sotto il livello stradale, ora c'è la *calchéira* ben restaurata. Si tratta di una fornace per la calce (la materia prima li abbonda - è la roccia calcarea della parte più alta della montagna; il legname per il fuoco un tempo deve essere stato consumato senza risparmio, ma ora i mughi hanno ripreso il sopravvento). L'impianto è stato accuratamente ripulito e svuotato dei detriti, protetto da una ringhiera di legno, illustrato da una scritta. E' uno dei resti di contorno dell'enorme impresa, salvato dalla distruzione, e perfettamente leggibile. Non così purtroppo si può dire delle numerose baracche, delle quali resta al massimo il sedime.

Più avanti la strada diventa un sentiero, soprattutto in un tratto che passa su un terreno morenico. Dopo cominciano

i vasti pascoli dell'Alpe Cristallo, sospesi tra terra e cielo, sopra l'imponente versante che abbiamo salito e sotto le scoscese pareti della montagna dolomitica, con i loro lunghissimi ghiaioni, qua e là interrotti da spuntoni emergenti o da massi crollati.

Prati estesi di erba minutissima, non precisamente pianeggianti, anche se l'impressione è quella di un altopiano, bensì a tratti affossati in doline, più spesso convessi su morbidi dossi: questa è l'Alpe Cristallo, possibile meta della gita.

Un luogo che pare fuori dal mondo, quasi senza suoni (ovviamente manca l'acqua di ruscelli e torrenti, data la natura del terreno) ma dal quale si domina un vastissimo panorama. In distanza il Cevedale biancheggia colla sua spianata glaciale e la seraccata di val Cedech, il Confinale e la Cima della Manzina nascondono il vasto bacino dei Forni, ma poi sulla destra ricompaiono il Tresero e il S. Matteo e poi il varco del Gavia. Verso ovest si vede la Cima Piazzì e più lontano il gruppo del Bernina.

Due o tre pastorelli inseguono alcune capre distribuite in fila su uno sperone roccioso, un gregge di pecore silenzioso bruca appiccicato su un pendio di erba verdissima. Ma non c'è tempo per la contemplazione... Scendiamo quasi di corsa al luogo della festa, accolti da suoni e canti (e dal profumo di polenta e salsicce...). C'è anche la banda in azione.

Mentre mangiamo il lauto 'rancio' degli alpini, in mezzo alla lieta brigata di forse 200 valligiani, comincio a intervistare alcuni protagonisti: avverto l'orgoglio per l'opera restaurata, per la prestazione volontaria e gratuita, per la riscoperta di un patrimonio che non sapevano neanche di avere. Il decano degli alpini di Valfurva mi snocciola alcune cifre e altri dati: ricorda le 1564 ore di corvée, gli attrezzi comperati con pochi contributi esterni, la lunghezza della strada, le difficoltà incontrate, i tre anni di lavoro... E poi apriamo gli interrogativi sul futuro: chi continuerà la manutenzione? Chi valorizzerà un manufatto da far invidia alla Svizzera o all'Austria, o magari alla Slovenia? Si farà un rifugio o almeno un ristoro in cima?

Ma poi inevitabilmente si viene a discorrere del tempo andato, della strada come doveva presentarsi tra le due guerre, e di quel contrabbandiere di Valfurva che (a questo serviva forse la nuova strada in tempo di pace) si vantava di averla percorsa 100 volte, in tutti i suoi 1700 metri di salita, e poi, sempre in quota tra le valli alte dello Stelvio su ghiacciaio e attraverso altri due o tre passi, fino a S. Maria in Val Monastero, per tornare dalla stessa via col carico!

La nostra fatica di oggi si stempera nel ricordo di ben altre fatiche, ma la memoria sembra riscattare anche quelle...

30 ottobre 2007



ESTERO



TRA I PASCOLI DELL'ALTA ENGADINA

Grevasalvas

Stavolta ci rechiamo nella terra magica dell'Engadina, questo lungo corridoio naturale tra l'Austria (il Tirolo, propriamente) e la Lombardia, che ha il suo punto più elevato nel Passo del Maloja, a poco più di 1800 m slm., che deve essere stato frequentato fin dal Neolitico, seppure a quelle quote non si trattasse allora di insediamenti stabili, ma al più di accampamenti di cacciatori.

Qualche millennio più tardi, non molto dopo la definitiva conquista romana (avvenuta attorno al 15 a.C.), questa terra era regolarmente percorsa e abitata, anche se cominciavano a delinearsi influenze urbane diversificate: Coira oltre il Julier e lo Spluga, forse già l'antenata di Innsbruck (*Veldidena*) per la Bassa Engadina, Chiavenna (la *Clavenna* romana) per la Bregaglia e forse una parte dell'alta Engadina.

Fra i due momenti cui si accennava, un insediarsi, spostarsi, mischiarsi di popoli che ci piacerebbe poter identificare con certezza, ma non è facile, quasi che questa parte delle Alpi fosse quella - allora - della massima mobilità.

Tanto che nel *Tropaeum Alpium* fatto erigere da Augusto presso l'odierna la-Turbie (Montecarlo) nei primissimi anni dell'era cristiana le popolazioni pre-romane da assegnare alla nostra area risultano di difficile identificazione, tra Leponzi a ovest, Reti a nord e forse soprattutto a nord-est, e altri gruppi minori nelle vallate meridionali, sovente intesi come federati di quelle maggiori etnie, pre-celtiche e celtiche.

La nostra gita ha una meta modesta, si tratta di un piccolo villaggio alpestre, *Grevasalvas*, celebrato per la sua rustica apparenza, in una Engadina ormai super civilizzata e meta

di un turismo che ha radici tanto remote quanto elitarie. Qui si tratta di un abitato situato fuori dalle vie importanti, rimasto per l'appunto pressoché intatto, come senza tempo, tanto da meritare d'essere - come ci ricordano varie Guide della zona - assunto a sfondo per diverse scene del noto film su Heidi.

Perché una meta fuori dalla Valtellina? Anche un pretesto, per rammentare la continuità della civiltà alpina, che non bada ai confini 'naturali' (ad es. ai displuvi) o storici. Qui un dato è evidente, sottolineato da varie pubblicazioni: la caratteristica delle strutture edilizie di questi abitati, non dissimili da quelle della Bregaglia (e più in generale 'meridionali') e così diverse da quelle 'engadinesi'.

Ma più in generale scopriamo la continuità di una cultura dell'alpeggio che accomunava, pur nella diversità di singoli tratti, le popolazioni ben oltre le soglie naturali. In ogni caso, le diversità non costituivano certo ostacoli insormontabili alla comprensione e agli scambi.

Si può partire a poca distanza dal Passo del Maloja, lasciando la strada che va verso Sils. Un sentiero sale rapidamente sulla prima linea di alture collinari situate a nord del piano. Subito si entra in un altro mondo, fermo e senza tempo. Passiamo presso *Pila*: due casette e forse un tempo (come parrebbe indicare il nome) un impianto per la brillatura di cereali d'alta montagna. Non lontano un corso d'acqua che forma una bella cascata garantiva la forza motrice, ma si tratta nientemeno che del nobile Inn.

Poi il sentiero, oggetto di una manutenzione accurata tutta Svizzera, sale a zig zag e a gradini in una valletta fino a un ripiano superiore. Successivamente si sviluppa di traverso, con una salita poco accentuata, verso nordest, raggiunge un livello ancora più alto di pianori paludosi, in pratica la sommità di una prima linea di monticelli che fanno da contrafforti alla catena, arretrata, dei pizzi *Grevasalvas-Emmat dadaint*. Più avanti, su altri pianori o conche verdeggianti, sono annidati due villaggi, *Blaunca* e *Grevasalvas*, fatti di abitazioni e fienili edificati, come si è detto, alla latina. Si tratta forse di mag-

genghi-alpeggi (siamo sui 2000 mt, ma nelle conche riparate l'erba doveva essere falciata), colonizzati, a quanto si dice, da genti della Bregaglia. Non credo fossero abitati stabili.

Grevasalvas è oggi raggiunta da una strada sterrata che sale dal basso, serpeggiando nel bosco di larici e tra i prati, assolutamente bianca, senza lastricature in cemento e con pendenza e larghezza uniforme. Ovviamente chiusa al traffico esterno. Un modello di strada, molto diverso da certe nostre rozze piste che solcano le pendici montane, così spesso improvvisate, disordinate, irregolari.

I toponimi? Hanno un suono romancio. Forse *Grevasalvas* è da intendere come *grevas-alvas*: *grevas* per *gravas* (grava: frana, detriti)? e *alvas* (bianche): la montagna soprastante presenta infatti ampie fasce calcaree, che hanno dato luogo a detriti e massi più o meno biancheggianti (del resto l'attenzione al colore della roccia è una costante in montagna: Salsalbo di Poschiavo, Cima Bianca d'Arcoglio ecc.). Peraltro se vi erano frane e detriti nella zona, non sono oggi visibili nelle vicinanze dell'abitato, che è tutto immerso in praterie verdeggianti: solo qualche masso roseo emerge in mezzo ai prati. Un toponimo dunque più arcaico, anteriore alla colonizzazione pastorale, o almeno a queste costruzioni rurali?

Lungo tutto il percorso si gode di una vista panoramica vastissima, anche per la larghezza e svasatura delle valli. Anzitutto si vede un vasto tratto della sottostante vallata principale, con lo specchio azzurro del Lago di Sils, che da qui si osserva in una prospettiva inusuale, e più in là il Lago di Silvaplana.

Verso sud si apre la Val del Forno. E si scorge da una parte il varco del Muretto, mentre nell'altro ramo si intuisce la presenza del lungo ghiacciaio omonimo (Forno) e spiccano in fondo, lontanissime nella foschia, le vette della Rasica e del Torrone.

Quasi di fronte si apre la *Val Fedoz*, sopra il piccolo abitato di Isola, in fondo alla quale individuo la vetta della Sassa di Fora. Più avanti anche la *Val da Fex*, sopra Sils, con una cornice di vette alla sua testata, tra le quali riconosco il Tremogge, sopra le spianate glaciali, ancora estese.

E via via, verso est, le imponenti costiere del *Piz Corvatsch* e i contrafforti della catena divisoria dalla Val Roseg, che si spingono fino a Pontresina.

Tutto un mondo d'altura, ben al di sopra del limite della vegetazione, spazi in parte pascolativi, soprattutto un tempo, oggi vasti deserti dalle forme e dai colori mutevoli a seconda della luce e delle stagioni.

Un paesaggio tanto spesso raffigurato da Segantini che, anche se normalmente l'artista (del quale c'è ampia memoria al Passo del Maloja) lo ritraeva più dal basso, aveva cara questa stessa linea dell'orizzonte, fatta di geometrie certo irregolari e tuttavia apparentemente riducibili a modelli ripetitivi e familiari.

E' quel mondo che altra volta ho chiamato altopiano retico, un altopiano mosso e solcato da valli, ma come non spezzato nella sua continuità, forse più virtuale che reale. Fatto di aperture d'orizzonte, vallate ampie e ventose, spianate lacustri, vette imponenti ma proiettate in una distanza di sogno: quel mondo della Rezia interna, in particolare dell'Engadina e del suo immediato entroterra, che ha qualche continuità nella Valtellina di Livigno e di Bormio.

Di qui le maggiori vette non si scorgono, o di nuovo sono così lontane da parere irreali. Quattrocento metri sopra il nostro percorso, su un'altra spianata, l'ultima sotto la linea sommitale che sta ancora un bel pezzo più su, c'è il *Lej Nair*, lago Nero. Un'altra ora di cammino, su bei sentieri spazzati dal vento.

Più indietro il Piz Lunghin (celebre perchè vi si dipartono acque che scendono a tre diversi mari lontanissimi), e un omonimo passo elevato, che porta alle vastissime spianate dell'*Alp da Sett*, appena oltre il Passo del Settimo, al quale si sale più comodamente da Casaccia per l'antica strada.

A questo proposito non possiamo dimenticare che ci troviamo anche in mezzo a percorsi di grande importanza storica, anche se forse allora questo angolino era davvero trascurato. Di là sale la via (romana) del *Pass da Sett*, dall'altra parte sale da Silvaplana la via del Julier: il Maloja era un crocevia al-

pino di tutto rilievo in un'epoca nella quale forse la pastorizia non era neppure così diffusa. Passavano eserciti e mercanti, e ne scopriamo le tracce per millenni.

Scendiamo, finalmente. Poco sotto il passo, tra Casaccia e il Maloja l'antico tracciato sembra recare almeno in un punto la traccia del passaggio di carri, in un tratto roccioso di pendenza piuttosto notevole.

Più in basso, quasi a Casaccia, i ruderi della chiesa di S. Gaudenzio ci ricordano i tempi turbolenti delle guerre di religione (sec. XVII).

Oggi un traffico pacifico di automobilisti ignari sale per i morbidi tornanti della strada, verso il passo.

24 giugno 2006

UN VIAGGIO IN PROVENZA, SULLE TRACCE DELLE *BORIES*

Stavolta, in omaggio al clima feriale e all'usanza dei viaggi estivi, riferirò di una visita in Provenza a un villaggio di edifici rurali in pietra a secco, alquanto simili a quelli di cui abbiamo parlato qualche volta anche per la nostra zona (in particolare due itinerari sulle pendici del M. Masuccio - Tirano - compresi in questo libro).

Avevo letto, in più d'una fonte d'informazione, di questa zona della Provenza interna, assai ricca di edifici rurali in pietra a secco.

Costruzioni analoghe sono diffuse comunque, anche con forme diverse, in varie località della Francia, dove sono state studiate assai più attentamente e da più tempo che per le nostre zone, se si escludono i notissimi trulli pugliesi, coi quali sono comunque, per così dire, imparentate.

In particolare avevo trovato segnalato questo "*village des bories*" nei pressi del centro abitato di Gordes, poco a nord di Aix en Provence, a sud di Carpentras e non lontano dalla famosissima fontana di Vaucluse di petrarchesca memoria. Nel caso specifico, si parlava di un nucleo di edifici recuperato e restaurato, attrezzato per la visita. Una sorta insomma di museo all'aperto, come ormai ve ne sono diversi in giro per l'Europa, un luogo significativo salvato dal degrado e dalla rovina grazie all'attenzione di appassionati locali e al lavoro di ricerca di studiosi di vaglia, divenuto infine, posso già anticiparlo, un'attrazione turistica importante per la zona.

Dopo una scarrozzata non breve nella straordinaria campagna francese, mai piatta, ma piuttosto ondulata, variegata, tra colture diverse e spazi forestali sopravvissuti, e poi anche con tratti montuosi (Luberon), attraversando gole e valloni, villaggi arroccati sulle alture, e portatori a volte di memorie

singolari (come Lacoste, col suo castello dei De Sade, ultimo rifugio del Divino Marchese condannato a morte), dopo molti andirivieni, si arriva a Gordes, che se ne sta su una ennesima altura, investito in pieno dal sole del sud.

Gordes è un villaggio che non ha perso, malgrado alcune costruzioni nuove o rifatte, il suo centro storico e la sua impronta feudale, con un castello (ora di forme rinascimentali), un dedalo di viuzze ripide, case basse addossate l'una all'altra, un mercato sulla piazza principale e forse, quel giorno, una festa paesana. Ma il vero motivo di attrazione (e non solo per noi) sembra ora diventato il vicino Villaggio delle *Bories*.

Per raggiungerlo si deve fare un po' di strada, che noi percorriamo a piedi per non restare bloccati nel caos automobilistico che già si intravede sulla stretta via sterrata e si può immaginare nel parcheggio al termine. Questo ci permette di entrare, a poche centinaia di metri dalla 'civiltà', in un mondo senza tempo.

Sul tavolato calcareo, in lieve discesa verso la valle lontana, una vegetazione xerofila rinsecchita da questa estate caldissima si ostina a prosperare e ad intrecciarsi fittamente. Tutto quel che si vede, per un pezzo, sono certi muretti fatti in parte in modo 'normale' (cioè con le pietre - queste pietre calcaree piatte che sembrano staccarsi da sole dal *plateau* - messe in orizzontale) e rifiniti, sopra, con una serie di pietre in verticale, come tante lame grossolane a marcare un confine invalicabile. Altri se ne vedono, più massicci e informi, forse di spietramento, e poi certi embrionali terrazzamenti sul declivio pur dolce. Tutto il terreno doveva essere accuratamente frazionato, oltre che tenacemente coltivato.

Poi cominciano a comparire, sopra il groviglio della vegetazione, certi dorsi curvi e allungati che si rivelano essere la parte superiore di edifici, talora in rovina avanzata, talaltra immobili nel loro abbandono. Le pietre sono scurite dal tempo, ma meravigliosamente assestate, se l'uomo non vi ha aperto delle brecce inconsulte.

Questi edifici presentano forme e dimensioni diverse, sono però quasi sempre a base rettangolare, poi arrotondati

nell'alzato, e soprattutto nel caso delle strutture più grandi, allungati come carene di navi rovesciate. Questa particolarità sembra rimandare a note strutture preistoriche.

Essi sono chiamati oggi con quel nome (*bories*), introdotto - pare - abbastanza di recente, ma gli studiosi affermano che localmente in passato sono sempre stati chiamati col nome, assai più comprensibile, di *cabanons*, capanne. Sono infatti, a quanto pare, né più né meno che la trasposizione in pietra di costruzioni arcaiche, capanne che originariamente (addirittura dal Neolitico?) venivano costruite con pali di legno incurvati come armatura e una copertura in fronde e paglia.

Rispetto ai reperti delle nostre montagne, dico subito si tratta di costruzioni molto diverse, per la forma e in gran parte anche per le dimensioni. Si tratta di edifici abbastanza vasti, così da apparire idonei ad abitazione permanente o almeno adatti a lunghi soggiorni, cui si affiancano altri minori con funzioni che sono state volta volta identificate dai ricercatori.

Il principio costruttivo però è il medesimo: l'edificazione è fatta assolutamente in pietre a secco senza armature lignee. Quando la muratura, dapprima verticale, converge verso l'alto, essa si regge solo per il complesso gioco di contrappesi delle lunghe pietre aggettanti (nel nostro caso come si è detto naturalmente piatte), leggermente inclinate verso l'esterno per facilitare lo scolo della pioggia. Il tutto è poi consolidato dallo spessore complessivo della muraglia, e forse dalla copertura terminale effettuata con alcuni grossi lastroni.

Probabilmente qui si tratta, almeno nel caso di aggregati compatti come questo villaggio, di vere e proprie abitazioni stabili, in quanto v'è anche memoria storica del loro utilizzo fino a tempi non troppo remoti (metà Ottocento?). Inoltre sono stati trovati arredi interni e suppellettili sufficienti a rendere una idea della vita e dell'attività che vi si svolgeva: una attività quasi autarchica, fatta di agricoltura (cereali) e frutticoltura (ulivi, viti e mandorli), oltre che di allevamento, quantomeno di pecore, capre e maiali.

Il villaggio oggi appare ricostituito nella sua complessità, con edifici di abitazione, piccoli ovili, stazzi per capre e por-

cilaie, perfino forni da pane, vasche per la pigiatura dell'uva, cantine per la conservazione del vino. Solo manca del tutto l'acqua, che doveva pur esservi un tempo, forse con un clima diverso.

Restaurarli comunque deve essere stata una impresa non da poco: iniziato nel 1969 il lavoro è durato per otto anni e ha richiesto impegno e ricerca per evitare una ricostruzione sommaria e falsificatrice. Nel 1977, si legge in un pieghevole, il restauro ha ottenuto un premio dalla Accademia d'Architettura, e il complesso è diventato monumento nazionale.

Ora si presenta, come si è detto, come un museo all'aperto, recintato come forse non era all'origine, custodito e affiancato da un piccolo edificio, recuperato anch'esso ma del tutto diverso e più recente, dove vi è un servizio di informazione e documentazione, vendita di pubblicazioni, ecc. Insomma l'insieme si offre ai turisti (numerosi, posso assicurare) e agli studiosi come uno spazio organizzato e perfettamente leggibile anche dal semplice curioso, grazie ai cartelli illustrativi e alle altre informazioni che si possono ottenere.

A questo punto sorge spontanea una domanda: perché non fare anche da noi qualcosa del genere nella zona che già ho indicato negli scritti precedenti? Certo non sarà facile né poco costoso, ma almeno nelle vicinanze di Baruffini - un centro non meno abitato dei villaggi provenzali - dovrebbe pur essere possibile sperimentare un intervento che, in un arco ragionevole di anni e previa adeguata promozione, si rivelerebbe un investimento e insieme un omaggio al duro lavoro di dissodamento delle montagne svolto dai nostri antenati.

26 agosto 2006

VINO E STRADE LA VIA DEL BERNINA

Stavolta il viaggio che propongo, per la verità occasionato come vedremo da una interessante iniziativa, sarà - per così dire - piuttosto nel tempo che nello spazio, in quanto fondato prevalentemente su testimonianze storiche e uno sforzo di immaginazione.

La vocazione del vino valtellinese sembra essere stata a lungo quella di viaggiare. Le “Strade del vino” che oggi vanno di moda portano (o dovrebbero portare) gli assetati o buongustai a dissetarsi alla fonte. Ma un tempo le cose stavano diversamente, anzi, quasi all’opposto. Le strade del vino erano i lunghi percorsi che il vino, prodotto sulle nostre pendici solive in quantità ben superiori al fabbisogno locale, prendeva verso consumatori lontani, soprattutto al nord.

OGGI LE “STRADE DEL VINO”

Oggi la questione è piuttosto quella di una rete di occasioni, ispirata a una idea di turismo alternativo, a valenza enogastronomica (ma non solo: quantomeno con una componente escursionistica e, se possibile, anche un poco culturale).

Ma da noi purtroppo ci sono ritardi che cominciano ad apparire quasi insormontabili: penso a quel che si fa sul Reno da decenni (un caso per tutti: Riquevihr) e osservo che anche in Italia ora è esplosa una moda che non manca di prospettive (anche in Lombardia: Franciacorta e Oltrepò insegnano, senza scomodare le Langhe, il Friuli o l’Alto Adige). Quel che sembra mancare dalle nostre parti è una capacità di cooperare e di attivare connessioni che mi sembra ancora lontanissima: e questa considerazione vale per l’interno della pro-

vincia, dove le iniziative positive sono guardate con sospetto anziché considerate buone pratiche da rafforzare e imitare, e per l'esterno, dove non siamo capaci di presentarci concordi e compatti, al di là delle buone intenzioni di un comune 'marchio Valtellina'.

IERI, IL VIAGGIO DEL VINO VERSO IL NORD

Ma torniamo alla storia. Quella vicenda di strade e di vino è stata esemplarmente rievocata in un Convegno, tanto piccolo e apparentemente 'locale' quanto invece intelligente e lungimirante, a Brusio, sabato 2 dicembre 2006. Una occasione che si collocava entro il progetto "Museo senza frontiere", iniziativa *Interreg* di cooperazione transfrontaliera promossa dal Museo Casa Besta di Brusio in val Poschiavo e dalla Associazione ItaSuisse che ha la sua base a Tirano, presso il Palazzo Salis (e l'omonima azienda, vinicola ma non solo). Questo Convegno sulla "Viticoltura alpina" era dunque una delle iniziative più specificamente culturali connessa con la "Via Valtellina", che è il prodotto più noto di quel progetto di scambi e collaborazioni tra Grigioni italiano (Poschiavo) e Valtellina.

La "Via Valtellina", non è forse inutile ricordarlo, è la denominazione scelta per indicare un itinerario recuperato e segnalato che segue il più fedelmente possibile un antico percorso che durò per un lungo periodo, grosso modo dalla occupazione Grigione (1512) ma forse anche da prima, fino a qualche tempo dopo la frattura prodotta dalla annessione della Valtellina alla Repubblica Cisalpina e alla conseguente creazione del confine con la Svizzera.

IL CONVEGNO DI BRUSIO

Nel Convegno, che anche di questo, anzi soprattutto di questo, trattava, la storia di questa 'via' è stata ricordata e descritta, con abbondanti riferimenti alla documentazione an-

cora reperibile, da D. Zoia, di cui ben conosciamo i lavori di storia locale e in particolare il volume su *Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna*.

Una via, questa del Bernina, percorsa forse in modo saltuario e occasionale già nel '400, stante che allora doveva essere ancora assai più frequentata la via di Lamagna, quella cioè che attraversava il valico di Fraele tra Bormio e l'Engadina, e continuava poi oltre Zernez verso la Germania e l'Austria. Un tracciato, quello per Fraele, già noto dall'alto Medioevo, prescelto più volte anche da pellegrini ed eserciti, forse per la quota relativamente poco elevata del valico.

Resta il ricordo dei traffici enologici in un toponimo all'imbocco della Valdidentro (Pian del Vino), dove probabilmente si faceva il cambio dal trasporto su carri a quello a dorso di mulo, necessario per il superamento delle famose 'Scale' di Fraele. Ma quello era anche un tragitto più lungo per un prodotto deperibile, che veniva prodotto nella media Valtellina, molto lontano da Bormio. Sicché i Grigioni, già da tempo interessati al vino e al suo commercio, promossero piuttosto questo altro percorso per il Bernina, che poi continuava, per via di monte, attraverso il Passo della Scaletta, giungeva a Davos e quindi, con un altro valico, addirittura nel Vorarlberg. In questo caso, si trattava di un trasporto da svolgere interamente a dorso di mulo, non senza vantaggi per i trasportatori locali, su un tracciato che venne probabilmente attrezzato a più riprese, via via che si espandeva il commercio.

Intorno alla vicenda di questa via e dei traffici che consentiva, si intrecciarono storie e strategie familiari e proprietarie di Valtellinesi e soprattutto di Grigioni, e sullo sfondo si affermò un equilibrio triangolare di commerci e scambi tra Valtellina, Grigioni e Tirolo (coi rispettivi prodotti principali: vino, bestiame e sale), sistema che fu distrutto solo dagli assetti europei seguiti al Congresso di Vienna.

Un frammento dunque di storia economica e sociale certo locale, ma non senza importanza, sul quale la relazione di Zoia, densa di date e dati, ha narrato tutto il narrabile.

A rinforzo, sono seguite altre due più sintetiche comunica-

zioni su singoli problemi. Una di F. Iseppi (docente e ricercatore di Poschiavo) che ha descritto, su solide basi documentarie, diverse fasi di storia della antica strada del Bernina e dei transiti che vi si svolsero, e ha richiamato memorie di viaggiatori, nonché la vicenda della costruzione della carrozzabile, ormai dentro l' '800.

E un'altra, di A. Tognina (pure ricercatore di storia locale), che ha parlato di storie di famiglie e di proprietà, di case e di vigneti tra Valtellina e Brusio.

Il Convegno continuava poi con altre relazioni più inerenti al problema della coltivazione del vigneto in montagna, ma questo argomento esula ovviamente dai nostri interessi in questa sede.

MEMORIA DI UN GIRO ATTORNO AL PASSO DEL BERNINA

Voglio solo ricordare (a memoria, stavolta) una gita nella zona del Passo del Bernina, fatta alcuni anni fa, in forma di giro attorno al *Piz Campasc*, il grande divisorio tra due valli sotto il valico del Bernina. Questo giro toccava proprio i due diversi percorsi storicamente noti di accesso al passo, alternativamente preferiti nei secoli passati in relazione a vicende di difficoltà o sciagure alpestri, e tornati attuali al momento della definizione del tracciato della carrozzabile (relazione Iseppi, ricordata qui sopra).

Il percorso, del resto ben segnalato, va da *Sfazù* (sulla strada attuale del Bernina) dapprima puntando verso sud, entro il *Bosch da Splüga* per svilupparsi poi lungo l'*Ascial da Prairol*, una sorta di gigantesca cengia sospesa sopra la Valle del Poschiavino. Il tracciato si sviluppa dapprima quasi pianeggiante (ma ci sono alcuni forti, benché brevi, dislivelli interni) seguendo un canale di gronda idroelettrico, poi salendo alquanto, in un bel bosco di larici e abeti, fino al meraviglioso dosso di *Prairol*, dal quale si gode una vista eccezionale sulla conca di Cavaglia e sull'incombente ghiacciaio del Palü, pur-

troppo in forte ritiro come tanti altri. Da questo affaccio, si sale leggermente tornando verso nord tra antichi larici, per poi scendere per un sentierino traverso nella *Val da Pila*, fino al misterioso laghetto affondato sotto la bastionata della Scala, che porta il nome singolare di *Lagh da l'Ombra*, non saprei dire se per la collocazione topografica o per la memoria di qualche magica apparizione.

Quindi una breve salita porta al *Mot*, e poi alla strada sterrata che viene dal piano del Bernina verso la valle, nel passaggio dove sale la ferrovia retica e dove probabilmente passava una delle vie di accesso al Passo. Con una lunga marcia, costeggiando anche il Lago Bianco, si arriva all'Ospizio. Di qui si prosegue, varcato il passo e attraversata la strada (odierna), in discesa giù per la *Val Campàsc*, su un ben individuabile tracciato a tornanti e di pendenza regolare, ma quel giorno verde d'erba, che è probabilmente il percorso della strada che venne alla fine preferita. Seguendo i segnavia e qualche cartello si giunge a *La Rösa*, località ben nota sulla attuale strada per il Passo, e di lì, ancora deviando verso sinistra, si imbecca un altro tratto assai suggestivo della vecchia strada, a tornanti più ripidi e ancora visibilmente selciata che, scendendo per un valloncetto sotto alte rupi, porta ad *Acquèti* e indi a *Sfazù*, in cima alla spianata di *Zaréra*, località dove doveva sorgere un villaggio di maggengo, probabilmente abitato per una gran parte dell'anno, che si narra sia stata cancellato da un cataclisma per la malvagità dei suoi abitanti.

9 dicembre 2006

**IL NOME DEI SENTIERI
NELLA STORIA (LOCALE)**



IL NOME DEI SENTIERI NELLA STORIA (LOCALE)

di Remo Bracchi

Sono qui introdotti alcuni densi appunti stesi da don Remo Bracchi, studioso di linguistica e di cultura tradizionale, troppo noto per dover essere presentato, appositamente per "Itinera" sulla questione del nome dei sentieri nel corso della lunga storia, anche linguistica, della nostra terra.

Essi approfondiscono il significato delle numerose denominazioni dialettali locali per indicare i percorsi che sono l'oggetto principale di questo lavoro.

In particolare gli scritti di Bracchi esplorano l'area del Bormiese, linguisticamente molto ricca.

Il primo pezzo riguarda uno strano toponimo arcaico (tröi o tröc), che da noi ha radicate testimonianze soprattutto in Alta Valle, e agganzi semantici che danno le vertigini: più d'uno studioso ha richiamato il nome della città di Troia, quello di un gioco popolare diffuso (truia, ecc.), e altri ancora. Ma soprattutto il termine sembra designare la struttura di un percorso labirintico. Il che ben s'addirebbe alla fisionomia tortuosa e complessa del sentiero, soprattutto montano...

Comunque i testi qui riportati costituiscono nel loro insieme una eccezionale carrellata sulla questione dei nomi dei sentieri nel corso della lunga storia, anche linguistica, della nostra terra.

i.f.

STRATO PRELATINO IL TOPONIMO ARCAICO *TRÖI*, SENTIERO

I sentieri più antichi dei nostri monti non furono tracciati presumibilmente dall'uomo. Il ritiro dei ghiacciai ha permesso un graduale insediamento ad alta quota dei cervidi. Risalendo le valli per abbattere le loro prede, i cacciatori preistorici ne ripercorrevano le tracce. Col loro istinto gli animali avevano individuato le vie di accesso più rapide e più sicure che conducevano dai balzi rocciosi avviluppati dalle nebbie verso le pozze di abbeveraggio o ai tratti irrorati lungo i corsi d'acqua, ricoperti di erbe più tenere e verdi.

L'antica voce *tröi* "sentiero" diffusa in gran parte dell'arco alpino, ci riporta a una base indoeuropea, quasi certamente di trasmissione celtica, **trogios* "sentiero", in tempo più antico "traccia, orma segnata dal passaggio" degli zoccoli degli ungulati, che sembra ricondurci d'un tratto alle lontane avventure di caccia degli inseguitori stagionali di selvaggina. Il termine risulta parente del verbo greco *trécho* "corro" e del sostantivo russo *doróga* "strada, via, viaggio", a testimoniare una comune civiltà, molto prima che si tentasse di fissarne una costituzione giuridicamente riconosciuta.

Con qualche probabilità a questa base si deve ricondurre anche il toponimo *Trósc*, col quale si designano una malga e un'ampia zona prativa circostante sul monte Vallecetta sopra Piatta (Bormio), dove anche di recente sono state scoperte numerose pietre cupellate.

In quest'epoca lontana il sentiero doveva costituire il filo di Arianna capace di guidare l'uomo, risalente dalle pianure all'inizio della stagione estiva, nell'immenso labirinto delle valli e delle foreste. Alle quote più alte, come ancora risulta

dai tracciati sopravvissuti, seguiva la linea naturale segnata dal limite superiore della vegetazione arborea, a motivo dei numerosi vantaggi che essa era in grado di offrire. Anzitutto un tracciato mantenuto a un livello quasi costante, senza inabissamenti e impennate di difficile percorrenza. La sua stabilità dovuta all'altitudine stessa, che non permetteva lo sviluppo del bosco oltre l'habitat assegnato dalla natura. La visibilità anche sopra distanze molto lunghe e, a un tempo, la possibilità di nascondersi, giocando tra la fascia occupata dagli alberi di alto fusto e quella immediatamente adiacente ricoperta da cespugli di ginepri e rododendri.

Prima dell'uomo la lunga strada che congiungeva tra loro i pendii fu certamente frequentata dai cervidi, ai quali offriva nel periodo invernale le cime rigonfie di vita delle fronde delle aghifoglie e le erbe già disseccate dal gelo, sporgenti dalla neve ai piedi dei tronchi, e nel periodo della canicola un riparo d'ombra dove merigiare indisturbati.

Non sembra senza conseguenze culturali la constatazione che in Valtellina sentieri e pianori situati lungo il confine tra flora d'alto fusto e macchia di cespugli ci giungano contrassegnati dal nome del cavallo. I nostri antenati non risulta che portassero lassù, almeno dal tempo in cui appaiono le prime testimonianze, gli animali più nobili della specie, se non lungo i tracciati dei grandi valichi, come attesta anche qualche articolo degli Statuti di Bormio.

Nella maggioranza dei casi cui ci riferiamo si tratta invece di vie poco percorse. Per accennare soltanto a qualche esempio preso dai documenti più antichi, abbiamo un *Troi de li cavàla* "sentiero delle cavalle" sopra Piatta; uno scomparso "sentiero dei cavalli" sopra Fumarogo, negli Statuti boschivi: *buscum de Fumarogo, cui coheret a mane troium cui dicitur Troium equorum; a sero troium de Bombaluz seu ad troium equorum*; un "pianoro dei cavalli" sulla Reit, il monte che sovrasta Bormio, negli Statuti boschivi: *a Paluetta usque ad Plazum equorum*, con annesso "sentiero delle cavalle", in località che non si apre verso nessun valico frequentato da bestie da soma, nell'anno 1680: "havendo tagliato di sopra del Troi delle cavalle; anno

1701: taglia certe dasse [= fronde di conifere] lì sotto il Senter de cavalli [sulla Reit], che son boschine)”; un altro omonimo tracciato verso il limite del bosco sul monte Vallecetta, fra i territori comunali della Valdisotto e della Valfurva, nel 1698: “vicino al Bosco novo, sotto al sentiero detto delle cavalle, che va da Praimone al Pozzo dell'acqua”; e nell'anno 1700 sono testimoniati, al plurale: sentieri detti li Troi de cavalli a Cerdéch, sopra Cepina, altra enclave esclusa da tracimazioni dirette oltre le creste che chiudono l'orizzonte più immediato.

In Valchiavenna il Pian dei cavalli è segnalato ormai, dopo gli scavi sistematicamente condotti a termine dal prof. Fedele e dalla sua squadra, come un sito archeologico di notevole importanza.

Ad una altitudine simile, al passo del Gavia, sono venuti alla luce ormai da diversi anni i resti di un bivacco di cacciatori preistorici.

La prova esterna più concreta dell'utilizzo dell'animale montato in battute di caccia ci è data dalla raffigurazione di un uomo a cavallo (per ora unica) tra le incisioni rupestri di Grosio.

Sembra significativo anche il fatto che, nelle testimonianze più antiche, l'appellativo comune più usato per definire questi tracciati sia proprio *tröi*. Probabilmente è stato conservato per il fatto che è rimasto vivo nel dialetto, mentre la designazione del cavallo, ereditata da un'etnia anteriore ai latini, ha dovuto essere sostituita, perché ormai caduta dall'uso. Soltanto in un secondo momento sarebbe subentrato il sinonimo *sentér*.

LA PROPRIETÀ PRIVATA E GLI SVILUPPI DEL DIRITTO

ÀNDET

Il “passaggio comune, condiviso fra più proprietari” tra le abitazioni o anche “l’accesso ai poderi posti a confine tra loro” era detto *àndet* o *àndit*, liv. *àndit*, sem., piatt., cep. *àndet*, trep., forb., ant. piatt. *àndat*, mor. *àndet*. La voce vale anche “andeggio davanti la casa, attraverso il quale si accede alla rampa del fienile, alle scale del civile sul piano rialzato, e alla discesa verso la corte interna e le stalle”, “vano di accesso” e si dilata a coinvolgere con crescente insistenza l’accezione giuridica di “privilegio, diritto di passaggio”.

Negli Statuti civili bormini si stabilisce, riguardo alle strade, che chi le ha tenute in passato le possa possedere in base allo Statuto, purchè il passaggio (*andedum*) sia disponibile anche per altri. Un’aggiunta è apposta al capitolo dei passaggi: chi passasse con animali per la proprietà altrui, se non vi è diritto di passaggio (*andedum*) è soggetto a una pena... La voce ricorre insistentemente nelle pergamene e negli atti privati. Il transito occasionale di un battesimo o di un funerale attraverso un andito insolito dava a Livigno, come conseguenza giuridica, il diritto di passaggio perpetuo (Barbara Silvestri).

Una fossilizzazione toponimica la riscontriamo ne l’Àndat, prato presso la contrada *Viazóla* di Sant’Antonio di Valfurva, e un’altra è stata segnalata a Cepina nell’anno 1676: prato detto l’*Andedo*. Il punto di partenza è stabilito nel lat. *anditus, risultato dall’incrocio di ambitus “percorso, passaggio” con aditus “accesso”. La disseminazione dei continuatori romanzi è riscontrabile ovunque nelle aree adiacenti, senza lacune: svizz. it., verz. *àndit* “passaggio, accesso; diritto di passo”, gros. *àndit*, *àndet* “vano di accesso, portico; diritto di accesso”, tiran. *andet*, *àndit* “andito, accesso; diritto di passaggio”, àndech “androne, luogo in disuso e abbandonato”.

REGRÈS

Di significato analogo è il termine valtellinese comune *regrès* “spazio o luogo sgombro, che alcuno possiede contiguo a proprio stabile o casa”, quella cà l’aa on bèl regrès “quella casa ha un bello spazio vuoto contiguo”, a Montagna.

Regrèss “pertinenza di uno stabile”, “eredità”, tart. *regrès* “area di pertinenza di uno stabile, dove si ripone pure la legna, che può essere in comune con altri stabili; piccolo cortiletto adiacente a uno stabile”, morb. *regrès* “cortile, aia; maggesi”, samol. *Regrèss* “andito, passaggio, terreno di pertinenza di un fabbricato”, per estensione “fondo, terreno di proprietà”, chiavenn. (Val San Giacomo) *regrès* “porzione del terreno di pertinenza che consente l’accesso all’edificio, civile o rustico”; negli Statuti milanesi. (a. 1552): “si una pars habeat anditum, seu regressum eundi in, per, aut supra”. Derivato dal lat. giurid. *regressus* “facoltà di far valere certo diritto”, al principio “spazio o luogo sgombro per il maneggio ordinario, che si possiede accanto al proprio stabile”.

I fatti nuovi che investono la concezione della strada diventano, a questo punto, molteplici e significativi.

Anzitutto il suo inserimento nel perimetro della casa o delle proprietà private, fino a penetrare nel loro interno e a stabilirvisi come un dettaglio costitutivo. Ma ciò che maggiormente va posto in evidenza è l’irruzione del diritto, tanto che il designato e il suo uso divengono a un tratto una cosa sola.

PRELIPANT

A Grosio qualche anziano è ancora in grado di spiegare il senso di *prelipànt*, *perlipànt*, voce in via di estinzione ripescata nelle inchieste per la redazione del dizionario, che traduce il concetto di “area di servitù fondiaria ad uso comune”, “diritto di gronda e servitù di stillicidio”, in qualche misura dunque un sinonimo di “andito”. A Grosotto *prelipànt*, *prelipànt*, *perlipànt* designa il “diritto di gronda; pezzo di terreno coperto dall’ala del tetto”, anteriormente “facoltà di sporgere con la falda del tetto per la misura di un piede di Liprando”. Qui però al diritto romano è subentrato il diritto germanico,

dal tentativo di Liutprando di unificare le misure su quella del proprio piede, come si narra nelle *Epitomae ex Pauli Historia*. Il clima che si avverte risulta profondamente diverso da quello colto nei vicoli del paese, tra casa e casa, confluenti nei luoghi di ritrovo pubblico: la chiesa, il lavatoio, la fontana dell'abbeverata, la piazza del mercato, il mulino e le botteghe artigianali. Con l'incursione del diritto la preoccupazione più avvertita sembra ormai quella di difesa delle proprie cose dai possibili soprusi dei vicini. Non più allora l'occasione di incontro fra persone che condividono uno spazio, ma spesso esca di contrasti destinati a protrarsi talvolta all'infinito.

ÒRBEDA

Di accezione semantica ancora più stretta è il borm. *òrbeda* "ciglione erboso tra la strada e la proprietà, margine prativo del campo, usato come sentiero", che permette di inoltrarsi tra gli appezzamenti collocati lontano dalla strada. È il corrispondente del tiran. *ulbàda* "striscia erbosa lungo la strada", tell. *òrbeda* "striscia di terreno erboso, incolto, ai margini dei campi coltivati o ai margini delle strade di campagna", accr. *urbedùn*, valt. *òrbeda* "prato sotto le viti, margine erboso tra campo e campo", montagn. *ùrbeda* "capezzagna, margine di un campo", camun. (Corteno) *órbeda*, Monno *ùrbeda* "cengia", sardo (Ogliastra) *ùrbidu* "sentiero stretto, chiassuolo circondato da arbusti". Tutti derivano dal lat. *orbita* "cerchio, moto circolare, solco della ruota"; in Gregorio di Tours: *orbita* "via pubblica".

LÌMET

Lo stesso vale il borm. *lìmet* "ciglio erboso che contorna il campo", anno 1582: "mise mano a tagliare il fieno nel suo campo o limesdum". Dal lat. *limes*, *-itis* "limite, confine". Nel lat. degli Statuti med. del Lago Maggiore *limidus* "piccolo prato confinante con un campo", con riscontri nel surselv. *liédem*, *liéden*, *gliédem*, *jédem* "apertura nella siepe; assito dell'aia dove si trebbia il grano", ai quali si deve probabilmente avvicinare il topon. borm. *Lindón* prati, un tempo campi tra Campello e San Gallo.

CAVEDÀGNA

Vettore di significati analoghi risulta ancora la voce valt. *cavedàgna* “striscia erbosa ai margini dei campi o delle vigne, che permette il passaggio tra i poderi”. Continua l’aggettivo sostantivato lat. *capitanea* (via) “passaggio tracciato in capo, in cima” al campo, da cui monferr. *cabiàgna* “strada campestre, specialmente lungo le testate dei campi”, svizz. it. (Mendrisio) *cavedàgna*, *cagnevàgna* “testata del campo”, tiran. *cavedàgna* “bordo, lembo attorno al campo arato che rimane sodo, dove si fanno girare i buoi per riprendere l’aratura”, Chiuro *ca-vezadùra* (con suffisso) “tratto di terreno all’estremità dei filari, dove la vite è impalcata più alta per permettere il passaggio tra un filare e l’altro”; lomb., emil. *cavdàgna* “tratto terminale del campo, non più arato”, lomb. *cavdàgna* “sentiero interpodereale”.

Negli ultimi casi il comune denominatore rimane il concetto di “limite”. Si tratta di un camminare rimanendo ai margini, per evitare qualsiasi danno alle colture, sempre troppo avere di doni.

CRÒC

Resta da esaminare un’ultima voce di significato fortemente caratterizzato: il borm. *cròc* “sentiero tortuoso”, anno 1576: venendo dal crozzo con un fascio de biava; 1637: arivando alli croci... per ritornare a casa [da Bormio a Oga] su per li crozi. Da quanto si deduce dalle conoscenze attuali e da tutta la documentazione sottoposta allo spoglio, il termine è ora inteso più come toponimo che come appellativo comune e rimane fossilizzato nell’indicazione del sentiero zigzagante tra le roccette affioranti che porta da Santa Lucia a Oga, sempre al plurale, i *Cròc’ de Òga*.

Il senso originario sembra ancora attingibile tanto dalla coscienza dei parlanti, quanto dalla morfologia del luogo, e può essere condensato nell’accezione di “serie di piegature”. L’esistenza di una formazione parallela di genere femminile depone in favore di un’origine aggettivale del termine. Accanto all’aggettivo ancora vivo *cròcia* “piegata, curva”, troviamo la

sua cristallizzazione nel toponimo piattino *Sascìn de la Cròcia*, non più conosciuto, ma recuperabile dalla documentazione, come pure in una seconda denominazione locale li Cròcia a San Pietro sopra Piatta, essa pure non più identificabile, ma ancora in uso nell'anno 1742: a San Pietro alle Crozze et Pozze. Appare probabile una derivazione da *cròc'* "curvo", inseguendo una traiettoria simile a quella che ritroviamo nel caso di *(v)òlta*, *sc'tòrta* "curva, piegatura della strada, gomito", entrambi divenuti anche toponimi.

LO STRATO LATINO

SENTIERO, CALLE, RÓTA

Dai latini viene introdotto, in un tempo successivo alla loro espansione tra le Alpi, il termine semita "sentiero", composto da un segmento avverbiale **se(d)* che demarca la "separazione" e dalla base portante **mi-t-*, derivata dal verbo *meo*, antico **mei-o* "passo da una parte all'altra, migro, mutò", elemento questo che ritroviamo anche come secondo tratto nel vocabolo *trames, tramitis* "sentiero", con prefisso *trans* "oltre". La voce si riconosce tuttora senza eccessiva difficoltà nell'antico lombardo *sénda*, da noi caduto dall'uso quotidiano, ma riaffiorante con buona probabilità nel toponimo del monte Zandilla nell'alta valle dell'Adda, ipotesi confortata dalla disseminazione, nei territori circostanti, dell'appellativo comune, per esempio nel dialetto della Val di Non *sémet, sénda* "sentiero" con i toponimi *Sémet, Rozzela Sénda*, e nel friulano *sèmidè* "viottola, strada campestre" con i toponimi carnici *Sèmida, Sèmeda, Semidîr*.

Di più larga diffusione appare il suo derivato, divenuto corrente nel latino tardo, *semitarius* "sentiero", attestato per la prima volta in Catullo. Era continuato nel bormino antico *sentéir*, sostantivo ora praticamente scomparso, ma ancora segnalato da Glicerio Longa nei primi decenni del secolo scorso.

Meno facile da riconoscersi è la formazione *madéir*, che si muove dalla medesima parola latina *semitarius*, in seguito alla caduta della prima sillaba *se-*. Questa voce appare specializzata in area bormina nell'indicazione di un "sentiero tracciato nella neve" e in territorio ticinese in quella di "cengia erbosa", sfruttata come passaggio sulle pareti strapiombanti.

Il significato che congiungeva i due gruppi di voci deve essere stato quello di "cengia, ciglione di superamento obbligato sulla roccia, che permette la crescita di qualche ciuffo di fieno selvatico".

Uno dei *madèi* più noti di Airolo non certamente a caso porta il nome di *Scengión*, accrescitivo dedotto dal latino *cingulum* "cintura".

Tale è inoltre il significato che si conserva nei gerghi dei calderai della Val Cavargna e della Val Colla, rispettivamente *madée* e *madé* "strada", col diminutivo *maderìn* "sentiero".

Con l'adozione di questo nuovo termine il concetto di sentiero lascia la propria centralità per spostarsi alla periferia. Esso all'inizio costituiva il punto di riferimento essenziale, non appena si usciva della casa per intraprendere qualsiasi direzione, e non si poteva fare a meno, appena varcata la soglia, di scegliere il tracciato idoneo a portare al luogo dell'attività prescelta, inizialmente unico, nelle due percorrenze contrapposte. In quel *se(d)* segregativo che compone la parola latina si coglie sempre più la concorrenza di altre occupazioni non più strettamente legate ai pochi segmenti viari certi, ricalcati all'infinito, quali erano quelli richiesti dalla caccia e dalla pastorizia.

A questo scorrimento di attenzione verso il margine e al tempo stesso all'infittirsi del groviglio delle strade può aver contribuito lo sviluppo dell'agricoltura, che richiedeva spostamenti minimi intorno ai villaggi ma un'accresciuta trama di legami tra famiglie di provenienza diversa, insieme con una maggiore organizzazione sociale. Il sentiero è ora l'opzione che si ricerca al di fuori dei nuclei abitati, dove pulsa la vita nella sua pienezza.

CAL

Un'altra voce latina perfettamente acclimatata entro il paesaggio alpino è *cal*, di genere femminile, dal latino *callis* "via, sentiero". A Bormio *far la cal* significava "aprire una traccia percorribile nella neve caduta di fresco", generalmente calpestandola coi piedi. Lo stesso adattamento si riscontra nel lessico delle fasce circostanti: ticinese *càla* "sentiero che si ricava nella neve con la pala", più tardi anche con lo spartineve, Ticino Alpi Occidentali *c(h)jàla*, Ticino Alpi Centrali (Campo Blenio) *càla*, Brusio *cal*, grosino *cal* "sentiero tracciato nella

neve", camuno *cal* "sentiero tracciato nella neve". Seguendo una direzione diversa, a Venezia le calli sono entrate a far parte dello scenario lacustre. Alla base dovrebbe stare l'appellativo comune latino *callis* "sentiero, strada", benché ultimamente sia stato proposto di considerare il termine come una retroformazione del verbo calare "calare, abbassare, scendere", allo scopo di inserirlo nel concerto di una famiglia di riferimenti più vasti. Nel latino medioevale occitanico si incontra la locuzione discendendo per *calancam* "scendendo per un sentiero scosceso".

A Borno, in Valcamonica, con *cài* si designano i "fenomeni erosivi di tipo carsico". A Livorno *calóne* vale "vicolo stretto".

Le due famiglie non confluiscono tuttavia senza suscitare problemi fonetici e semantici. Riguardo a questi ultimi, va osservato che i calanchi sono fenomeni di erosione, perciò mal si adattano a essere estesi a un paesaggio dominato dalla neve appena caduta.

SEMÀDA

In territorio bormino, per indicare la possibilità di camminare sulla crosta indurita senza affondare, si era creata una locuzione specifica, *caminàr a semàda*, per la quale si era pensato ad ascendenze prelatine. Vi è una corrispondente locuzione *tartanola stà a sumàda*, *a sòmàda* "camminare su uno strato alto di neve senza affondare i piedi, perché la neve è indurita" che sembra indirizzare verso il latino *summus* "il punto più alto", con l'aggiunta del suffisso *-àda* di valore avverbializzante come in italiano all'impazzata, alla spicciolata. In un documento bormino dell'anno 1657 troviamo una conferma dell'esattezza di questa interpretazione: *volevan che io facessi andare li cavalli de somma fuori del mader [= sentiero tracciato nella neve], acciò essi potessero pasare*.

RÓTA

Più impegnativo era il compito di far la *róta* "aprire la strada", togliendo con la pala la neve accumulata sul tracciato sottostante, in modo da renderlo transitabile. Il punto dal quale

ci si è mossi è da ravvisare nel sintagma latino *rupta* (via) "via incisa, tagliata" nello strato nevoso.

Gli antichi documenti bormini testimoniano fin dai secoli passati un'attività mai interrotta nel mantenimento di alcuni itinerari di transito per finalità diverse o di scambio commerciale anche ad alta quota. Il termine si ritrova nella forma di "rotta", ad es. in un incartamento dell'anno 1561: *in faciendo fieri la rotta in Monbraglio cum hominibus 18*.

Nel 1650 si riecheggia: *andorno a fare la rotta di Fraele in cambio di attendere alla promessa... avanti quella rotta, si haveva fatto pagare dai cavalanti per la rotta... andato ad agiutare a rompere la strada in Frele; e nel 1664: se sa chi habbi rotta la strada per la parte di Frele alla prima neve... cerchi di fare la rotta, acciò possino li viandanti passare; 1670: io mi trovavo in Mombraglio et, passando questi nominati tre in dentro, ho preteso la mercede [che] mi veniva per la rotta della strada per questo inverno da san Martino in qua, sendo stato a quel tempo eletto dall'hoste di Mombraglio per la detta rotta... dimandò la rotta o il pagamento.*

Nonostante i pericoli sempre incombenti di valanghe, l'impegno di mantenere praticabile il passaggio si è protratto fino a coprire quasi tutto l'arco temporale del secolo scorso. Il corpo dei *róter* raccoglieva gli "incaricati di aprire la strada di Ombrài o Umbràil nella neve", in direzione dell'Engadina e del Tirolo. La retrocessione dell'accento nella voce trasmessa fino a noi nell'alta valle *del Bràulio* denuncia che il termine ha subito la mediazione del tedesco. Già a partire dall'anno 1650 si legge in un quaderno bormino: *alquanti cavalanti in casa di Passal et desideravan passare per la parte di Ombraglio. Andai cercando li roter.*

In seguito le testimonianze si moltiplicano. La risalita della voce da oltre lo spartiacque è riconfermata con evidenza anche dal nome del contabile dei passaggi: *il rotmàster "incaricato di tenere i registri delle andate dei rotteri"*, nell'anno 1525: *Iohannes de Panno rot master, Coletus de la Coleta rot master, Iohannes de la Fornera rot master.*

Con l'acquisizione dei due ultimi termini (*cal* e *rota*) l'uomo dimostra ormai il suo dominio non soltanto sullo spazio

circostante, a breve e a lunga gittata, ma anche sul tempo.

È lui stesso che decide in quale direzione e in quale momento sia più opportuno riaprire un percorso interrotto dalla capricciosità della natura. Il rapporto tra alpigiano e ambiente è avvertito spesso come conflittuale, ma attraverso la segnatura dei sentieri l'uomo afferma il suo predominio in direzione di ogni orizzonte. La copertura nivale immette nel cuore del montanaro una dimensione impossibile da essere vissuta altrove. Quando, al risveglio, tutto sembra essere stato cancellato, egli è chiamato a ricreare ogni cosa di nuovo, come dal nulla, di cominciamento in cominciamento.

I sentieri sono allora i primi che emergono dalla memoria e che formano la trama sulla quale tutto il resto viene ritessuto.

CONTINUAZIONI E RIELABORAZIONI IN ETÀ MEDIEVALE

VIA (E DERIVATI)

A Sant'Antonio Morignone, dove la grande frana del 1987 ha imperversato, riducendo in polvere in un solo istante attività millenarie, il termine generico "via" si è fissato nella valenza ristretta di "sentiero". Il motivo della contrazione semantica si deve riconoscere ancora una volta nella necessità di adattamento allo scenario alpino, che nel tempo della formazione del lessico romanzo conosceva per lo più itinerari percorribili soltanto a piedi.

Il sostantivo latino *via*, dallo stesso radicale del verbo *vehere* "portare su un mezzo", risulterebbe così in contraddizione, a partire dalla sua etimologia, con lo sviluppo successivo cristallizzatosi nel nostro territorio. L'anello intermedio dovrebbe essere rappresentato dall'accezione di "traccia lasciata dalla ruota" del carro da trasporto. Nella Valfurva viene continuata una formazione diminutiva *viazöla* "stradicciola che attraversa le campagne", "stradicciola costretta fra le case". Nei territori circostanti la traccia della voce sembra aver lasciato un'impronta più profonda: camuno *biahöla*, *biasöla*, *viasöla* "viottolo, via secondaria, via stretta" (Goldaniga), trent. (Roncone) *viazöla* "viuzza, viottolo" (Salvadori).

Il termine conosceva certamente una diffusione maggiore, e la sua presenza si rivela in forma consistente di mano in mano che arretriamo nel tempo, dal momento che in Valdisotto viene continuato nel toponimo accorciato *Zöla*. La caduta della prima sillaba potrebbe essere stata provocata dal modo di esprimersi di chi, volendosi recare sull'altra sponda del fiume, indicava la sua intenzione col dire (a véi) *vìa a Viazöla* "vado al di là, alla stradicciola" disegnata tra i coltivi.

Nella toponomastica sondalina si conserva un derivato non più corrente nel linguaggio di tutti i giorni, i *Dös di viàz*, che designa il tratto del sentiero della *Renìda de Dombasc'tóon*.

Mediante il suo suffisso alterativo, la formazione aiuta a interpretare anche il toponimo montano di Valfurva, Viòz, lungo questa medesima linea etimologica. Per un antico appellativo comune depone senz'altro anche la sua ricomparsa nel grosino a Viòz, la strada vicinale che da Gesiòla porta al Pónt di Càuri.

In Valcamonica incontriamo, parallelamente, *viùrca* “strada malagevole, sentiero sinuoso”, con un suffisso ancora diverso (Goldaniga). Nel ricorso alle formazioni alterate, nei casi citati di intonazione piuttosto spregiativa, si manifesta la coscienza di un'essenzialità perduta. Il rapporto fra alpigiano e sentiero non è più necessitante. Quando ora si varca il limitare della casa, non è soltanto un'urgenza indilazionabile che spinge a farlo, come, nel tempo più remoto, il procurarsi il cibo, il provvedere in anticipo la legna da ardere nell'inverno, l'attendere alla pastorizia e all'agricoltura, i trasferimenti da valle a monte e viceversa, attività tutte per le quali la strada costituiva un riferimento imprescindibile e fisso. Ora si trova spazio per l'opzionalità. I percorsi di margine, alcuni tracciati verso le praterie in quota, sono meno battuti, e perciò meno incisi nella terra, meno definitivi. Talvolta appaiono soltanto accennati a valle e a monte dei punti maggiormente soggetti agli smottamenti e alle erosioni e la ripresa del cammino richiede la scelta di una deviazione alternativa. Questo potrebbe essere il motivo per cui si è loro assegnata la qualifica spregiativa di “viazza”, “viozzo”. Nelle periferie dei villaggi, verso le campagne, ci si poteva recare anche soltanto per svago da parte dei ragazzi, per la raccolta di erbe in primavera, in cerca di privacy o di evasione da parte degli adulti.

TRAVERSA

Travèrsa è il “sentiero di collegamento” fra località collocate pressappoco alla stessa altitudine è detto tuttora a Gordona *travèrsa*. Nell'alta valle dell'Adda le sopravvivenze si riducono

a testimonianze indirette, deducibili soprattutto dalle attestazioni toponimiche: li *Traversa*, denominazione non più ricordata, sopra Piatta in direzione della Valfurva; i *Travers* prati a Morignón a est delle case del Mót, e i *Travers* prati a San Bartolomeo, a est delle case, località entrambe cancellate dalla frana; i *Travers* prati a Pròfa bàsa, a sud delle case; i *Traversin* sponda meridionale de la Gràva verso Masanìga, solcata dai numerosi *rèz*, oltre il *rin de Masanìga*. Un tempo era un bel bosco frequentato dagli orsi. Dall'appellativo che ricalca, sostantivandola, la qualifica di obliquità, si ricava un'impressione generale di percorrenza provvisoria.

L'importanza dell'allacciamento a sghembo si colloca tra le due estremità, affidando al tratto intermedio soltanto una funzionalità secondaria.

TRESENDA

I “sentieri destinati agli spostamenti” fra le malghe e gli alpeggi, chiusi da muretti o da siepi per impedire lo sconfinamento anche solo con il muso degli animali in transito attraverso i terreni da difendere, erano descritti nell'alta valle dell'Adda ricorrendo all'appellativo comune li *tresgènda*, dal latino tardo *transienda per il classico transeunda “passaggio obbligatorio”. Nel *Liber stratarum* bormino dell'anno 1304, che descrive l'intero impianto urbanistico del tempo, definendo minutamente le misure intercorrenti tra casa e casa, con *tresenda* si indicava ugualmente la stradiciola che si affiancava al corso d'acqua tracciato al margine del paese, detto (*a*)*gualàr*. Nei secoli che ci siamo lasciati alle spalle il termine era di uso corrente, come ci testimonia una fitta documentazione archivistica che qui non possiamo riportare.

Il nome del grosso borgo valtellinese di Tresenda trova la sua motivazione nel fatto che, per lungo tempo, offriva l'unico guado disponibile per attraversare l'Adda in quella zona.

STRETTA

Tra le fitte case degli agglomerati, serrate tra loro a grappolo per economia di spazio, ma anche per tenersi più calde

a vicenda, si rincorrevano le “*strette*”: borm. *sc’tréita* “strada stretta fra le case, vicolo, angiporto” (Merlo). Molti esempi si trovano negli Statuti Bormini. Talora si tratta di cristallizzazioni toponimiche: li *Sc’tréita* monte sopra Oga (Longa); la *Sc’tréita* spaccatura tra due rocce formante una voragine paurosa, tra la Pizalòca e la Sàscia de Buéir; la *Sc’tréita* contrada di Sant’Antonio Morignone, caratterizzata da una strettoia sulla statale dello Stelvio. Allo stesso significato è giunto il sinonimo (*a*)*sc’trìnta* a Teregua nella Valfurva, nome dato all’angusta mulattiera che sale verso il nucleo delle case; a Gerola Stréncia mulattiera, nel 1580; *strengia* “stradicciola interpoderale”; in Valcamonica (Valsaviore) *htrèta* “viuzza” (Goldaniga).

Nei due ultimi esemplari si compie un passo decisivo verso la privatezza. La strada non è più considerata in primo luogo come il tracciato verso l’infinito, ma è colta nelle sue dimensioni domestiche di collegamento tra i vicini costretti a condividere la dura vita di ogni giorno. La strada rivela qui un proprio risvolto segreto forse non mai avvertito prima, il senso dell’intimità. I vicoli diventano i custodi dei segreti familiari rivelati soltanto agli amici a mezza voce. Nei brevi spazi tra le case i bambini si trovano a giocare, le donne fanno crocchio intorno ai lavatoi, gli uomini si scambiano le loro esperienze sul sagrato della chiesa, all’uscita dalle funzioni domenicali. Sono il luogo delle confidenze, talvolta anche dei pettegolezzi, dei brevi attraversamenti per richiedere e per offrire qualche favore, della condivisione delle gioie e dei dolori. Più che sollecitare a un’avventura esterna ripiegano sulle piccole esperienze quotidiane. Lo sviluppo del loro tracciato non si estende più in direzione unilineare, ma si infittisce nella matassa delle diramazioni a breve gittata.

RIPA

Una voce appartenente al reticolo cittadino per definire la “strada che si inerpicca” è a Bormio *ripa*. Sopravvive specialmente nelle denominazioni dei viottoli che dalla piazza incominciano la loro arrampicata verso la Réit. Il più noto è quello che porta dal ponte sul Frodolfo, attraverso il tratto che nel

Liber stratarum del 1304 era definito appunto de *Subripa*, verso il sagrato della chiesa parrocchiale.

Riproduce il lat. *ripa*, dallo spettro semantico più esteso, trascorrente dal significato di “riva, argine, scarpata” a quello di “pendio, declivio, costa”.

CLIVO

Negli antichi incartamenti bormini, come sinonimo di *ripa*, compare il *cléf*, che tuttavia dilata la propria valenza semantica anche al paesaggio campagnolo. Borm. *cléf* “clivo, pendio” (Longa), *clif* “clivo, costa montuosa” (Monti), piatt. *cléf* “passaggio dalle proprietà private alla strada comune”, in tempo più vicino all’origine “erta, stradicciola in pendenza tra le case”; come toponimi: i *Cléf* a Oga da Tadé al Forte; 1544; *Clevèc’*, forse anche *Sc²-cléva* a Cepina, al C(h)ief a Sant’Antonio Morignone. Il termine è tuttora vivo nella confinante Valcamonica: al *cléf* “erta”, a Cimbergo “accesso stradale ripido“, “selciato”, a Corteno “tratto di mulattiera ripido” (Goldaniga).

RÈZ, DRÈZ, ERT

All’opposto dei due appellativi che precedono, specialmente del primo, il borm. *rèz*, con la sua variante *drèz*, è soltanto rustico e indica “la callaia, il canalone naturale scosceso, sfruttato per avvallare i tronchi, il vallone incavato percorso con il fascio di legna a strascico dai boschi d’alta quota” (Longa). All’occasione la voce vale pure “stradicciola erta e alpestre” e, in senso figurato, l’espressione semigergale *rèz di pizòcher* è trascorso a significare “esofago”, alla lettera “canalone di avvallamento degli gnocchi”.

Con ogni probabilità si deve risalire al lat. *(ad)erectius, che può essere tradotto “molto erto, eccessivamente scosceso”, formazione atta a spiegare in forma spontanea entrambe le varianti. A Sondalo si ha un riverbero nel toponimo *Rèz* maggengo isolato e disagiata con varie baite in deperimento che sovrasta in sponda destra la val de *Dombasc’toon*. Sembra doveroso assegnare allo stesso gruppo anche l’idronimo al

Rezalàsc'ch, torrente che ha le sue sorgenti sulle pendici del monte Gavia, al confine col territorio di Bormio, percorre la valle omonima di Rezzalo, scorre a valle di Fumero e Frontale e si getta nell'Adda presso Le Prese. Ora si sente in prevalenza la dizione *val de Rézel*; *Rezaléscia* spiazza di pascolo tra i *Mörch* e la *Fòpa*, *Rezzotemporivo* in val di Rezzo, ossia "precoce" nel risveglio primaverile.

A Tirano è segnalato *rèz* nell'accezione di "sentierino di alta montagna" (Bonazzi). Concettualmente si può accostare a questo raggruppamento il sond. *l'ért de la ruina*, tratto ripido della mulattiera. Ciò che emerge, questa volta, dall'analisi etimologica e dai risvolti pragmatici è il senso di casualità. Non si tratterebbe di un sentiero vero e proprio, scelto come percorso che conduca da una località di partenza a una di arrivo, ma dell'adattamento obbligato e quasi impraticabile, in condizioni di normalità, al quale si fa ricorso per condurre a valle carichi lungo il tracciato più breve.

INDICE

ITINERA

Percorsi nel paesaggio

Valtellinese e Valchiavennasco 5

ZONA DI CHIAVENNA

- ❶ Un tratto italiano della “Via Bregaglia” 15
- ❷ Gita ad Avero tra natura e cultura 19
- ❸ Savogno, villaggio incantato 24
- ❹ Val Bodengo 28
- ❺ Dasile, una scala verso il cielo 32
- ❻ I crotti e la scala interrotta 36
- ❼ A spasso tra Sommarovina e Menarola 40
- ❽ Sui terrazzi montani di Olmo-Drogo 44

ZONA DI MORBEGNO VERSANTE OROBICO

- ❾ La Val Fabiolo 51
- ❿ Imprevisti e avventure nel Parco delle Orobie 55
- ⓫ Al passo del Verrobbio in valle di Bomino 60
- ⓬ Da Pedesina all’Alpe Stavèl 64
- ⓭ Val Gerola: curiosità e beni culturali - 1 68
- ⓮ Val Gerola: curiosità e beni culturali - 2 72
- ⓯ Da Albaredo cercando il luogo del sabba 76
- ⓰ Quattro passi sulla montagna di Bema 80

ZONA DI MORBEGNO VERSANTE RETICO

17	Sulle tracce dei sentieri dell'infanzia	87
18	Sui sentieri dei "cincet"	92
19	Sulla "cólmen" di Dazio	96
20	Dalla regina Teodolinda all'epopea partigiana	101
21	Costiera dei "cech" tra arte e religiosità	106
22	Un tratto del sentiero life. Alpi Retiche	110
23	In alto sulla Costiera dei Cech	114

ZONA DI SONDRIO

24	Un tratto della Via Valeriana da Chiuro a Teglio	121
25	Valmadre: due percorsi, due facce di una valle	126
26	Un percorso processionale nel '600 (...e oggi)	131
27	La décauville di Vedello	136
28	Due itinerari Orobici	140
29	Ritorno al Rolla. La montagna di Sondrio	144
30	Nelle selve di Colorina sul "sentiero del legno"	149
31	Pellegrinaggio a San Quirico	154
32	Sulla montagna... di Montagna	159
33	Nella foresta incantata di Grioni	164
34	Acque e pascoli in Val di Togno	168
35	Nell'incanto della Val Venina	172
36	Al lago Publino e al Lago della Casera	176
37	Sui terrazzi Retici, da Castione a Teglio	180

ZONA DI TIRANO

38	Un sentiero nella civiltà della pietra	187
39	Un altro sentiero nella civiltà della pietra	191
40	Un percorso "lento" sul Monte Masuccio	196
41	Verso il Colle dell'Anzana	200
42	Da Roncale a Pesciola	204
43	Ritorno a Bondone, un tuffo nel verde	209

44	Da Carona al Lago Lavazza	213
45	Da Ponte Ganda a Luscio e Caprinale	217
46	A Torena, in un eden (fu) pastorale	221
47	La gita continua cercando le incisioni	224
48	In cammino sulle tracce dei fuggiaschi	226
49	“Ritorno alle fonti” in Val Grosina	230
50	L’antico percorso degli Zapei d’Abriga	234
51	Alpe Piana e Alpe Piateda di Grosotto	238
52	Sopra Tirano, una ragnatela di strade	242
53	Divagazioni sull’altopiano di Redasco	246
54	Pellegrini da Valchiosa a Vione	250

ZONA DI BORMIO

55	Tra San Colombano e San Gallo	257
56	In Valdisotto, come in Svizzera?	261
57	Meraviglie e inconvenienti nella Valle di Profa	265
58	Sulle pendici del Monte Storile	269
59	Sulla strada dell’Ables	274

ESTERO

Tra i pascoli dell’Alta Engadina	281
Un viaggio in Provenza, sulle tracce delle Bories	286
Vino e strade la via del Bernina	290

IL NOME DEI SENTIERI NELLA STORIA (LOCALE)

Il nome dei sentieri nella storia (locale)	297
Strato prelatino	298
La proprietà privata e gli sviluppi del diritto	301
Lo strato latino	306
Continuazioni e rielaborazioni in età Medievale	311

Finito di stampare
nel mese di Giugno 2012
dalla
Tipografia Bettini - Sondrio



SOCIETÀ ECONOMICA VALTELLINESE

